1 AGOSTO 1894

INAUGURAZIONE

DI UN

RICORDO MARMOREO

A

LUIGI CARLO FARINI

IN SALUGGIA

VERCELLI

Gallardi e Ugo, Tipografi-Editori

1894.

A totale beneficio

del Patronato delle Scuole Comunali

di Saluggia

A S. E.

l'on. Domenico Farini

Cav. dell'O. S. della SS.ª Annunziata

Presidente del Senato Italiano

Eccellenza,

La festa patriottica, popolare, eminentemente italiana, con cui si è, nella simpatica Saluggia, inaugurato il monumento al Patriota insigne che Le fu Padre, ha destato in queste terre Vercellesi, le quali si onorarono di averlo ospite, amico e Rappresentante, una folla di cari ricordi del nostro Risorgimento, che furono, nell'afa dell'ora presente, come un soffio vivificatore dell'anima.

Modesti cultori di quell'arte che, dice il Faldella, « fissa e tramanda i pensieri e gli affetti alle venture generazioni », abbiamo pensato fosse opera di buoni Vercellesi il raccogliere in queste pagine le memorie di un giorno, che dalla terra ospitale prediletta a Luigi Carlo Farini sarà scritto fra i più belli della sua storia.

Così apprenderanno i venturi, come l'onda dello scetticismo non avesse qui spento il culto di quelle alte idealità nazionali, che animarono i grandi fattori dell'Unità della patria; lo apprenderanno dalla parola di Giovanni Faldella, tutta vibrante poesia patriottica; da quella dell'esimio Capo del Comune di Saluggia, che alla grande causa diede il braccio valoroso, e da quella degli illustri personaggi partecipanti od aderenti alla solenne cerimonia.

Il proposito nostro poniamo ora sotto gli auspici dell'E. V., che onora nel Senato Italiano il nome illustre del Dittatore dell'Emilia. Il cuore generoso di Lei, che ebbe certo di questi giorni nuovi palpiti di figliale tenerezza, accolga benignamente l'omaggió nostro deferente, e possa cosi autorevole patrocinio assicurare a questa modesta pubblicazione la fortuna che noi le auguriamo, beneficando una provvida istituzione di Saluggia gentile e popolarizzando fra i giovani una pagina fulgente di storia italiana.

Vercelli, agosto 1894.

GLI EDITORI.

DISCORSO

DEL SINDACO DI SALUGGIA

Generale GIOVANNI BATTISTA DE-MARIA

COMMENDATORE DELL'ORDINE MAURIZIANO

GRANDE UFFICIALE DELLA CORONA D'ITALIA

Saluggia, orgogliosa di aver contato fra i suoi cittadini uno dei più grandi ed illustri collaboratori del Risorgimento italiano nella persona di Luigi Carlo Farini, da lungo tempo desiderava di dargli un tributo di stima e di riconoscenza, che ne ricordasse ai posteri le sembianze ed a grandi tratti le sue glorie, e la parte da lui presa nella vita interna di questo paese che tanto predilesse.

Il Consiglio Comunale, giustamente interpretando tali sentimenti, nelle tornate di primavera di quest' anno deliberava di far sorgere nell' atrio del suo palazzo municipale, un ricordo marmoreo informato ai sopra espressi concetti.

L' Augusto nostro Sovrano, venuto a conoscenza di una tale determinazione, altamente ne apprezzava il pensiero, e perchè potesse avere sicuro effetto inviava subito lire 500.

Eguale sorte incontrò la nostra proposta presso il Ministero d' istruzione pubblica, presso la Provincia ed i Comuni del nostro antico e dell' odierno collegio politico, ed anche presso privati, per cui col concorso di tutti si potè dare esecuzione all' opera divisata, che io, qual Rappresentante di questo paese, ho l'onore di presentarvi.

(Si scopre il busto fra gli applausi, e si legge l'epigrafe della lapide, che è del tenore seguente:

A
LUIGI CARLO FARINI
PER AMORE DI LIBERTÀ
ESULE IN PIEMONTE DALLA NATÌA ROMAGNA
MINISTRO DELL' ISTRUZIONE E DELL' INTERNO
DITTATORE DELL' EMILIA
LUOGOTENENTE DI VITTORIO EMANUELE A NAPOLI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
CAV. DELL' ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA
IL MUNICIPIO
DI
SALUGGIA
SUA PREFERITA DIMORA
DOVE PENSÒ ED OPERÒ PER LA REDENZIONE NAZIONALE
DOVE SCRISSE
LE STORIE DELLO STATO ROMANO E D' ITALIA
LE LETTERE POLITICHE A GUGLIELMO GLADSTONE
PONE QUESTA MEMORIA
GRATO
ALLO STATISTA IMMORTALE
MEDICO NELLA PESTILENZA DEL 1854
SUO DEPUTATO AL PARLAMENTO
CONSIGLIERE DELLA PROVINCIA E DEL COMUNE
SEMPRE BENEFICO
1894.

Quindi il Sindaco prosegue):

Questo monumento è opera dell' egregio scultore cav. Giuseppe Sartorio, e l' iscrizione è d' un illustre letterato e scienziato, che per modestia vuol serbare l' incognito.

Prima di cedere la parola all' esimio nostro deputato Giovanni Faldella, che gentilmente ha accettato l' incarico di fare la commemorazione, permettete che io rivolga a nome dei Saluggesi, i nostri sentiti e sinceri ringraziamenti agli ill.mi signori Senatori e Deputati, alle autorità e rappresentanze politiche ed amministrative della Provincia e del Circondario, ai signori Sindaci, alla stampa, alle Società popolari, ecc.; insomma a tutte le persone, che ci vollero onorare della loro presenza, allo scopo di rendere solenne l' omaggio che oggi noi rendiamo

all'immortale statista, padre a Sua Eccellenza Domenico Farini, che tanto degnamente ne segue le orme.

E poichè mi fu dato di pronunziare questo illustre nome, permettete ch'io vi dia lettura d'una lettera a me diretta per questa circostanza, certo di farvi cosa grata:

Roma, 28 luglio 1894.

« Signor Sindaco,

« Il Comune di Saluggia, scegliendo il giorno della morte di L. C. Farini per perpetuarne nel marmo la effigie e i meriti, mostra quanto, a ventotto anni di distanza, sia ancora viva la memoria di lui che gli sconsolati giorni dell'esilio ricreò nella quiete geniale di codesta dimora.

« Gli elettori di Cigliano tennero aperto all'esule il Parlamento Subalpino, schiusogli da quei di Varazze, onde operasse per l'Italia; della fortunata opera, con otto altri, il Collegio di Crescentino lo rimunerò; i Saluggini in questo e nel primo e in ogni tempo, gli serbarono una fede immutata, un affetto che vive oltre la tomba, ed oggi, con atto nobilissimo esplicandosi, si eleva al più puro dei sentimenti.

« E Vercelli, che lo ebbe per suo, e Novara per capo del Consiglio provinciale, intorno ad essi fanno corona e si stringono nel nome ed in onore di lui!

« L'anniversario d'un giorno per me infelicissimo, d'ora innanzi, mercè i promotori e gli aderenti alla solennità patriottica, sarà pure quello d'una rimembranza e d'una gratitudine ineffabili.

« Da lungi assisterò con animo commosso alla festa del 1. d'agosto, e la S. V. Ill.ma mi scusi e faccia le mie scuse.

« Sia ella, la prego, presso di ognuno mio interprete gradito ed autorevole, e mi creda quale con profonda osservanza ho l'onore di professarmi

« Della S. V. Ill.ma

« *Dev.mo* D. Farini. »

A questa lettera, da voi meritamente applaudita, vi propongo di rispondere col seguente telegramma:

Cav. Farini, Presidente Senato,

Pizzoli (Abruzzi).

Inaugurato ricordo vostro grande genitore, lette nobili parole Vostra Eccellenza, Vi mandiamo cordiali rispettosi augurii, perchè teniate lungamente vive gloriose tradizioni paterne.

(Approvazioni, applausi).

COMMEMORAZIONE

FATTA

dall' Avvocato GIOVANNI FALDELLA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Signori e compatrioti,

Russi, la vispa città di Romagna, che mi conferì l'onore di rappresentarla a questa funzione e che giustamente si onora di aver dato i natali a Luigi Carlo Farini e di custodirne la tomba, innalzava a lui vivo un monumento il 21 dicembre 1862 (1); Ravenna, fattasi compagna meglio che capitale di Russi, erigeva alla sua memoria, col concorso della intiera nazione, una statua nel giugno del 1878; Modena nel giugno 1881 applicava il suo nome inciso sulla reggia degli Estensi, già sua sede dittatoria ed ora della Scuola militare da lui instituita (2); Osimo, che lo aveva avuto suo medico primario, gli dedicava una lapide il 13 settembre del 1891 (3). Nè avevalo dimenticato sopra i suoi marmi la dotta Bologna, nè Montescudolo, dove egli tenne la

(1) *Parole dette dal cav. Giovanni Ghinassi faentino* per l'inaugurazione del monumento eretto a Luigi Carlo Farini in Russi il dì 21 dicembre 1862. (Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti). — *A Sua Eccellenza il Signor Cavaliere Luigi Carlo Farini Presidente del Consiglio dei Ministri, la Giunta Municipale di Russi,* addì 26 gennaio 1863.

(2) PROF. GIUSEPPE SILINGARDI: *Luigi Carlo Farini a Modena* (Modena, tipografia Moneti e Namias, 1881).

(3) *Onoranze rese il XIII settembre MDCCCXCI alla memoria di Luigi Carlo Farini* ecc., a cura del comune di Osimo. (Osimo, stamperia Rossi, editore, 1891).

prima condotta medica, nè Cesena in municipio, nè Milano nel Famedio, nè Roma in Campidoglio.

Oggi è la volta del Comune di Saluggia, glorioso, che siasi già prenotato essere questo il primo ricordo marmoreo del grande Romagnuolo nel nostro Piemonte, che ne ritraeva tanto lustro e il principale aiuto alla politica di Cavour redentrice ed unificatrice d' Italia.

Nè credo, che questo debito di riconoscenza da noi modestamente soddisfatto nella breve cerchia della patria comunale, riesca senza qualche vantaggio od accenno di risveglio nella cultura patriottica della nazione. Imperocchè, se dobbiamo lamentare quà e là un' ignoranza specialmente giovanile per la recente storia del nostro Risorgimento, è vieppiù deplorevole, che la nobile immagine di Luigi Carlo Farini non abbia nell'anima delle giovani generazioni tutta quella luce di riconoscenza, la quale le conviene (1). Di ciò eziandio questa cagione: che, se intorno alla vita di Luigi Carlo Farini si esercitarono succintamente ed egregiamente insigni letterati, quali il Bersezio, Achille Mauri, Gaspare Finali ed Adolfo Borgognoni, e distinti testimoni, cronisti e pubblicisti, come il Frappolli, il Castelli, il Badiali, il Parri e il Marescalchi-Matteuzzi e non difettano pennellate dell' inclita sua figura in altri libri concomitanti, manca però tuttavia intorno a lui una di quelle grandiose pubblicazioni documentarie, che ad esempio illustrarono le patrie benemerenze del conte di Cavour e del barone Ricasoli.

Si desidera persino la raccolta dei suoi discorsi parlamentari, mentre ne abbiamo forse a iosa di altre collezioni. In questa bibliografia (2), se non scarsa, certo impari finora all'alto soggetto, è lecito sperare, secondo il voto già espresso da Gaspare Finali, che la definitiva illustrazione di Luigi Carlo Farini provenga dal figlio Domenico, il quale sappiamo non solo aver radunato con

(1) Nella *Storia Contemporanea d' Italia* narrata alla gioventù italiana da Francesco Bertolini, prof. di storia antica nella R. Università di Bologna (1884, Ditta G. B. Paravia e C. — Collezione di libri d' istruzione e d' educazione) non è neppure menzionato L. C. Farini per l'annessione dell' Emilia. Il chiaro Bertolini si è certo più artisticamente diffuso nella sua maggiore *Storia illustrata del Risorgimento Italiano.* (Fr. Treves editori).

(2) *Luigi Carlo Farini* per VITTORIO BERSEZIO con ritratto nella

figliale religione tutte le memorie e tutti i documenti della gloria paterna, ma avere dal padre ereditato, oltre la dignità e l'energia delle virtù politiche, eziandio il decoro vigoroso della forma classica, per cui spicca italianamente la scuola letteraria romagnola.

In nome della fratellanza nazionale, che gode della varietà nell' unità, qui ci piace col Borgognoni raffigurare in Luigi Carlo Farini il miglior tipo rappresentativo della stirpe romagnuola.

....

collezione: *I contemporanei italiani,* Galleria nazionale del secolo XIX (Torino, Unione tipografica editrice, 1860).

Achille Mauri, Commemorazione di L. C. Farini, nella *Nuova Antologia*, 1866, 2, 3.

Luigi Carlo Farini per Luigi Chiala nella *Rivista Contemporanea,* 1853-54, 1.

Sui meriti scientifici del dott. L. C. Farini, con menzione dei suoi meriti politici, nota del professor Silvestro Gherardi (Torino (1863).

Alfonso Marescalchi Matteuzzi — *Luigi Carlo Farini* — 1812-1866 — (Roma, tip. Eredi Botta 1877).

L. C. Farini per G. Badiali, (Ravenna, tipografia Maldini, 1878).

Lettere di L. C. Farini con un'introduzione di Adolfo Borgognoni (Ravenna, tipogr. Calderini, 1878).

Ettore Parri, *Luigi Carlo Farini,* Commemorazione, (Roma, tip. Elzeviriana del Ministero delle Finanze, 1878).

G. Finali, *Ricordi della vita di Luigi Carlo Farini,* estratto dalla *Nuova Antologia*, fasc. XI, 1878 (Roma, tip. del Senato).

Adolfo Borgognoni, *Studi contemporanei* (Roma, Casa Edit. A. Sommaruga, 1884).

Frappolli, *Quadri storici degli ultimi anni* (Torino 1864).

L. Chiala, *Ricordi di Michelangelo Castelli* (Torino, L. Roux e C. edit. 1888.

Storia del Risorgimento d' Italia dalla Pace di Villafranca alla proclamazione del Regno d' Italia, (Milano presso Legros e Marazzani editori) per Piero Mattigana.

Dello stesso autore: — *Storia del Risorgimento d' Italia dalla morte di Cavour alla catastrofe d' Aspromonte,* (Milano presso Legros e Marazzani editori) per Piero Mattigana.

I Moribondi del Palazzo Carignano per Petruccelli della Gattina (Milano, Fortunato Perelli, 1862).

Una Visita all' Italia Centrale nelle memorie di Angelo Brofferio. *I miei tempi* (vol. XIII e XIV) (Torino, 1860, tipog. Nazionale di G. Biancardi).

Però, quando nel 1850-51 egli venne primamente a Saluggia per qualche partita di caccia insieme con geniali compagni e quando ripassava di qui col suo primogenito ritornando dalla cavourriana Leri e qui albergava all'*Ancienne Poesia*, — i nostri buoni villici al veder quella fronte spaziosa e saliente, in cui lampeggiava il genio della bontà e sfavillavano gli spiriti più pronti e risoluti, allo scorgere ai lati della prominenza nasale quelle fiere sporgenze degli zigomi e quel rialzo capelluto delle tempia che per le larghe e tenere guancie scendevano in un dolce e fine ovale, quale lo ha per noi divinato l'eccellente scalpello del cav. Sartorio — al mirare quell'andatura ritmica e svelta, quasi amabilmente impetuosa, al sentirne la voce rotondamente e vibratamente melodica, — i nostri buoni villici non arrivarono alla sottigliezza della distinzione romagnola, ma assursero tosto al concetto istintivamente capitale della romanità; e si sussurrarono l'un l'altro: quello è un dottore romano! quello è un ministro romano! — Un bizzarro clericale gli negava la fiducia sulla scheda e cacciava nell'urna questo distico:

Non sono di cervello sì balzano
Da dare il voto a un profugo romano.

E *professore romano* lo chiamava in Parlamento il codino conte Solaro della Margarita con voluta ironia, che i tempi castigarono volgendola in giusto omaggio (6).

Chi è dunque precisamente quel signore, che colla fronte alta, col naso aquilino e collo schioppo ad armacollo si reca a cacciare a Viarazze o al Nocereto o ad altra *valba* saluggese? I nostri migliori sentirono intimamente, che quel signore nuovo venuto a Saluggia era uno dei più grandi personaggi destinati a camminare nella storia; onde per lui un subito attaccamento popolare che per corrispondenza d'affetto concorse a fare del nostro borgo la prediletta dimora di Luigi Carlo Farini.

⁂

(6) Tornata della Camera dei Deputati del 14 aprile 1858. Vedi la raccolta di *Discorsi pronunciati nella discussione generale del progetto di legge riguardante la cospirazione contro la vita dei sovrani stranieri, l'apologia dell'assassinio politico* ecc. (Torino 1858, tip. Eredi Botta, pag. 52).

Allorchè la Divina Provvidenza vuole compire qualche opera insigne, prepara gli uomini acconci. Così fece per redimere e riunire effettivamente l'Italia, che pareva follia da secoli.

Come, visitando una galleria di capolavori, ne troviamo uno bello, e un altro più bello, uno maraviglioso e un altro ancora più maraviglioso, lo stesso mi accade studiando i maggiori uomini del Risorgimento italiano.

Fra i più meravigliosi è certo Luigi Carlo Farini.

Nato a Russi il 22 ottobre 1812, egli è stato uno dei prodotti più eminenti per la redenzione italiana.

L'Italia, questo molo delle civiltà, come la immaginava il Gioberti nella sublimità del *Primato*, dopo gli splendori etruschi, preromani, romani, papali, comunali ecc., splendori politici, militari, letterari, scientifici ed artistici, divisa lungamente, sotto le dominazioni ed ingerenze straniere, pur si avviava verso la fine del secolo scorso fra le cabalette accademiche a riforme civili e principesche, quando, riscossa dalle tragedie dell'Alfieri, ricevette il torrente della Rivoluzione francese arginato poi e riscaldato dal sole dell' impero napoleonico. Tramontato Napoleone primo, si pretese far succedere in Italia un ristagno tenebroso.

Ma, se la politica della ristorazione tirannica forestiera e paesana scricchiolava gelidi e bui tormenti come quelli, in cui Dante agghiacciò i traditori, le anime leali dei patrioti avvampavano vieppiù internamente della luce e dei diritti, per cui erano nati. E' solenne lo studiare nella distesa relativa della nostra storia, come sotto la cappa plumbea della pretesa santa Alleanza si allumassero e crepitassero quà e là i focolari della redenzione. Sono fiamme varie secondo le tradizioni, le regioni e le ragioni, però tutte cospiranti al cielo del Risorgimento.

Nella Romagna l'infelice re Gioachino Murat, una delle più tragiche figure, che saranno istoriate da Luigi Carlo Farini, aveva proclamata la guerra dell' indipendenza nazionale e vi aveva corrisposto la musa lombarda del Manzoni, pugnacemente misericorde per la *donna di cotanto lido*.

Come la Romagna avesse traveduta la porpora latina nell'impero napoleonico, lo dichiarava il panegirico recitato dal Giordani all'Accademia di Cesena; di Romagna era la nobile italianità filologica nel Perticari, nello Strocchi, e nell'omonimo e compaesano di Luigi Carlo, monsignor Pellegrino Farini. Matrona ro-

mana per altezza di virtù casalinghe e civili era la madre del Nostro, una Brunetti faentina, alla quale gli storici giudicano il maggior merito nella tempera del figlio, la signora Marianna, la cui immagine di buona Veturia i saluggesi, almeno della mia età, non hanno certo dimenticata, imperocchè essa fu nostra, tutta nostra durante la suprema gloria del figlio, e sopravvissuta alla suprema di lui sventura; e la sua salma veneranda venne chiusa nel nostro cimitero con le angeliche membra delle prime nipotine. Podestà liberale, sebbene casalingo e pacifico, del comune di Russi al tempo del vicereame italico era stato Stefano, il padre di Luigi Carlo. Tipo ed istitutore di carattere romagnolo nel patriottismo italiano è stato a Luigi Carlo lo zio Domenico Antonio, carbonaro, rosa croce, decorato da Murat nella sua apparita nazionale, dotto, eloquente, attivo, professore di filosofia, botanica e matematica e maestro di polizia nella libertà rivoluzionaria, dannato a morte ed assassinato dai sanfedisti. Questi ed altri gli speciali coefficienti, che educarono e improntarono di marchio romagnolo la grande psiche di Luigi Carlo Farini per l'opera del riscatto italiano.

∴

La prima occasione dello scatto è simile in parecchi patrioti: a funerale o a teatro. Per il Nostro fu a teatro. Raccontano il Marescalchi Matteuzzi e il Parri, che la sera del 20 febbraio 1829, recitandosi dai filodrammatici *Concordi* la *Francesca da Rimini* al teatro Contavalli di Bologna, l' attore investito della parte di Paolo, fidandosi dell' interregno papale pel conclave, si lasciò trascorrere a declamare i famosi versi sempre cassati dalla censura:

> Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
> Per lo straniero. E non ho patria forse,
> Cui sacro sia de' cittadini il sangue?

Questi versi avevano allora l'effetto di una miccia accesa in una polveriera patriottica. Immaginiamoci gli applausi del pubblico frenetico e le colleriche proteste dei birri, fra cui gli ulteriori versi dell'apostrofe appena camminavano a sbalzi e a trattine di baccano ed entusiasmo: *Per te, per te.... Italia mia, combatterò.... E il più gentile terreno non sei di quanti scalda il sole?....* Gli stizzosi zittii e « basta basta » dei birri,

suffragati dalla visione tralucente delle manette stavano per soverchiare, quando un giovanetto bruno e pallente, scotendo l'alta fronte di forte inebbriato, si pianta sopra una panca come sulla base di un monumento, e grida a disfida dei birri con voce tonitrua: *Viva l'Italia! Abbasso i suoi tiranni!*

Per quella sera i birri furono sgominati a ragione di bastoni studenteschi; ma si intende che il giovanetto Luigi Carlo Farini per la sua proclamazione dovette poscia sostenere parecchi giorni di cattura ed essere licenziato dall' università al borgo natio, donde a stento potè venire riammesso alla facoltà di medicina della dotta Bologna.

Agli scatti individuali succedono gli scatti universali. Dopo le tre giornate del luglio 1830, che innalzavano in Francia la monarchia borghese di Luigi Filippo, stuzzicate da quell' ibrida libertà serpeggiarono le rivoluzioni in Europa, felicemente nel Belgio, infelicemente nella dilaniata Polonia, ed a scuola di fuoco nella tradita Modèna e nella bollente Romagna.

Come alla scenata patriottica di Farini nel 1829 era stata di sfondo la sede vacante fra Leone XII e Pio VIII, così alla rivoluzione patriottica delle Romagne nel 1831 era di sfondo l' interregno corso fra Pio VIII e Gregorio XVI.

Fidandosi nel non intervento delle baionette straniere fatto luccicare da quegli specchietti d'allodole, che erano Luigi Filippo e Sebastiani, la Romagna scoteva da sè il governo pontificio come un marmo sepolcrale, da cui sitavano le cinquecento condanne date in un picchio dal cardinal Rivarola e lo spionaggio e l'omicidio politico eretti a sistemi ausiliari della sacra romana inquisizione.

Lo zio Domenico chiamato direttore della polizia liberale a Forlì traeva con sè quale segretario il nipote; ma questi anelava a maggiori gesta. Egli si inscrive, graduato e milite, nella legione detta classicamente di Pallade, diretta su Roma per redimerla ed istituirvi un Parlamento, dove si sarebbe magari seduto Giacomo Leopardi con il voto strappato alle viscere paterne del reazionario conte Monaldo. In quella legione, che nelle lontananze della storia potrà scintillare come una legione tebea, marciavano coll'attore tragico e repubblicano Gustavo Modena, guidati dall'aio generale Armandi, autore della *Storia degli Elefanti*, due nipoti del grande Napoleone, i figli di Luigi re d'Olanda, un giovane e roseo Napoleonotto destinato a perire

poco dopo a Forlì, e un Luigino destinato anche lui all'impero tragico di Francia.

Intanto il non intervento promesso da Parigi si rivela una crudele burletta. Il re ombrellaio, dopo un nuovo moto a Cesena, finisce per mandare egli stesso la sua soldatesca sconclusionata ad Ancona. La legione di Pallade è stata dispersa dagli austriaci alla Cattolica sotto Rimini. Invano una punta del faentino Sercognani, antico colonnello napoleonico, si è avanzata a Civita Castellana presso Roma. Si ricalca sulle Romagne lo spegnitoio di sangue portato dalle baionette straniere. Ne va in esilio il savio e giovane poeta Terenzio Mamiani, che riluttante alla capitolazione di Ancona e sbattendo il portafogli degli Esteri avuto dal Governo Provvisorio, fa sentire come uno strappo elegiaco della sua arpa filosofica.

Luigi Carlo Farini, addottorato splendidamente in medicina, quando non può combattere i tiranni infesti alla libertà, combatte i morbi più infesti alla salute, le febbri intermittenti, il colera, la pellagra, ecc. Sperimenta col celebre fisico Matteucci l'elettricità nella cura del tetano. Medico e scrittore a Montescudolo, a Ravenna, donde freme studiosamente di recarsi ad incontrare il colera ad Ancona; poi condotto nella nativa Russi. Nei suoi scritti medici accalca sul nitore scientifico dei Redi e Spallanzani la gravità forse troppo formosa del periodare guicciardinesco.

Ma la più grande ammalata era sempre per lui la patria.

Il 31 dicembre 1834 glie lo ricordava tragicamente lo zio Domenico, lo spirituale suo padre trucidato dai centurioni pontificii; per cui, dice bene Augusto Tappa, Luigi Carlo su quella tomba fece certo il giuramento d'Annibale, votando la sua vita allo sfacelo del satanico impero, che macchiava di sangue la divina successione del vicario di Cristo.

Noverando i tentativi di insurrezione italiana, noi troviamo in quella cronologia come una scala termometrica ed idrometrica ascendente.

Le persecuzioni, gli esilii, le delazioni, le torture, le fucilazioni, i patiboli e gli assassinii, anzichè domare e diminuire i patrioti, li accrescevano. Paiono le anime del Purgatorio dantesco, che provano il sollazzo nella pena, e che gustano nel *ber lo dolce assenzio dei martiri,* perchè ne saranno condotti alla fonte della salute eterna. Salute eterna a quei patrioti era

la salute dell'Italia raumiliata, per cui morì la vergine Camilla e il poeta divino aveva profetato il veltro.

Dal manifesto di re Gioachino a Pesaro nel 1815 alle rivoluzioni meridionale e subalpina del 1821, dalla insurrezione modenese e romagnola del 1831 al moto di Cesena del 1832, dai supplizi liguri, piemontesi e savoiardi del 1833, alla spedizione di Savoia del 1834, dalle bande del medico Pasquale Muratori del 1843, alla impresa dei fratelli Bandiera del 1844, alla rigenerazione del 1848, fino a papà Camillo e al Veltro dantesco Vittorio Emanuele, — il termometro si alza, l'idrometro passa il segnale di guardia. E in quella piena calda di amor patrio L. C. Farini si rivela uno dei più poderosi ed abili nocchieri.

Nel luglio del 1843 egli era stato un capoccia del moto, per cui aveva scritto una delle sue prime frasi storiche: « *non possiamo più rinnovare le nostre cambiali* ». Fallito quel tentativo, che allora non ebbe la desiderata rispondenza nel mezzogiorno, Luigi Carlo Farini venne avvertito dal cardinale Amat, sempre stato a lui benevolo, che espatriasse *prima che da Roma giungessero ordini precisi.*

Sopra un biroccino L. C. Farini insieme col conte Francesco Lovatelli, primo capoccia del moto, e con Tullo Rasponi riparava lestamente in Toscana, donde passava in Francia; rimanendo fuori d'Italia circa un anno.

Come abbiamo veduto, il Nostro era sempre stato fin allora un fior di rivoluzionario e di congiurato. Ben disse il Finali di lui, che aveva tutte le qualità del cospiratore, eccettuata la dissimulazione.

∴

La sua franchezza gli giovò pure nella sua trasformazione patriottica. Il viaggio, che allarga sempre gli orizzonti mentali, lo spettacolo di un governo costituzionale, fosse pure guizotiano, l'esempio dei grandi esuli come Vincenzo Gioberti, l'ammirazione di Pellegrino Rossi da Carrara, che dopo essere stato adocchiato da Giovacchino Murat per l'effimero tentativo di redenzione italiana, era destinato ad emergere professore della Sorbona, Pari e ambasciatore di Francia, — avviano il cospiratore insorgente ad uomo politico, che ha il tatto e la scienza delle cose possibili per il bene patrio.

Luigi Carlo Farini rientrato in Italia non è sofferto a Firenze, e deve starsene in villa a Barberino di Mugello: sbandeggiato

dal Governo granducale, ripara ora a Lucca ora a Viareggio. Ciononondimeno si intona efficacemente alla letteratura politica conciliativa di Gioberti, Balbo ed Azeglio, con il quale stringe particolare amistá in Toscana; e dopo avere licenziato da Lucca, dedicandolo ai figli lontani, il suo volume sulle risaie che è giudicato il suo più bello e compiuto libro scientifico, non tarda a pubblicare il suo primo saggio solenne di letteratura politica militante, operante.

Come ripercussione patriottica della fallita impresa dei Bandiera, nell'anno successivo ad essa, e precisamente nel settembre del 1845, l'esagitata crudeltà pontificia produceva la insurrezione di Rimini, alla quale confluirono le truppe organizzate a S. Marino da Pietro Renzi, e fece riscontro alle Balze, sul confine toscano, il valore di Raffaele Pasi destinato a morire aiutante di campo del nostro re Umberto.

Luigi Carlo Farini stese il manifesto di quell' insurrezione. Non egli risparmia la più fiera requisitoria contro il Governo incivile, che scomunicava la scienza, la stampa, le strade ferrate, gli asili d'infanzia e proibiva ai medici cristiani di curare gli ammalati di fede diversa. Però è mirabile la abilità politica, con cui lo scrittore distacca l' ideale del pontificato dalla fazione cieca e fanatica, che lo cattura. Nobilissima, edificante la modestia delle domande: codici modellati su quelli dell'Europa civile; separazione dei tribunali ecclesiastici dai laici; elezioni dei Consigli Comunali approvate dal sovrano; « questi presentano le terne pei provinciali, che alla loro volta avanzano quelle per il supremo Consiglio di stato »; secolarizzazione degli impieghi, ecc. Insomma non più di quello, che ad incivilire lo stato ecclesiastico aveva già proposto la più incravattata diplomazia. Ma questo è stato precisamente il segreto trionfatore di quella letteratura politica: non ispaventare il mondo con le minaccie di uno scombussolìo radicale, o di una creazione dal vuoto, dal nulla, dal caos; ma giovarsi degli elementi attuali, migliorandoli, ravvivandoli, ingrandendoli; parlare soprattutto al cuore e alla ragione; richiamarsi alla giustizia suprema di Dio. La mitezza del chiedere sarà la maggiore condanna di chi ingiustamente, crudelmente neghi.

Nè certo si possono lodare parole, che più sublimino i pensieri e gli affetti, di queste, che chiudono il programma di Rimini: « Se gli uomini faranno sinistro giudizio di noi, l'Eterno

« giudice infallibile, che inesorabilmente danna i violenti oppressori dei popoli, ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia alla quale sono eguali i diritti e i doveri degli uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio adunque, al pontefice ed ai principi d'Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi, e preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di dimostrare che, quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperare salute ».

Così la musa politica di L. C. Farini si assorella potentemente anche nelle armoniche dissonanze con quella di Massimo d'Azeglio, pei *Casi di Romagna*, come due anni dopo dovranno concertarsi per richiamare ai destini patrii la nobiltà e la democrazia italiana, con il programma cosidetto *degli unitori*.

Intanto per campare onestamente la vita, egli non tralascia la professione di medico, per la quale il gran clinico Maurizio Buffalini ne aveva fatto i maggiori prognostici.

Appunto per raccomandazione del Buffalini, Luigi Carlo si accontava quale medico di Gerolamo Bonaparte, principe di Montfort, figlio primogenito e malandato del già re di Westfalia, e peregrinava con lui. Toccando il polso dell'illustre ammalato, scriveva altre ricette salutari per l'Italia. In Piemonte egli radicava per l'Italia fruttifere e nobili amicizie con Cesare Balbo, Lorenzo Valerio, Giuseppe Cornero, Massimo Mautino, Ilarione Petitti ecc. Vuolsi che egli rivedesse a Gand fuggiasco da Ham il principe Luigi Napoleone, con il quale e con il rosato fratello aveva militato nel 31, e gli inoculasse novelli propositi di redenzione italiana. Che scala dalla zuffa di Rimini, al ritrovo di Gand, all'alleanza per la Crimea, al matrimonio di Giuseppe Napoleone, fratello di Gerolamo, con la principessa Clotilde, e al colloquio di Chamberì, da cui il *placet* per la liberazione delle Marche e dell'Umbria!

Ma non precorriamo i miracolosi eventi.

Intanto la letteratura politica, sovrappostasi alle congiure e ai martirii, trionfava nella formola giustamente condensata dal Finali: non giocare il possibile alla posta dell'ideale, e contrapporre una diplomazia dei popoli o dell'opinione pubblica alla diplomazia dei governi.

*
* *

I tempi si maturavano a ciò, e la Provvidenza metteva in scena gli uomini precisamente addatti. Uomo della Provvidenza ed essenzialmente di provvidenza italiana, sia con le primitive benedizioni, sia poi con i serotini *non possumus*, è stato certamente Pio IX.

Erasi spento papa Gregorio XVI. Dante lo avrebbe mandato per lo meno nel Purgatorio a tener compagnia a papa Martino IV del Torso, che vi purga per digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia, e che grande bevitore in cospetto di Dio, quando ritornava di Concistoro, usava esclamare: *Quanta mala patimur pro ecclesia sancti Dei! Ergo bibamus.*

Partito per il mondo di là il novello bevitore santissimo, che aveva vietate le strade ferrate, forse perchè non gli occorrevano a recarsi alla canova, partito colui lasciando, secondo il Belli, un patrimonio soltanto di bottiglie vuote, e incamminatosi ad aprire il paradiso con le chiavi della cantina, — usciva, come un'angelica farfalla. il nome benedetto di Pio IX. Un' orezza di pace, di perdono, di redenzione corse per il mondo non solo strettamente cattolico, ma letteralmente universale; se ne commossero gli stessi scismatici, e per poco i turchi non si facevano cristiani. Quando rileggo le memorie di quei tempi, io sogno quale ascensione avrebbe fatta l'umanità, se avesse durato quel visibilio di libertà civile santificata dalla religione.

Sopra le culle di noi nati allora le sante mamme ponevano i ritratti di Carlo e di Pio intrecciati, quali abitini, alle coccarde tricolori.

Allora si abbracciavano i più alti e i più degni patrioti nei congressi scientifici, sulle fondazioni degli asili d'infanzia e dei ricoveri di mendicità, e dentro le antologie letterarie.

Al Congresso di Genova il Nostro sfodera un magistrale discorso sulla Peste e sulle Quarantene.

Ma più intento a che si smorbi politicamente l' Italia, egli non si affretta ad accettare l'amnistia papale. Quasi a riprova di forti animè, nel maggio del 1847 si dirige nuovamente a Parigi; non ha più da accompagnare un principe inguaribile. Avendo consacrato alla patria non pur la propria vita, ma quella dei figli, si trae seco giovinetto promettente il primogenito Domenico, che in Torino presenta al Balbo ed agli altri intellettuali patrioti, e in Losanna al gran Gioberti, come ad altari di numi umanati della patria. L' olimpico abate, quale

regalo al padre, pone nelle giovinette mani il *Gesuita moderno* sfolgorato allora.

Pagato il suo solenne tributo ai concilii della scienza, alle opere pie, alle riviste intellettuali, ai viaggi cormentali ed alle amicizie patriottiche, in quella tenerezza universale, Luigi Carlo Farini fu punto dal più cordiale desio di rivivere con la sua famiglia nella sua Romagna; e presentato dal Buffalini, che gli era stato predecessore dopo il Puccinotti, accettava il posto di protomedico ad Osimo, dove restava dal 25 giugno 1847 all'aprile del 1848.

Ma anche ad Osimo, scrivendo ricette per gli ammalati, egli tastava il polso ed ascoltava il cuore della madre Italia.

La madre Italia gli diceva da Roma: — Luigi Carlo mio, perchè non m'accompagne? Non basta scrivere liberalmente il *Piceno d'Ancona*, mandare un *Indirizzo ai Pari e deputati di Francia*, non basta serrare nelle Romagne la *trafila* azegliana, ora che Massimo, colonnello dei papalini, va a battersi contra i tedeschi. Bisogna sostenere di persona il primo ministero costituzionale del pontificato.

E Farini pur sentì la chiamata nel mezzo del suo cuore. Il 23 marzo 1848 scriveva da Osimo al Minghetti: « Gli avvenimenti sono straordinarii, sono immensi, infiniti come Dio che solo li fa... Coraggio amici, e l'Italia è nazione libera! » (1).

Al principio di aprile, fra l'entusiasmo dei volontari, che partivano a migliaia per la guerra santa, mentre a Bologna si parlava già dagli imprudenti *di un re d'Italia tutta*, egli filò per Roma (2).

Appariva *the right man in the right place* per dirla all'inglese, ossia l'uomo per l'appunto, a dirla nostranamente, nel ministero dell'interno. Colpo d'occhio, petto risoluto, solennità spicciativa di eloquio, garbo innamorativo, lo facevano un ideale di ministro per le faccende interiori. Ma qualunque fosse l'ideale, si smaccava in quella situazione, che si sarebbe potuta definire lo sforzo dell'impossibile nell'inconciliabile. Tale era la discrepanza fra le pompe e gli interessi della teocrazia, gli scrupoli della pinzoccheria e i semplici doveri di un governo costituzionale.

(1) M. MINGHETTI, *Miei ricordi* (Edit. L. Roux), I., pag. 401-402.
(2) Id. Id., pag. 407.

Figuriamoci, che pella scarrozzata dei primi consultori di Stato venne dato a ciascuno di essi un gentiluomo, il quale vistosamente lo corteggiasse, e che i ministri dovevano contendere il papa al sacro penitenziere.

Per fare a Farini il posto di sostituto, quanto dire sottosegretario di Stato agli interni, si era dovuto dare lo sfratto a monsignor Pentini, un bel tipo di prelato timido e intromettente, che per non sgomberare affatto e per rimanere in pianta allo scopo complesso e forse inconscio, nota il Minghetti, di spiare, influire e proteggere, impetrò l'umile cantuccio dell'informativa delle petizioni (1).

In quell'ambiente sdrucciolo, in quell'anguillaia, ci volle al Nostro tutta la possa per far presa, onde apparisse la sua nobilitate.

Gaetano Recchi, il ministro titolare, non era l'attività personificata, per cui ministro di fatto era il sostituto Farini ; egli a nominare i pro-legati, come il conte Alberto Lovatelli a Ravenna ; egli a scuotere quelle *torri d'inerzia*, che erano gli antichi impiegati pontificii ; egli a buscare la piena confidenza del papa, a cui altri pretendevalo ostico e sospetto, egli a prestargli i fulgori della sua prosa.

Ma, fosse pure stato un arcangelo, non poteva riuscire a fecondare le ritrosie della più ibrida situazione. L'anelito dell'Italia non era soltanto per la libertà interna, era eziandio e vieppiù per l'indipendenza dagli stranieri, che il Balbo anzi aveva predicata come il *porro unum necessarium*. Bisognava cacciare i tedeschi che avevano insolentito particolarmente a Ferrara. *E non vogliam tedeschi*, era il ritornello testereccio nel *Delenda Carthago* del Giusti :

L' Italia, Italia, e non vogliam tedeschi.

Re Carlo Alberto, sollevando la spada redentrice all'ombra del vessillo tricolore, aveva varcato il Ticino per porgere l'aiuto, che il fratello aspetta dal fratello ; la principessa Belgioioso guidava da Napoli due centurie di valorosi ; era un passaggio di crociati guerrieri ed eroine per la Terra Santa di Lombardia ; e Pietro l'eremita non si muoveva. Gli occhi bramosi e cocenti degli italiani si volgevano sull'angelico Pio che

(1) *Ricordi* citati pag. 343-344.

aveva benedetta l'Italia, e aspettavano che erompesse dal suo petto il bronzeo grido di papa Giulio della Rovere: *fuori d'Italia i barbari!*

Ma l'angelico Pio, crucciato tra l'amore di patria e la preoccupazione universale dei cattolici, scosso dallo spauracchio di un nuovo scisma tedesco, nicchiava come una sibilla riluttante che si invola nella corteccia materna; sguisciava come un sacerdote di Proteo. Invano Luigi Carlo Farini tentava di fissarlo nelle spire vigorose e calde dell'italianità umana e santa. Fu una lunga e stracciata lotta fra i ministri, che si studiavano di far dire al papa più di quanto egli volesse dire, e il papa che si studiava di ritrattare più di quanto aveva detto.

La fune di quel tira-molla fu tagliata dal proclama del generale Durando con la penna di Massimo d'Azeglio, che il 5 aprile 1848 ordinava alle truppe di passare il Rubicone ossia il Po, dicendo: « L'Italia.... ha veduto Radetsky muover guerra alla « croce di Cristo, atterrare le porte del Santuario e profanare « l'altare, violar le ceneri dei padri nostri colle immonde bande « dei suoi croati.... Il Santo Pontefice ha benedette le vostre « spade, che unite a quelle di Carlo Alberto devono concordi « muovere all'esterminio dei nemici di Dio e d'Italia.... Una « tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò guerra non « solo nazionale, ma altamente cristiana.

« Soldati! E' convenevole dunque ed ho stabilito che ad essa « tutti moviamo fregiati della croce di Cristo..... Sia nostro « grido di guerra: DIO LO VUOLE! »

Pio IX alla lettura di tale ordine del giorno incollerì, strepitò contra Durando, che voleva farla da pontefice; invano una rimostranza di tutti i ministri costituzionali, compreso il cardinale Antonelli, cerca di persuadere il pontefice sulla necessità di partecipare alla guerra nazionale anche per non compromettere il potere temporale.

Il Santo Padre nel Concistoro del 29 aprile, senza saputa de' suoi ministri (stranezza di quell'ibridismo costituzionale) disdice, maledice la guerra. I ministri si dimettono e fra essi il Minghetti, con rapido intuito, si propone di recarsi immediatamente al campo di Carlo Alberto a far la guerra per conto suo. « Andavo a combattere per la patria. Oh quanto più bello, egli « scrive bellissimamente, di quello che arrotarsi nella politica « fra gli stolti e i perversi, in mezzo al vecchio prelatume di

« Roma, e a novelli tribuni della plebe; meglio mille volte il « fuoco del cannone nemico che la calunnia, i dispetti e il « senso dell' impotenza a mutare uno Stato già da secoli cor- « rotto ! ».

Farini, più amorosamente saldo nell' illusione del pontificato civile, scavizzola una risoluzione: « Se il pontefice non può guerreggiare, può farla da mediatore », e gli balena da prima l'immagine colorita, cioè che lo stesso pontefice si rechi in Lombardia a ripetere gli uffici di Leone Magno inverso Attila. La missione teatralmente, ma sinceramente pietosa, non ispiacque lì per lì agli impeti generosi di Pio, che però tosto sbolliva, datogliene il tempo dalla freddezza di chi rappresentava a Roma il Governo provvisorio di Milano. Invece del papa, andò Farini in Lombardia a sostituire al campo di Carlo Alberto monsignor Corboli Bussi, e con lo scopo più preciso di mettere l'esercito pontificio passato nel Veneto sotto la salvaguardia del re di Sardegna, acciocchè l'Austria lo considerasse in buona guerra, e non una accozzaglia brigantesca da fucilare.

La missione del liberale monsignor Corboli e del liberalissimo Farini al campo presso il re Carlo Alberto, era stata, secondo il Pantaleoni, un comodino premeditato dalla reazione per liberarsene (1). Narra la leggenda che Farini, accompagnato dal Gualterio, intendente generale dei volontarii civici, giungesse al campo, mentre crepitava la battaglia di Santa Lucia. Si sentì rimescolare il sangue e voltosi al compagno: « Marchese... vogliamo impugnare anche noi un fucile? ».

Sarà una delle più magiche tele, quella in cui un maestro di pittura patriottica ritrarrà il ricevimento fatto da Carlo Alberto a Farini sotto la regia tenda la sera della vittoria. Di questa vittoria pareva più irradiato il giovane messo pontificio che non il maturo monarca crociato. Farini si effondeva rigoglioso ad ingrandire gli effetti della giornata; spampanando già salutava Carlo Alberto re dell'Alta Italia, capo militare della Confederazione italiana. Ma il re martire, corrugando la fronte pensosa, col grigio spento nel largo biancore degli occhi, rispondeva sospirando: « No, qualunque cosa io faccia, gli italiani non mi crederanno mai: il re d'Italia sarà mio figlio Vittorio ».

(1) *Carteggio di M. d'Azeglio e D. Pantaleoni* (L. Roux e C. Edit.), pag. 183.

Con un' epistola alla Santità di Pio, l'ambasciatore patriotta descriveva in termini smaglianti la battaglia di Santa Lucia e lo invitava novellamente mediatore di pace a Milano.

In quella sollecita missione Luigi Carlo Farini, con parole e messaggi, si provò, da bravo calafato, di ristoppare la barca costituzionale di S. Pietro ; si provò, da bravo medico, di infondere cordiali al valoroso ma estenuato esercito pontificio ; si provò, da bravo patriota e politico, legato dell'ordine, di pacificare e rassodare i popoli da lui attraversati, inquieti fra i sospetti dell'*albertismo*, le impazienze degli avanzati, le sobillazioni dei retrivi e i ribollimenti d'ogni schiuma e d'ogni feccia. Egli è ritornato a Roma più per adempiere quale deputato di Faenza il suo dovere nel nuovissimo Parlamento, che per riprendere le sue funzioni di sostituto nel nuovo ministero Ciacchi-Mamiani, divenuto Soglia-Mamiani.

Pur egli è una manna nel deserto ministeriale per risolvere con la sua anima intraprendente e sincera le difficoltà del discorso della Corona, ovvero messaggio della Tiara. Egli coi suoi patriottici assedii al papa, riesce ad ottenere la approvazione autentica ad un discorso passabile e discreto ; ma nonostante questa benemerenza ministeriale, egli, resistendo alle stesse preghiere amorevoli di Pio IX, pianta il posto di viceministro degli interni, a fine di mostrarsi più disinteressato rappresentante del popolo. E più che voce, egli è campana di popolo, quando giungono costernanti le notizie della guerra santa : Carlo Alberto battuto in ritirata ; Vicenza caduta ; Massimo d'Azeglio ferito, messo fuori di combattimento ecc. Egli dalla tribuna della Camera al 16 giugno, squadernando la sua antica ricetta politica della speranza nella disperazione, risolve il panico in elevazione di animi : « L'emozione nostra, egli dice, non è « fatta di spavento ; lo straniero male s'affida, se ciò crede : « questa emozione è una concitazione di coraggio, è un sacra- « mento di costanza ».

Quanto si apponesse al vero lo dimostrava Bologna all'8 agosto, che con un furore da Balilla sgominava i croati di Welden, per cui il Carducci vent'anni dopo cantò :

O forti di Bologna, a voi la fuga
De' nemici irraggiava il guardo estinto.
. . . .
E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville

E 'l grandinar della rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo ai mille,
Santa canaglia.

Ma non basta profligare gli stranieri, bisogna vincere se stessi, dominare le proprie passioni. E Bologna, inebbriata dalla vittoria, affumicata dalla intrusione vaporante di mali elementi, sdrucciola, si dibatte nell'anarchia, da cui rifiorisce in contrario senso la mala pianta dell'omicidio politico, già irrorata dal sanfedismo. Luigi Carlo Farini con nerbo tacitiano riferisce quelle sciagurate condizioni nella sua storia dello Stato romano: « Gli scherani uccidevano nelle vie e nelle piazze « della città ogni lor nemico.... Li uccidevano con colpi d'ar- « chibuso, e se caduti davano segno di vita, ricaricavano le « loro armi al cospetto del popolo e dei soldati e le sparavano « di nuovo, o li finivano colle coltellate, davano loro la caccia « come a fiere, entravano nelle case e li traevano fuori a ma- « cello.... I cadaveri restavano nelle pubbliche vie, spettacolo « orribile. Io il vidi e vidi la morte e la scelierata caccia ».

Egli il vide, perchè era accorso nuovo collegato dell'ordine a por termine a quelle scelleraggini. Perciò due anarchici lo avevano sentenziato a morte, preparando per lui quel colpo che doveva atterrare Pellegrino Rossi a Roma.

* *
*

Naturale difensore del ministero Rossi per alto cuore e per ingegno era L. C. Farini, a cui le eloquenti fatiche della tribuna politica cessero per poco all'ufficio di direttore generale della Sanità pubblica, dove non mancò di esercitare la più sapiente e risoluta provvidenza, smorbando le viete improprietà della sacra Consulta.

Pellegrino Rossi, come già dicemmo, sbandeggiato dalla serva Italia aveva acquistato in un paese padrone, come la Francia, rinomanza di professore, nobiltà di Pari, ufficio di ambasciatore a Roma. Ma l'antico italiano alla gloriosa rappresentanza di una grande nazione forestiera, preferì il sacrificio di servire nuovamente la sua patria sbattuta, come nave senza nocchiero in grande tempesta.

Se Dio ne avesse ritenuta possibile la salvezza, Pellegrino Rossi sarebbe stato il Cavour del governo costituzionale pontificio. In lui solidità ed equilibrio di mente pratica e addottri-

nata, dirittura di vedute, esercizio di eloquenza politica e di accortezza diplomatica, amore di patria e libertà, polso vigoroso, coscienza intemerata.

Più che a Giulio Cesare innanzi ai fatali idi di marzo, abbondarono al gran ministro di Pio IX gli avvertimenti amorevoli, prima che il 15 novembre egli si movesse alla tornata della Camera: una duchessa romana, un generale polacco, un buon sacerdote, un messaggero del papa, lo stesso Farini indarno si adoprarono a trattenerlo. Egli, accompagnato dal Righetti, sostituto al Ministero delle Finanze, sale in cocchio. Sceso imperterrito davanti al palazzo della Cancelleria, mentre un grido di falsa pietà richiama altrove l'attenzione, il nobile ministro è avvolto dal più facinoroso vituperio e scannato come un capretto.

E nell'assemblea, di cui non faceva più parte L. C. Farini, il presidente Sturbinetti ordina che si legga il processo verbale della seduta precedente; e, impreca giustamente il nostro storico, « non si alzò una voce che a Dio e agli uomini si richiamasse di tanta scelleratezza ».

Luigi Carlo Farini era accorso dalla tribuna a piangere sulla salma sanguinosa. Ma, spento l'amico, egli anelava che non si spegnesse il governo costituzionale pontificio in lui fondato. Qui succede la scena più straziante della vita politica di L. C. Farini, tuttavia congiunta al pontificato costituzionale. Egli, per servirmi di un'immagine già altrove da me usata (1), si attacca al gherone della tonaca pontificia per trattenere Pio IX dal precipitare nella reazione. « Santità! gli grida: è forse un avviso « di Dio. Ritornate, Santità, alle vostre antiche aspirazioni « di nazionale indipendenza: questo popolo che ora tumultua « sarà ancora tutto con voi e per voi ».

Pio IX geme, balena, concede, ritrae, promette per non mantenere; si ha, meno di un battibaleno, una voglia di ministero Minghetti-Pasolini; come appare ministero-fantasma, quello democratico, di cui si vorrebbe presidente il promesso cardinal Rosmini, già presentato con lettera del Gioberti al Farini. Ma il tradito filosofo roveretano rifugge dall' incarico. Fa cecca il gabinetto di Monsignor Muzzarelli, spadroneggiato da Sterbini e Galletti ed imposto da pronunziamenti stradajuoli.

(1) *Verbanine* (Treves edit.), capit. 4, *La Verbanella*.

Il papa travestito fugge con la bionda ambasciatrice bavarese a capitolare con la reazione borbonica in Gaeta.

Si proclama la repubblica Romana, e Farini, non repubblicano, si ritrae rispettoso carattere in Toscana, e come in tutte le sue intermittenze d'azione, attende alla scrittura sacra alla patria; medita e comincia lo studio dello *Stato Romano*, una storia drammatica, verniciata a fuoco; alieno dalla repubblica, ma spettatore palpitante di amor patrio, inquadra nella mente i fasti del valore repubblicano; onde con pennellate michelangiolesche ritrarrà la notte di S. Pietro, quando, incrociandosi pel cielo tempestoso i guizzi dei lampi e i razzi della luminara, i nuovi Galli rioccuparono la città eterna; celebrerà e benedirà gli eroi difensori spenti avviticchiati ai cannoni; e con un empito di patriottica e profetica commozione loro griderà: — Requie ed onore!

Caduta la repubblica romana, egli è richiamato a Roma dal generale francese Oudinot, certamente indettato dal suo presidente Luigi Bonaparte, l'antico commilitone di Farini nella legione di Pallade. Alcuni appuntano il Farini di avere accettato troppo volonteroso tale richiamo, come augello alla pania.

Ma egli è certo che non si lasciò impaniare; più che a rioccupare il suo posto alla direzione della Sanità pubblica, egli anelava in buona fede a salvare con estremo rimedio il principato costituzionale del pontefice. Gli sorrideva forse l'epica ambizione di ottenere ciò che la tragedia aveva impedito di fare a Pellegrino Rossi, illusione tosto umiliata, ambizione tosto spenta.

Il triumvirato dei cardinali reazionari gli è più ostico del triumvirato rivoluzionario dei repubblicani, ed egli di nuovo raminga verso la fine del 1849, riparando definitivamente in Piemonte (1), dove con taglio netto separa la vita passata dalla vita nuova, dando al principato sabaudo tutto il suo amore costituzionale, tutte le sue speranze e le sue forze per l'affrancamento d'Italia.

*
* *

(1) *Carteggio d'Azeglio-Pantaleoni,* lettera di Pantaleoni da Roma 22 novembre 1849: « Farini parte posdomani e ti verrà a trovare », pag. 237.

E' l'ora pittoresca della reazione nella nostra storia patriottica, in cui antichi ministri, generali, triumviri e tribuni erravano, come comici a spasso, dopo aver lasciato corone, tuniche, frangie, gualdrappe e portafogli in teatro. Prima di diventare ministro dell' istruzione pubblica negli Stati Sardi, come ben dice il Bersezio, egli esercitò qui il ministero della stampa. Diomede Pantaleoni, *sua sponte*, l'aveva raccomandato a M. d'Azeglio per una cattedra, ed egli si diede al giornalismo nobilitato in Italia da così preclari ingegni e caratteri. Oltre che collaborare coll'abbondoso Boggio nel *Risorgimento* cavouriano, lo diresse dopo Cavour. Eravi allora una *Frusta*, non letteraria, ma politica, manovrata da certo emigrato romano Mattei, creatura azegliana. Il Farini, toltasi qualche volta in mano quella frusta, la fece scoppiettare con la grazia e l'arguzia di un'attica Dea, che guidi il proprio curricolo; fonderà un italianissimo *Piemonte* e darà bozzetti e figurine politiche gustosissime al *Cimento* ed alla *Rivista contemporanea* (1).

Intanto allo sguinzaglio degli articoli alati egli accompagna la condensazione in volumi: continua quella sua forte storia dello Stato romano che Guglielmo Gladstone si affretta a tradurre in inglese foglio per foglio, che Jules Amigues compendia in francese, che Palmerston cita nel suo Parlamento e Domenico Berti e Terenzio Mamiani commentano nelle loro salmodie patrie. Quale istruttore nazionale più di lui? E quale più degno del ministero dell' istruzione pubblica?

Massimo d'Azeglio, già suo amico personale e politico, e collaboratore letterario, rimpastando il suo primo gabinetto, lo chiamò a succedere addì 20 ottobre 1851 al piacentino Gioja nel dicastero della pubblica istruzione. Nello stesso mese, quale ministro d'agricoltura e commercio, il conte Cavour era entrato nello stesso gabinetto, sostituendo il suo dolce e spirituale amico Pietro Derossi di Santa Rosa, la cui patriottica e cristiana morte aveva sollevata l' intolleranza incivile dell' arcivescovo Franzoni. Cavour e Farini, che entrano a un tempo, quasi a braccetto, nel ministero d'Azeglio! Pare una combinazione segnata dalla divina Provvidenza! D'Azeglio da principio è contento di Farini ministro: e ne informava a Roma l'amico dott. Pantaleoni della buona riuscita: « Farini ha ingegno e fermezza

(1) Titoli di giornali e riviste d'allora.

e farà. Sopratutto ci libererà dai rossi, che erano riusciti ad inondare le scuole (1) ». Poteva aggiungere: ed anche dei neri. Imperocchè L. C. Farini, quale ministro dell' Istruzione pubblica, fu uno svecchiatore imparziale (2); egli cercò di ammodernare la coltura; forse mostrandosi, per òdio del grosso latinorum di sacrestia, troppo ostile, egli quasi romano, verso il morto latino già divenuto linguaggio scientifico universale. Aboliva i trattati fossili, domandando consiglio al grave Gioberti, che nel suo viaggio trionfale del 1848, dopo avere riverita a Genova la madre di Mazzini, era stato ad Osimo ospite della famiglia di Farini. Ora questi si rendeva pure benemerito, molcendo le collere patriottiche e sacerdotali del titanico abate, il quale alla sua volta rinfrancava il ministro Farini dagli attacchi delle municipali invidie (3).

L' attività del Farini si manifestava non solo nelle riforme generali, ma eziandio nei provvedimenti particolari. Sostenne in cattedra Nepomuceno Nuytz, professore di diritto canonico fulminato da Roma; cercò di attrarre a Torino per iscopo nazionale i migliori ingegni delle altre parti d' Italia. La ligure Taggia, la materna dimòra dei Ruffini, santificata da donna Eleonora, intitolava dal nome di lui una piazza, gli conferiva la prima e perpetua cittadinanza e lasciava ai suoi discendenti il diritto a posti gratuiti nel Collegio Soleri per lui salvato dalle unghie dei Gesuiti.

Egli, già ministro, al 15 dicembre 1851 veniva eletto deputato al parlamento subalpino primieramente da un collegio ligure, da quello di Varazze. Bei tempi patriottici, in cui gli eletti e gli elettori delle antiche provincie, per la grande fabbrica dell' Italia, facevano posto immediato ai fuorusciti di gran nome patriottico! Così il Piemonte, secondo la bella espressione del Badiali, diveniva veramente una miniatura dell' Italia, una miniatura, su cui puntava il perno del rinnovamento nazionale.

L. C. Farini nel gabinetto d' Azeglio concorreva efficacemente

(1) *Lettera da Sestri*, 6 novembre 1851. — *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni*. Citato Carteggio inedito (L. Roux e C. Edit.) pag. 309.

(2) *Ricordi di Ercole Ricotti* pubblicati da A. MANNO (Edit. Roux e Favale), pag. 219, 388.

(3) *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, raccolti per cura di G. MASSARI, vol. III, pag. 117, 150 e 547.

ad invispire e rinsaldare la politica italiana del Piemonte, minacciata dalle querimonie clericali, vieppiù acri in Savoia, come nel *Vincenzo* le descrive il romanziere europeo Giovanni Ruffini, antico deputato ed ambasciatore subalpino.

E' risaputo che Vittorio Emanuele coi suoi occhi di mago, indicando Camillo Cavour nel Consiglio dei ministri, bisbigliava a M. d'Azeglio su per giù: Quel tometto là vi scavalcherà tutti.

L'autore di *Fieramosca* ne aveva un po' di risentimento, non per gelosia di mestiere, ma per nobile emulazione di bene.

Egli menava la lingua ossia la penna nei suoi sfoghi epistolari, massime con la moglie signora Luisa Blondel e con l'amico francese Eugène Rendu.

Anch'egli, come scriveva al nipote (1), aveva amata l'Italia, e studiatala per 30 anni, e si era messo in testa di non lasciarla come l'aveva trovata. Ma egli non si rassegnava alla consegna data da Guizot a Luigi Filippo di regnare e non governare.

Alcune volte con la sua disinvoltura artistica si lasciava scappare: Oh fate un po' voi altri il presidente dei ministri, poichè ne bruciate di voglia! Io torno al cavalletto e ai miei pennelli. — Ma poi voleva restare egli giudice del modo e del quando; e scriveva con allegra filosofia al nipote: « Quanto a « Camillo non gli volere male, se anche volesse giungere al mio « soglio. Chi ha ambizione fa così e non bisogna pretendere « troppo dagli uomini; solamente non voglio, se potrò, che ci « arrivi finchè non ho finita l'opera mia ». Non vorrebbe però nemmanco che per dir bene di un Cristo, si dicesse male dell'altro come nelle processioni genovesi (*casaccie*), e ci tiene che si tributi anche all'estero dell'incenso all'*empio rivale*. Con questa cavalleria artistica si tirava innanzi, e si era al punto che avendo Cavour, quale ministro del commercio, pronunciato alla Camera un importante discorso sul trattato con la Francia, D'Azeglio lo giudicava degno di essere gustato dagli spiriti positivi inglesi e propose al nipote di farne pubblicare una traduzione a Londra, ma con la seguente avvertenza: « Siccome Cavour ha soldi, mentre lo Stato non ne ha, gli ho proposto di pagar lui le spese ed ha assentito ». Oh gran bontà, oh generosa parsimonia dei ministri antichi!

---

(1) *Lettere inedite di M. D'Azeglio al marchese Emanuele D'Azeglio* documentate a cura di Nicomede Bianchi, pag. 185, 188, 181.

Si navigava in questa bonaccia, quando scoppiò la crisi presidenziale della Camera per la morte di Pier Dionigi Pinelli, la quale, secondo lo stesso Gioberti suo vecchio amico e poi avversario patriottico, doveva essere segnale di concentrazione delle forze nazionali e liberali, come ora si direbbe, o come meglio egli scriveva allora: « La tomba del Pinelli grida ai superstiti concordia e pace.... Democratici, stringetevi ai conservatori » (1). Per adempire questo programma, Cavour vagheggiava la nomina di Rattazzi a presidente della Camera; ma D'Azeglio non voleva sentirne parlare, e Cavour ne incolleriva con parole riferite dal marchese Matteo Ricci, genero di Massimo, ma non ripetibili in una commemorazione orale.

Eletto Rattazzi, mediante i voti cavouriani, D'Azeglio si dimise con l'antico gabinetto. Pantaleoni avrebbe preferito che D'Azeglio si fosse limitato a licenziare il disubbidiente Cavour con l'accolito Farini. E D'Azeglio ne adottava la frase suggestiva, quando ricompose il gabinetto scartando i due predetti. Egli annunziava all'amico Rendu: — *Cavour et Farini me souffletaient en faisant nommer Rattazzi; je les mis à la porte* (2). Piccole sconcordanze letterarie fra gli eroi, che si ricongiungevano poscia nei sostanziali cimenti per la patria! Non invano Adolfo Thiers si era occupato principalmente a riannodare Cavour e D'Azeglio (3). Farini, benchè anch'egli paciere tra l'uno e l'altro, si era affiatato stupendamente con Cavour, e ben si potè dire, che egli in compagnia di Michelangelo Castelli abbia creato il partito Cavour. Farini e Cavour si completavano: si fondeva la classicità romana dell'uno con il genio seminordico od anglosassone dell'altro.

Farini suggeriva al conte di occupare le vacanze ministeriali recandosi a Parigi a far la personale conoscenza di Luigi Napoleone suo antico compagno rivoluzionario del 31 nella legione di Pallade.

Il conte accolse il suggerimento e presentato dal Farini si strinse particolarmente col cugino napoleonico, figlio dell'an-

---

(1) *Ricordi biografici e carteggio* di V. GIOBERTI, Vol. 3° pag. 588.

(2) *L'Italie de 1847 a 1865.* Correspondance politique de MASSIMO D'AZEGLIO accompagnée d'une introduction et de notes par Eugène Rendu. (Paris, Librairie Académique Didier e C. 1867), pag. 75

(3) *M. d'Azeglio e D. Pantaleoni,* Carteggio, pag. 340, 341 e 517.

tico re di Westfalia. Ma la lontananza di Cavour dal ministero fu di breve durata; D'Azeglio avvisò giunta per lui l'ora di dire col vecchio Simeone: *Nunc dimittis me, Domine*.

E lasciò il seggio a Cavour, che lo tenne per la bellezza di un settennato.

Se non fossero anche di quel tempo le municipali invidie e le ombrosità diplomatiche, parrebbe inconcepibile, che Cavour, avuto lui il mestolo, non desse tosto un portafogli al Farini. Preferì averlo suo ministro universale, suo *alter ego*, suo braccio destro. Brofferio diceva che Cavour e Farini erano l'ombra l'un dell'altro.

⁂

Farini, per dirette partite di caccia, o ritornando da Leri, come sappiamo, aveva fatta la gradita conoscenza della nostra Saluggia.

Nell'estate del 1852 egli vi condusse per la prima volta la famiglia, affittando un appartamentino dalla vecchia signora Viglino, una burbera amena, là in capo alla rampa, che conduce al porto natante. In appresso comperava e riattava una modesta casetta a ridosso di un giardino presso il ciglione dell'altipiano, che prospetta alla Dora, la più che modesta casetta descritta dal Frappolli e dal Finali, e che col giardino da poi ampliato ora accoglie nelle vacanze parlamentari il figlio cav. Domenico, presidente del Senato. Allora la famiglia Farini era composta della veneranda madre signora Marianna, della dignitosa moglie signora Genovieffa, della dolce e studiosa signorina Ada, e dei due figliuoli Domenico e Armando, l'uno segaligno, l'altro paffuto, ambidue dedicati all'esercito.

L'apparita di quella gentile ed illustre famiglia romagnuola fu come il trapiantamento di un mazzo di fiori nel nostro greto alluvionale.

Son lungi dal pretendere per l'ambiente tutta quella virtù, che Dante chiama *formativa ad organar le posse*. Ma la scienza moderna insegna a non trascurare l'efficacia dell'ambiente eziandio nelle determinazioni politiche. Quindi io, non senza orgoglio saluggino, posso dire che il mio borgo natio collaborò in qualche modo con Luigi Carlo Farini alla grande opera del risorgimento italiano.

Certamente egli dalle grigie cure e dai miasmi della capitale

non solo riposò e consolò lo sguardo nel nostro altipiano, che può paragonarsi ad un altare di verde, ma rinfrancò e rallegrò l'anima nella gaia e rispettosa compagnia dei liberali abitanti. Imperocchè la sua non era una villeggiatura sequestrata dalla vita sociale del villaggio. Egli cacciatore nell'anima si considerava fratello d'armi coi cacciatori del paese. Una volta un disturbatore bracconiere da lui garrito fa l'atto di spianare contro lui il fucile; egli gli va sotto, lo disarma e.... poi gli regala munizioni e danari. Un'altra volta, ricevuta per isbaglio una botta dal suo fattore Luigino, dopo un breve risentimento seguitava a cacciare, poi fattisi levare i pallini che gli erano entrati sotto pelle, volle che niente ne trapelasse in casa, perchè non si strapazzasse l'incauto tiratore, che lo aveva ferito. Il cav. Farini si vedeva col medico e col sindaco al caffè Gibelli e al bigliardo Fenocchio; giocava pertinacemente alle carte con gli amici, con la signora madre, e con la vecchia signora Viglino; onorava i pranzi di cordialità rusticana, i balli campestri, e le recite filodrammatiche, dove brillò pure una stella divenuta di sua famiglia. Anche lo stato maggiore di amici politici, parenti e scienziati patrioti, che qui conveniva, usava domesticamente in paese.

Qui egli trovò pure nuova palestra di virtù.

Nel 1854 infuriò a Saluggia il colera: dal 21 agosto al 13 novembre 257 i casi; 147 i morti; il numero delle colerine sorpassò il migliaio; unico medico mio padre coadiuvato dall'attuale dott. cav. Vercelli, allora studente, dal chirurgo Barberis e da zelanti sacerdoti, fra cui zelantissimi il semplice viceparroco di Saluggia Don Cerruti Martino, e il tipico rettore della frazione di S. Antonino Don Romualdo Allegro. Luigi Carlo Farini, che nel 1836 fremette di muovere da Ravenna contro il colera ad Ancona, non si lasciava sfuggire l'eroica occasione di curare il morbo asiatico a Saluggia.

Con santa abnegazione si accinge all'opera pietosa, avendo pure a compagno l'illustre suo amico prof. Ercolani. Questi amava riferire il quadro della canonica di S. Antonino trasformata in lazzaretto e cucina pei colerosi; e quell'alto prete spalluto affocarsi nel dispensare cibi e cordiali agli ammalati, nell'imboccarne i bambini e nettarli.... Farini, che aveva pure un gran cuore d'artista, si fermò a contemplare quel quadro, quindi egli, che aveva visti in sua vita e bollati nella sua storia

tanti indegni prelati, ebbro di ammirazione, non si trattenne dall'esclamare: Rettore, Rettore dovrebbero farvi cardinale!

Il rettore rispose tosto con una spallucciata della sua inespugnabile modestia, andando a portare del brodo ad una vecchia estenuata; in seguito si vendicò amenamente dell'Ercolani, che aveva pubblicato uno studio comparato sul colera dei polli precursore a quello degli uomini (altro contributo del nostro territorio alla scienza), additando e designando lo scienziato: — Quello là vuole far schiudere da un uovo di gallina il basilisco.

Il cav. Farini al tempo del colera, conducendo seco il primogenito Domenico, perlustrava l'intiero collegio politico, e dava prova eroica delle sue convinzioni anti-contagioniste facendosi soffiare in bocca dai colerosi. Egli sullo scorcio del 1853 era stato eletto deputato del nostro collegio, che allora comprendeva i mandamenti di Cigliano, Livorno e San Germano Vercellese, prendendo nome dal primo; egli veniva pure nominato dal nostro mandamento di Livorno consigliere provinciale e divisionale, e a Vercelli presidente dell'amministrazione del Collegio convitto provinciale.

Rifiutava il consiglierato superiore dell'istruzione pubblica per rimanere deputato.

Era pur giusto, che il Comune di Saluggia lo eleggesse suo consigliere; ciò avvenne il 9 luglio 1854 con 61 voti sopra 67 votanti. Della sua attività consulare a Saluggia già diedi conto altrove (1). Ma ancora in questi giorni, grazie alla cortesia del nostro egregio segretario, mi compiacqui di svolgere alcuni atti del nostro Consiglio, dove la sua firma figura sovente a testimonio della sua esemplare diligenza. Il suo ingresso nel Senato comunale è stato precisamente il 29 agosto 1854; e tosto lo si vede prender parte alle deliberazioni per provvedere gli *attrezzi letterecci* del colera. Da consigliere semplice venne presto promosso consigliere delegato (oggi direbbesi assessore) e il suo nome figura persino negli *atti di sottomissione* passati da chi assumeva l'incanto dei piccoli lotti di foglie dei boschi comunali. Fa parte della commissione scolastica; è vice-presidente dell'asilo infantile laico da lui confondato, presidente della

(1) *I Pezzi grossi*, scarpellate di Cimbro. (Torino, Roux e Favale, 1883). Capitolo: *I Farini a Saluggia*.

commissione di censimento per la prima sezione, accetta l'incarico di far comperare a Londra un fucile inglese di 25 sterline, dono da lui proposto al sindaco Giulio Poesio, baldo cacciatore e maggiore della guardia nazionale e ciò per riconoscenza municipale della pubblica sicurezza difesa contro il masnadiero Mottino. Nel 1856 Luigi Carlo Farini, è relatore al Consiglio Comunale per la transazione di lite col parroco don Fontana riguardante la chiesa di S. Bonaventura. Si ricorda che in quelle municipali vicende fosse pure neramente accalappiata la sua liberale fiducia. Nello stesso anno veniva esaltato alla carica di vice Sindaco.

Qui la mia memoria giovanile risuscita la buona e solenne immagine di lui, che incede con la fascia tricolore nella processione del *Corpus domini* e al *Te deum* dello Statuto.

Lui già vice ministro di un papa e ministro di un re, commilitone di un legionario divenuto imperatore, fratello d' opere a Massimo d' Azeglio e a Camillo Cavour, quale sentimento del dovere o quale gaudio di artista della patria lo traeva alle modeste mansioni e funzioni del nostro villaggio? Io credo di trovarne la più esatta spiegazione in questa sentenza di Cavour leggermente modificata: anche a un uomo grande sfugge la metà degli affetti, dei pensieri, dei bisogni umani, se non pratica cogli umili. Qui, sia pure per un solo pezzo anatomico, si ha il controllo sincero della vita reale, che balza dalle cattedrali, dai Parlamenti, dai Musei e dalle reggie alla chiesuola, al pilone, alla scoletta e all'abituro.

∴

Ma quand'anche niun merito per questa utilità noi possiamo ripetere nella gloria di Luigi Carlo Farini, però ci resta intatto l'onore che il nostro villaggio sia stato lo scrittoio delle sue pagine più vibranti, sia stata la fucina delle sue pensate per provvedere alla salute d' Italia.

Qui dopo giornate di caccia date all'allenamento del corpo, dopo notti consacrate al gioco delle carte per isvago della mente, qui sentiva la musa della patria. E fresco per la rotazione del lavoro, sotto la dettatura dell' urgente dea, qui in quattordici giorni, stendeva con il lapis il primo getto dell'ultimo volume di storia dello *Stato Romano*; qui, scoccheranno trentott'anni stanotte, dal 1 al 2 agosto 1856, scriveva e datava

la principale delle sue lettere politiche a Guglielmo Gladstone, con le quali egli continuava la storica requisitoria contra il dominio temporale dei papi.

A tale solenne ricordo da questa assemblea italiana d'un villaggio piemontese mandiamo un palpito di grata riverenza ed un augurio luminoso, al vivente onore della liberale Inghilterra!

In quella lettera premesso, che *anche i papi e i re sono soggetti alle leggi della morale*, egli punge di vergogna i governi, che *credono meritare la benedizione del Signore, perchè hanno quella dei gesuiti*, e propone che gli *italiani per lo meno al par dei turchi hanno diritto ad essere governati cristianamente*. Dove, secondo i documenti da lui allegati, havvi minore cristianità, è sotto *l'imbelle governo teocratico, il quale contende col genio civile del secolo delle ragioni dell'essere proprio e colle masnade degli scherani contende delle prerogative della sovranità*. Come nelle forre napoletane regnavano i *cappati malandrini*, imperversavano gli scherani tollerati o benedetti negli stati della Chiesa. Ivi il *privilegio della casta offende la giustizia, turba l'economia della famiglia, sforza la vocazione, fomenta l'ipocrisia da una parte, la scontentezza dall'altra*; ivi i *bestemmiatori* venivano *legati alle porte delle chiese con uno sbavaglio in bocca. La Sacra Consulta in Roma* inventò *il delitto dello accendere fuochi d'artifizio, e condannò a venti anni di galera alcuni giovanotti, che avevano fatti i fuochi del Bengal la sera dell'anniversario della Repubblica*. Per contrapposto, nei primi anni di Gregoriaccio i Centurioni erano assassini *privilegiati, dicevano a sostegno del trono e dell'altare, in fatto a vituperio dell'uno e dell'altro contro i liberali*. (A questo punto sorge tacita l'ombra invendicata dello zio Domenico). *Nel 1835 nella sola Faenza v'erano stati più di mille bastonati, feriti ed ammazzati dai Centurioni. Sarebbe lungo e tedioso*, egli continua, *il cronacare delle gesta del Passatore, del Lazzerini e di altri cento scherani che nelle Romagne regnano più del papa e governano più dei soldati austriaci*. I soli ladri sono liberi cittadini armati, e quel regime vigilato dalle baionette austriache si può definire con la formola: *Stato d'assedio pei galantuomini e repubblica pei ladri*.

Quindi l'autore serratamente conviene *che in quello stato*

mancano gli elementi del civile consorzio e che la viziata costituzione del reggimento clericale non si può correggere coi palliativi. E domanda:

— *Potranno essi i sudditi del papa quietare mai, sinchè debbano invidiare a' sudditi del Sultano quelle guarentigie del sicuro e civile vivere, che l'Europa ha volute prima di ricevere l' impero turco nella comunione degli stati conosciuti e difesi dal pubblico diritto? E potranno essi mai i Romagnoli, che sono uno dei più svegliati popoli d' Italia, porgersi riconoscenti alle potenze occidentali, sino a che li terranno da meno delle popolazioni che obbediscono al Gran Turco?*

Risponde: — *Non poseranno certo i Romagnoli, l' Europa lo tenga per fermo, sinchè siano governati meno cristianamente dei turchi.*

Lo scrittore non manca di attribuire all' Austria apostolica la colpa di tante turcaggini governative, che in Italia, secondo la frase dell' umanissimo corrispondente, costituiscono una negazione di Dio. Egli raccomanda ai partiti la forte calma intorno al libero Piemonte. *Esso non si lascierà mai trascinare a posta di conventicoli che pensano far leva al mondo coi rugginosi ingegni delle sette, ma ha il sommo dovere di pigliare risolutamente la tutela del nazionale diritto e di esercitarla con fermezza in ogni congiuntura.....*

.... *Potrebbero avvenire casi, in cui sola prudenza fosse l'osare e lo starsi temerità...*

.... *Nessuno intervenga in Italia, Iddio provvederà. O la penisola diverrà tutta dell'Austria e sarà governata dall'Imperatore o per l'Imperatore da prefetti imperiali e da preti divenuti imperiali, o se gli italiani abbiano virtù e costanza, sapranno liberarla.* Intanto egli presenta le ragioni dei martiri *al tribunale dell' opinione pubblica, il quale, come ben disse Napoleone III, pronuncia sempre l' ultima ed inappellabile sentenza.* E conchiude: — *A questo tribunale vi prego, o Signore, di tenere raccomandata in Inghilterra la causa d' Italia.*

Non è gloria per Saluggia che sia partita di qui tale epistola così profetica e feconda?

A Saluggia egli incominciava, e qui indarno designò di compiere, in continuazione del Botta, la maggiore *Storia d'Italia*,

di cui due soli volumi uscirono, l'uno dedicato a M. d'Azeglio e l'altro a Gino Capponi. In essa senza meritare lo scherno od il compatimento dell'incontentabilità bonghiana (1), la sua forma maggiormente togata vieppiù si allontana da quella che il Borgognoni chiama umiltà di stile manzoniano e dalle elaborate finezze di ragionamento rosminiano, umiltà di stile che, secondo noi, pur va diritta ad intenerire il cuore, elaborate finezze di ragionamento, che pur filano spesso ad aggrovigliare i cervelli. A noi piace la varietà degli stili, siano della scuola lombarda o della romana, purchè diretti all'unica potenza del bene. Quindi ammiriamo nella gravità fariniana, stavolta resa più lenta dalla incastratura genuina, ma inestetica di documenti diplomatici già suggeritagli dal Gioberti (2), pur ammiriamo, dico, la passione nobilissima e calorosa che distingue gli storici patrii descritti dal Botta, ed ammiriamo pure l'alta umanità, dove narra la fucilazione al Pizzo, il tramonto di S. Elena, le durezze dello Spielberg, o pennelleggia Pio VII con un ritratto degno della galleria del Guicciardini, a cui Farini è storiograficamente nipote. Il Bersezio esalta degnamente tale storia che ha credenze ed affetti e frasi valorose; e raffigura lo storico, come un cavaliere con la penna in resta.

* * *

Ma più delle gravi storie, più degli agili profili, con cui egli urbanamente satireggiava il conte Della Margarita e il maresciallo Della Torre, fu profittevole all'Italia la fulminea idea, che qui gli piovve nel cuore, mentre attendeva alla caccia delle allodole.

Lo asseverarono il prof. Ercolani al Parri e al Marescalchi Matteuzzi, il conte Biancoli al Badiali; ne conviene sostanzialmente il Castelli nei pubblicati *Ricordi*; ed io non credo di peccare d'indiscrezione rivelando che il figlio Domenico pos-

(1) Nel volume: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* Ruggero Bonghi giudica la prosa del Farini « gonfia e fastosa, il suo stile stentato e duro, la sua lingua aspra e insieme lisciata, insolita e impura ». Nella *Vita e i tempi di Valentino Pasini* sentenzia il Farini un « mediocre scrittore ». V. *Studi contemporanei* del Borgognoni.

(2) *Ricordi biografici e carteggio,* Vol. 3, pag. 471, e 472.

siede un documento della paternità che spetta a suo padre del disegno di far andare il Piemonte in Oriente.

Ci vorrebbero i lepori toscani del Pananti a descrivere il tiro delle allodole con le civette e con lo specchietto. Il cav. Farini, il prof. Ercolani ed il conte Biancoli si appostavano in una buca là nella regione Gametto presso il cimitero. Per dar tempo agli uccelli di ammirare gli inchini della civetta o di lasciarsi abbarbagliare dal luccichìo dello specchietto, in quella buca si leggeva, si scriveva e si faceva colazione. Ercolani studiava scienza, Farini politica e il conte Biancoli preparava la colazione.

Quella mattina pioveva, gli uccelli tardavano a venire. Il conte Biancoli poteva declamare:

Io *vedo* duo ghiacciati in una buca.

Dante non attaccava.

Il nobile dilettante di cucina poteva soggiungere col ghiotto Pananti:

Qui non temi che grandini o che fiocchi,
Non trovi nè macchion, nè precipizio,
Puoi star col caldanino fra i ginocchi
A *legger le gazzette*, a dir l'uffizio.

Silenzio.

Nascono nel silenzio i gran pensieri,
Nel silenzio maturan le grandi opre:
Nel silenzio i politici misteri....
. . . .
Parla il silenzio....

Farini, levando la testa dal *fiero pasto* dell'*Opinione* giunta quella mattina e stendendosela sulle ginocchia, ruppe egli il silenzio.

— Sapete? siamo ad una conflagrazione europea. La Russia, gelosa per la sua chiesa greca delle concessioni fatte dalla Turchia alla Francia nei luoghi santi, minaccia i principati Danubiani. Francia ed Inghilterra reagiscono mandando le flotte davanti i Dardanelli. All'*ultimatum* è succeduto l'*ultimatissimum*. E noi staremo a vedere? Oh! (E si batteva l'alta fronte). Se noi mandassimo la nostra bandiera italiana a sventolare d'accanto alla bandiera di Francia e d'Inghilterra, l'Italia sarebbe fatta.

Avuta l'approvazione ammirativa degli amici, esce dalla buca, infila l'omnibus per Torino e va a parlarne a Cavour.

Alla sera al ritorno dell' omnibus gli amici sono ad aspettarlo con gli occhi sgranati, con le faccie interrogative. Ma egli scende con un volto chiuso a doppio chiavistello; pranza in silenzio, ad accenti tronchi e distratti; pieno di « lasciatemi stare! » se ne va presto a letto.

Alla mattina seguente nella buca per il tiro delle allodole si sbottona.

— Sapete, che cosa mi ha risposto Cavour?

— Cosa?

— Mi ha dato del matto.

E l' idea inascoltata gli rigira addosso, fino a conficcarglisi nel cuore e lacerarlo. Lo solleva, lo medica un dispaccio, un richiamo di Cavour.

Il conte luminoso di sana febbre gli muove incontrò: — Mio buon Farini, scusatemi: il matto ero io, non voi che avevate ragione.

Ma più che farsi accettare dagli alleati, il punto era persuadere questa ragione al Re, al restante ministero, al Parlamento e all' opinione pubblica. Le apparenze erano contrarie. in quei tempi di colera, carestia ed imposte, con le *quasi restaurate finanze* divenute oramai una topica canzonatura nella bocca di Cavour, profondere danari, mandare armi, soldati, il nostro sangue sul Mar Nero per difendere i Turchi, mandare colà l'armi, i soldati, il sangue consacrati alla rivincita contro i tedeschi, la pareva troppo grossa. Ci volevano ragionamenti da *boa constrictor*, ci volevano assalti di parole, assedii di affetti per far capitolare le opposizioni. Il rischioso Vittorio Emanuele con la sua intuizione da gran mago abboccava subito. Nel primo consiglio dei ministri tenutosi, egli fu il solo a dichiararsi favorevole. Uscendo sconfortato da quella seduta, Cavour rispondeva all'ansioso Farini: — Neppur uno, salvo il Re. — Poi poco per volta capitolarono l' un dopo l' altro il lanceolato Lamarmora, l' acuminato Rattazzi, l' omerico Paleocapa; il rinchiuso Dabormida, piuttosto che aprirsi a quelle vedute, lasciava il Ministero. Successivi confortatori con Farini, Michelangelo Castelli e Lanza e Cadorna e Buffa (1) e al

(1) *Ricordi* di Michelangelo Castelli, (1888, L. Roux e C. Edit. Torino-Napoli); pag. 79.

punto buono Bottero con la *Gazzetta del Popolo*. Farini aveva fondato l'italianissimo *Piemonte* appositamente per propugnare l'alleanza con le potenze occidentali. In Parlamento, magistrale di italianità manzoniana e macchiavellica il discorso di Correnti, gigantesco il discorso di Farini.

Cesare Correnti diceva: « Questo sarà suggello di prova « essere il popolo italiano atto e maturo a libertà, se egli mo« strerà di essersi ravviato al senso della realtà e della con« temporaneità storica, e di non vivere più in quel sonnambu« lismo di memorie scambiate per speranze, il quale vuol es« sere il pietoso e poetico asilo delle stirpi scadute. A noi, a « noi, che l' Europa sin qui non si curò di comprendere, a noi « nazione crocifissa, a noi popolo sentenziato di fantasia poco « meno che infantile, a noi valga mostrarsi intelligenti della « necessità e pietosi anche degli errori degli altri popoli ».

Al discorso gigantesco di L. C. Farini soccorse l'alleato fantasma della Polonia, che lo aveva accompagnato nei rivolgimenti del 31 e nella legione di Pallade.

Egli l'ha precipuamente, vistosamente contra le minaccie dello *czarismo*, egli si mostra più eloquente contro i pericoli del *panslavismo* che non sia stato in altri fiammanti discorsi contro la schiavitù e la forca, e l'indotta e fedecommessa farmacopea; ma il sustrato della sua orazione si è che il libero Piemonte conti qualche cosa in Europa, rinfrancando il nerbo d'Italia.

Egli geme sulla martire Polonia, egli inorridisce e fa inorridire ricordando lo spietato proposito emesso da Nicolò l'8 dicembre del 1830 nella festa di S. Giorgio: *Andremo a Varsavia, dovessimo avere il sangue sino alle ginocchia. I Polacchi sono quattro milioni, noi siamo quaranta.*

Ma il palpito virile dell'oratore ritorna sopratutto all'Italia, ed in poche parole di chiusa, che la storia deve scrivere nel bronzo, egli si slancia a dare tutta la ragione, tutto il sentimento della nostra partecipazione alla guerra di Crimea. « Noi, « egli dice, portando le armi sui campi orientali, vi portiamo « le forze di uno Stato libero e fermo nella sua libertà.... Noi « vi portiamo, o signori, la riputazione e la forza di uno *Stato* « *italiano costituito* e fortemente costituito; noi vi portiamo « un *simbolo nazionale costituente*; oh! lasciatemelo dire! « Noi andiamo col Piemonte vessillifero *a battezzare l'Italia* « al fuoco del cannone europeo ».

Il partito è vinto per 95 palle bianche contro 64 nere; e L. C. Farini, ritornato a Saluggia, divenuta per lui laboratorio di politica italiana e di agitazione europea, può giocondarsi ad un modesto desinare in casa nostra, sentendo dall'amena vecchia madama Viglino, che il generale Bosforo alla testa di diecimila Dardanelli si incamminava a prendere tutte le Russie.

La grande posta è messa. E se anche l'Austria ha staggito i beni degli emigrati lombardi, verrà il giorno della resa. Se il *Connubio* ribenedetto con l'entrata di Rattazzi al ministero è occasione di mormorazioni coniugali, l'Olimpo della finale riuscita concilierà gli emuli più corrucciati. Se la crisi Calabiana minaccia di arrestare la marcia di Cavour, Massimo d'Azeglio, che *non cavalier ma fante!* aveva poderosamente aiutato a far passare il trattato d'alleanza con l'Inghilterra e con la Francia, ora con la più spinta cavalleria gli sgombera il passo, scrivendo quella sua achillesca lettera al Re Galantuomo: « Maestà!.... Un intrigo di frati è riuscito in un giorno a di-« struggere l'opera del suo regno, ad agitare il paese, scuotere « lo Statuto, oscurare il suo nome di leale.... Il Piemonte « soffre tutto, ma l'essere di nuovo messo sotto il giogo pre-« tino, no perdio.... Questi intrighi hanno rovinato Giacomo « Stuart, Carlo X, e molti altri. Maestà, mi creda, non si « tratta di religione, ma di interessi; Amedeo II disputò tren-« t'anni con Roma, e vinse. Sia ferma e vincerà anche V. M. (1) »

Anche i lutti di Corte vennero nobilmente consolati dalla nostra bandiera vittoriosa nella Cernaia. La città di Torino, come usava l'antica Roma, donava al vincitore generale Alfonso Lamarmora un pezzetto di terreno, perchè si fabbricasse una casa nella via intitolata alla sua vittoria.

∴

Le nostre truppe ritornarono dalla Tauride abbronzite di gloria, e quella gloria era pure di L. C. Farini; non indarno egli aveva concionato per le armi nostre.

La politica italiana di Camillo Cavour, aiutata potentemente da L. C. Farini, procede a più larghe bordate; quando un incaglio sopravviene nelle elezioni politiche del 1857.

(1) *Lettere di M. D'Azeglio a C. Persano.* (Torino, 1878, Tip. Ed. Candelletti) pag. 79, 83 e 84.

I neri arrembati e i rossi precipitosi si coalizzano per dare lo sgambetto alla politica audace e prudente di Camillo Cavour, e per poco non ci riescono. Se ci fossero riusciti, l'Italia sarebbe stata fritta.

Nel nostro collegio un giovane di immenso ingegno, di animo ardente, giusta gloria della vercellese Tronzano, Giacomo Lignana, che aveva agitato il berrettino universitario nella repubblicana Francoforte, ed aveva già maravigliata la dotta Germania per la sua profondità nel sanscrito, attraversa la via al colosso Farini. Viene eletto Lignana. Ma felice disgrazia! Lignana non ha ancora compiuto i trent'anni. (E' sempre una disgrazia felicissima per chicchessia il non avere trent'anni). Si rinnova la prova dell'urne. Il nostro colosso è rimesso sul piedestallo. Allora calano i tricorni sui nasi allungati, i berretti frigii diventano flaccidi come berrette da notte; ed in questo castello municipale, gremito di lumi, echeggiante di suoni, fra i confetti di Bass e le mazurche di Capitani, convengono festosi gli elettori liberali del collegio: e Giulio Poesio, il sindaco cacciatore, più forte contro le quaglie e contro Mottino che nell'oratoria politica, leggicchia il discorso scrittogli da mio padre; e Luigi Carlo Farini risponde con ampia e gentile facondia, dicendo che a voler essere italiano egli si era fatto piemontese. Oh magica notte della nostra fanciullezza politica!

Permettetemi, che io, deputato dell'oggi, mandi un riverente ammirativo saluto agli elettori d'allora, quando mio padre ed il rettore di Sant'Antonino in democratica carrettella (*scorata*) perlustravano il collegio per una propaganda di più d'una settimana, e si intendevano perfettamente a Livorno col medico Garonetti e col farmacista Luigi Ferraris padre dell'eroico garibaldino Adamo e del prof. ing. Galileo (*tanto nomini* ecc.), con l'ing. Clerico a Cigliano, col dott. Viola a Borgo d'Ale, a Bianzè col medico Ferrero, ed a San Germano e Tronzano con gli Ansermino, coi Roncarolo, con il medico Azario, col not. Franzoi padre del forte amico viaggiatore, e con il venerando democratico dott. Sant'Agostino, nonno del dolce confratello De Abate. Neppure per ombra, neppure per sogno, neppure per celia si usava allora promettere decorazioni o tabaccherie, posti da manovale o da cantoniere, promozioni di giudici, traslochi di insinuatori, bibite o quattrini, o le più svergognate vanterie.

ed influenze di avvocati politici. Allora i propagandisti si contentavano di dire con semplicità santa ed ardente: Votiamo per Farini, che aiuti Cavour a fare l'Italia.

Mi è venuto fra le mani un documento curioso e genuino del modo, con cui gli elettori liberali di Saluggia sollecitavano in quei tempi il loro deputato.

Nella seduta della Camera del 16 aprile 1858 il conte di Revel pronunciò alcune parole che parvero acri contro gli *emigrati*, tanto che il cav. Farini diede ad esse franca e dignitosa risposta, dimostrando che egli, figlio adottivo del Piemonte, ne eguagliava in nobilissimo amore i più incliti figli proprii. Sentiamolo, sentiamolo: « Signori, ho l'animo commosso, ma saprò moderarmi.... L'onorevole Di Revel non sa qual ferita si arrechi al cuore di un uomo, il quale per lungo tempo ha calcata la dura strada dell'esilio cercando una patria, e quando crede di averla trovata in terra italiana, si sente chiamato straniero!.... (*Applausi dalle gallerie*).... Io ho in gran pregio l'onore che ho ricevuto in questo paese e dal Re e dalla nazione; ai miei figli, che servono il Re e la nazione, legherò obbligo di pagare colla gratitudine e colla fedeltà il benefizio ».…

Cavour, *presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e dell' Interno:* Bravo!

Nel giorno seguente trentadue elettori di Saluggia, fra cui il sindaco Poesio Giulio, il chirurgo Barberis, papà Vercelli (il geometra Giovanni Battista traduttore dell' *Eneide* in ottava rima), papà Donato (il notaio e segretario d'allora), Don Romualdo Allegro rettore di S. Antonino e mio padre estensore, protestavano contro le parole dell'on. conte di Revel, applaudivano quelle del cav. Farini, elogiando gli emigrati, che ricambiavano la spontanea ospitalità coll'onorare e servire la patria, ed incoraggiando il loro deputato a proseguire animosamente nella sua via *per la difesa della libertà insidiata dagli uomini dell'irrevocabile e funesto passato, e per lo svolgimento delle istituzioni costituzionali e pel compimento dei destini italiani colla venerata casa di Savoia.*

Non vengano più a dirci, che Cavour e Farini, durante il regno sardo, non pensassero precisamente alla liberazione completa d'Italia. Ma se ci pensavano persino i cavouriani e i fariniani dei nostri più modesti villaggi!

• •
•

I destini italiani con la croce di Savoia nel tricolore si avvicinavano realmente al compimento.

Cavour, munito del memorandum romagnolo di Minghetti e Farini, ha fatto risuonare i diritti d'Italia nel congresso di Parigi davanti tutte le potenze della civile Europa.

La Provvidenza ci aiuta anche coi misfatti non compiuti. L'attentato di Orsini è direttamente di monito italiano a Napoleone III e serve al Piemonte, per dare una nuova prova di affetto all'imperatore dei francesi. Nella discussione del disegno di legge riguardante la cospirazione contra la vita dei sovrani esteri, l'apologia dell'assassinio politico ecc. campeggiano di nuovo i più incliti oratori di quel parlamento modello: il conte Solaro della Margarita e il conte Mamiani, il cav. Farini e il comm. Rattazzi, l'avvocato Tecchio e Cesare Correnti, il presidente del Consiglio Cavour e il guardasigilli De-Foresta. Farini riversa sugli altri governi d'Italia la colpa di produrre gli Orsini; e sillogizza, teologizza con trionfatrice solennità ed arguzia contra il conte della Margarita, imputando ai reazionari la dottrina del regicidio. Terenzio Mamiani, anche per Farini, evoca poeticamente la figura di Luigi Bonaparte, legionario di Pallade nelle Romagne del 31 per la libertà d'Italia: « Signori, Napoleone III è per l'Inghilterra un al-
« leato importante e giovevole, pel Belgio e la Svizzera è un
« assài potente vicino; per noi italiani egli è molto di più.

« Ricordiamo, o signori, anzitutto che egli è nipote di quel
« grande, il quale ancora che non recasse all'Italia tutto il
« bene che era in sue mani di fare, ne recò però tanto, che
« mai non ne avemmo uno pari da alcun principe forestiero.
« Ricordiamoci che Napoleone III dal lato di padre discende
« da un'antica famiglia italiana; ed io non penso che egli di-
« sdica e rinneghi quella sua non ingloriosa origine; e non
« l'ho veduto io stesso con questi occhi arruolarsi sotto il
« vessillo italiano e mescolare la sua voce alla nostra cantando
« inni alla libertà e alla indipendenza? »

A Napoleone III, il quale nel suo primo incontro con Cavour direttamente o per via di Arese gli aveva domandato « che c'è da fare per l'Italia? », il conte Camillo va, per servirci di una frase locale, a toccare il tempo a Plombières; la pia principessa Clotilde, per amore d'Italia, è destinata sposa al volterriano principe imperiale Giuseppe Napoleone, detto volgarmente Plon-Plon, ma buon amico d'Italia.

Farini muove al confine svizzero ad incontrare Cavour reduce da Plombières; fanno una sosta alla villa Verbanella dell'oppositore tribuno Brofferio, che li accoglie con un'armonica schitarrata (1).

Memori delle strazianti discordie, ammaestrati dagli errori e dai precipizii del 48-49, tutti i patrioti liberali sentono il bisogno di affiatarsi e di legarsi come gli alpinisti in una salita rischiosa. Il repubblicano Manin aveva scritto: « Rimane « una sola via, la monarchia unitaria. O principi di Casa Sa« voia, create l'Italia ed io sono con voi; se no, no! » In tale senso aveva efficacemente lavorato la Società nazionale, presieduta prima dallo stesso Manin e poscia da Giorgio Pallavicini, avendo a collaterali Garibaldi e La Farina. Nella cronologia delle benemerenze patriottiche la *Società Nazionale* col suo *Piccolo Corriere d'Italia* è il più importante sodalizio dopo la *Giovane Italia*.

Però ad avere con la sostanza eziandio le parvenze del diritto, bisogna che l'Austria ci provochi e ci invada. Qui consiste l'abilità diplomatica di Cavour, coadiuvata dalla pratica venatoria di Farini: attrarre la belva (serviamoci storicamente dei termini che si usavano verso l'Austria, allora tutt'altro che nostra alleata), dico attrarre la belva nel santo laccio. La belva sembra ritirare la zampa come da una scottatura; e Cavour è furiosamente disperato. Finalmente l'Austria c'entra quant'è grossa; e Cavour solleva al cielo le mani rosate di eroe politico.

La magnanima nostra agricoltura si taglia le vene, improvvisando coi suoi canali il *lago non geografico* che stupisce l'esercito austriaco e ne ritarda la marcia. Si direbbe che gli austriaci sono venuti da noi per ricevere la botta a fine di ritornare più precipitosamente indietro. Da Frassineto e Montebello, a Palestro, San Martino e Solferino l'ala della vittoria agita le bandiere tricolori di Francia e d'Italia. L'Italia è tutta una *risurrezione*; e la musa patriottica del nostro Norberto Rosa vi adatta la *Risurrezione del Signore*, l'inno sacro del Manzoni, perseguendo con facile parodia i granduchi, e gran sacerdoti, duchi e duchini, e *buffoni tutti quanti*, che vanno a rifugiarsi nel campo austriaco, come pulcini sotto la chioccia.

(1) *Verbanine*, capit. citato.

Cavour è tutto giorno e tutta notte nel suo gabinetto ciclopico, toccando il telegrafo persino coi piedi. Farini gli è strettamente cucito; egli innesta le sue lettere dirette a lord John Russel sulle note e sui *memorandum* del conte. Gli opuscoli politici di Farini, come dardi alati, valicano le Alpi, e combattono per noi in veste francese.

Ma la macchina grandiosa deve pure distribuirsi nei suoi pezzi organici in Italia. I collaboratori del gabinetto Cavour vanno proconsoli della ordinata libertà italiana nelle città e nelle regioni nettate dai dominatori forestieri e dai loro manutengoli; Carlo Boncompagni, già ambasciatore, rimanendo quel desso, si trasforma in commissario regio a Firenze, Deodato Pallieri si reca in tale qualità a Parma, Massimo d'Azeglio, avendo a segretario Einardo Cavour, nipote del gran Camillo, va a Bologna; Luigi Carlo Farini a Modena.

*
* *

Quivi le cose sono state bene indiritte e bene acconcie, presiedendovi provvisoriamente lo Zini, a cui Dio conceda rinfranco di salute e lunga vita.

Il 13 giugno il duca Francesco V era spulezzato, traendosi dietro la soldatesca. Nello stesso giorno il municipio emanava un proclama, in cui profeticamente diceva: « La via che ci si « schiude dinnanzi è ardua, ma breve; imperciocchè, disciolti « per le immortali vittorie delle armi Italo-Franche i vincoli « politici, che ci tenevano costretti all'Estense Governo, ri- « vivono come per diritto di postliminio quelli che per i nostri « voti concordi e liberissimi accomunarono nel 1848 le sorti « nostre alle sorti dei magnanimi subalpini ». Il proclama è controformato dal segretario Agostino Soragni, attuale buon prefetto della nostra provincia di Novara, e qui felicemente presente. Lo stesso Municipio, dopo avere nel suo governo di 5 giorni abbassati gli stemmi ducali, abolite le leggi eccezionali contro gli israeliti, aperti i ruoli dei volontari per la guerra dell'indipendenza nazionale, presi altri provvedimenti d'urgenza, e mandati messi al campo del re Vittorio Emanuele per riconfermare nelle sue mani l'atto di dedizione quarantottina, addì 15 giugno rassegnava *il potere per un istante affidatogli*, annunziando che nella sera antecedente era giunto in Modena l'avv. Luigi Zini, investito della qualità di com-

missario straordinario provvisorio di S. M. Sarda, seguito dall'antiguardia di un corpo piemontese (1).

Lo Zini, esule dal 48, già professore ad Asti ed a Lugano, emana anche lui un proclama in sua elegante favella, non tacendo la brevissima durata della sua autorità, in attesa del R. commissario straordinario, eleva gli stemmi del Regno Sardo, proscioglie la congregazione dei gesuiti e la milizia sgherra, agevola l'arruolamento dei volontari, instituisce una guardia municipale, sequestra i beni del duca, e il 20 giugno col buon umore di un galletto, cui sia sottratta la gallina della gloria, rinuncia la temporanea autorità nelle mani dell'esimio rappresentante di S. M. il governatore Farini.

L'autorità personale e storica di L. C. Farini rialza tuttavia per così dire le azioni già alte di quel governo. Sotto lui, anche i pochi cacciatori della Magra rammassati dal generale Ignazio Ribotti appaiono un grasso presidio. Massari barzelletta scrivendo, che Farini fa il duca di Modena, e d' Azeglio dalla vicina Bologna si immagina di recitare con lui la *Secchia rapita*, tanto sono gioconde, sicure le speranze della guerra. Rimbomba tuttavia il proclama di Farini: « Il re Vittorio Ema-
« nuele scioglie il voto sulla tomba del suo magnanimo padre,
« esponendo la vita, ove maggiore è il pericolo delle battaglie.
« L'imperatore della più forte fra le nazioni latine, combat-
« tendo i nostri nemici con generosità maravigliosa, accresce
« lo splendore di un nome, al quale pareva che nè il genio,
« nè la fortuna potessero aggiunger gloria ».

Coll' acceso desiderio, narra il prof. Giuseppe Silingardi nel suo tacitiano opuscolo (2), già vedevamo espugnati i baluardi della dominazione straniera, sgombrata la Lombardia, Peschiera pronta a versarsi dalle aperte mura nelle braccia dei liberatori, già Venezia contemplava l'iride delle bandiere francese ed italiana, e sollevava le mani incatenate per ringraziare Dio....

Quand'ecco, accidemoli! la pace di Villafranca, che dimezza

(1) *Raccolta ufficiale di Leggi, Decreti e Proclami pubblicati dal Governo Municipale e dalla R. Commissione straordinaria nelle Provincie Modenesi.* (Modena, R. Tipografia Camerale, 1859).

(2) GIUSEPPE SILINGARDI — *Luigi Carlo Farini a Modena nel 1859* — 2ª edizione (Modena, Tip. Lit. Angelo Namias e C. 1894) *Estratto dalla Storia di Modena e dei paesi circostanti dalle origini al 1860*, compilazione di A. N.

il Lombardo-Veneto e permette il ritorno dei principi spodestati. Cavour si avventa letteralmente contro Vittorio Emanuele, e corse fama, che non abbia risparmiate parole birichine; quindi, sbuffando come un primo uomo disperato, si tuffa il cilindro in testa, e va a nascondersi fra le quinte a Leri, telegrafando a Farini su per giù: — Pace fatta. I principi rientrano; tutto al diavolo. Io mi ritiro. — Altri telegrammi vie più scoranti, quasi paurosi, piovono intorno al Governatore lasciato senza governo alla bussola di sè stesso. A Saluggia il primo fattore di Farini, Pin della Villa, grande consumatore di giornali, infiammatosi di dolore, voleva correre a rifare l'attentato di Orsini, senza sbagliare il colpo.

A Modena il suo antico padrone cav. Farini si fregava la testa nelle mani, e poi sgualciva e stracciava i fogli della brutta improvvisata e prorompeva in romagnolissimi sagrati. Solo si calmava rispondendo per telegramma a Cavour, che non avrebbe mai ceduto il potere ad uomo diverso dalle sue idee, dai suoi propositi.

Frugando con gli occhi intenti nelle storie di quei giorni, io trovo chiaramente, che la dolorosa situazione fu salvata precipuamente da Farini stesso e da Ricasoli e più meritoriamente da quello, perchè più esposto alle vendette tedesche.

Gli altri commissarii richiamati dal Re ubbidirono; Boncompagni si ritirava da Firenze, Pallieri da Parma. Il cavalierissimo d'Azeglio, che oramai montava gli scrupoli politici a fantasie donchisciottesche, per recarsi a Bologna aveva voluto un *ordine militare*. Dopo tre giorni di improvvisata dittatura, riceve l'ordine di richiamo; ed egli crede di disubbidire eroicamente, rimanendo un giorno di più, per non disonorare il re e sè stesso coll'abbandonare ai papalini o all'anarchia le affidate popolazioni; manda nove mila uomini a difendere la frontiera dagli Svizzeri di Perugia; ne lascia tremila a Bologna, rassegnando i poteri al colonnello Falicon suo capo di Stato Maggiore. Ma al quinto giorno egli è già reduce a Torino, senza aver risposto ad una lettera di Farini, anzi dopo avergli richiesto con insistenza la restituzione di un battaglione di bersaglieri che guardava i galeotti a Castelfranco. Con ciò Massimo d'Azeglio credeva in ottima fede di aver fatto molto, di aver fatto l'impossibile per l'Italia; e si disponeva ad incontrare per la sua coraggiosa lentezza d'un giorno, per la sua

eroica disubbidienza, il martirio, la fucilazione. Tutto al più era disposto a far valere la circostanza attenuante dei 32 gradi Réamur, che bollivano nelle sale di Governo a Bologna. Presentatosi a Vittorio Emanuele, perchè lo ponesse sotto Consiglio di guerra, quel re mago dal senso pratico refrigerante, dopo averne contentata la foga, chiedendogli minute spiegazioni, finì per dirgli: — Avete fatto benissimo! Bisogna riconoscere che in quell'ordine di richiamo c'è stato un po' di malinteso. — Così d'Azeglio si consolava pienamente di aver dato tempo alle Romagne di costituirsi e fare da sè. « Il mio consiglio è che proclamino all'Europa non voler più il regime clericale, e a ogni costo si difendano (1) ».

Intanto solo Farini non mosse collo, non piegò costa, non si allontanò di un'apice. Se nel decennio antecedente il perno delle speranze costituzionali era stato nel Piemonte costituzionale, ora da Villafranca alla risalita di Cavour al potere il fulcro diamantino è la dittatura fariniana di Modena.

Narratelo voi, nostro prefetto Agostino Soragni, che quale segretario della città di Modena entraste nel gabinetto dittatoriale insieme con Emilio Visconti-Venosta, Cesare Bardesono, e Ferdinando Riccardi di Vercelli; narratecelo voi, conte senatore Ottavio Lovera di Maria, il gran giorno, di cui foste astanti e collaboratori.

Farini non è solo risoluto, ma dialettico; egli piega e plasma a benefizio lucido di ragionamento anche i preliminari di pace derivati dall'armistizio dell' 11 luglio.

Il 27 con pubblico proclama prende commiato dai Modenesi. Ma che commiato!! Mentre egli parte come commissario del Re, avanza la sedia per restare come commissario del popolo, e di santa ragione.

« Il Governo del Re, egli dice, deve oggi lasciarvi piena ed « intera la libertà di esprimere nuovamente e nei più spon- « tanei e solenni modi, i vostri legittimi voti. Giova a questa « provincia, giova alla patria comune, che voi mostriate, come « i mutamenti avvenuti in Italia, durante la guerra di indi-

---

(1) *L'Italie de 1847 a 1865 — Correspondance politique de Massimo d'Azeglio par Eugène Rendu*, pag. 109 e 110; — *Lettere di* Massimo d'Azeglio *a sua moglie Luisa Blondel* (2ª edizione), pag. 462 e 463.

« pendenza, non fossero il frutto di un entusiasmo fuggevole,
« nè l'opera di una nascosta ambizione. Lasciandovi padroni
« dell'avvenire, che saprete meritare, il Re mi dà il gradito
« incarico di assicurarvi, che nei consigli d'Europa difenderà
« i vostri legittimi diritti. Voi sapete quanto valga la parola
« di Vittorio Emanuele....

« ..... L'Europa civile ha oramai riconosciuto il diritto delle
« nazioni di disporre dei loro ordini interni. Preparatevi a
« degnamente usare di questo diritto, sicuri che contro la vo-
« lontà dei popoli virtuosi non si restaurano le signorie cadute
« per nazionale decreto.... »

Egli conchiudeva :

« Popoli delle provincie Modenesi !

« Io ritorno in condizioni di privato, e grazie all'onore fat-
« tomi dai municipii delle due maggiori città, posso chiamarmi
« vostro concittadino.

« Concittadini, ho fiducia nelle vostre sorti e nella giustizia
« della pubblica opinione. Che se l'avvenire vi riserbasse qual-
« che ardua prova, l'esser stato primo agli onori, mi darà il
« diritto di essere primo ai pericoli ».

Si poteva dare commiato più suggestivo per rimanere ?

Infatti in una letterina, da lui scritta due giorni prima a mio padre a Saluggia in proposito delle vicine elezioni politiche di Cigliano, egli, proponendosi di ricavar forza dalla nuova dimostrazione di fiducia dei suoi antichi elettori, soggiungeva laconicamente: « non faccio programmi, opero »; e dopo aver parlato del prossimo arrivo del figlio Armando, stato ferito a San Martino, ripigliava: « qui le cose vanno bene » e quasi mandando un sospiro alla caccia di Saluggia, cui doveva rinunziare: *Dica a Luigino che faccia le mie vendette sulle quaglie*. Agli impiegati piemontesi venuti ad accompagnare il commissario regio, egli propone il dilemma : — Siete liberi di partire o rimanere. Restando, possiamo venir impiccati, se ci negheranno l'onore di fucilarci, o possiamo far l'Italia; — e tutti acconsentirono a rimanere.

Se egli aveva pochissima volontà di partire da Modena, i modenesi ne avevano ancora meno di lasciarlo partire. Dove trovare un uomo più forte nel ragionare, nell'esporre, nel proporre, nel deliberare e nell'eseguire ? Poichè Iddio ce lo ha mandato, sarebbe un peccato non tenercelo.

I liberali, che erano la grande maggioranza, avendo veduto i sanfedisti ringalluzzirsi per lo sperato ritorno del duca, sentivano profondamente, che con Farini a Modena, il duca non ritornerebbe mai.

*
* *

Questi ragionamenti e sentimenti raggruppano i cittadini, i gruppi formano isole dense, diventano ampie distese, i contadini si inurbano, è un mare di popolo, che si agita, sente, argomenta, parla, grida che non si deve lasciar partire Farini e che si deve promuoverlo dittatore. Primi confortatori della dittatura al Romagnuolo il professore Geminiano Grimelli e l'avvocato Luigi Carbonieri (1). Ricordiamoli a titolo d' onore. Ma dalla folla si stacca un capopopolo, un ometto svelto e tracagnotto, con una fronte rigorosamente allegra, un frugolo di serietà faceta e tutto per bene dalla testa ai piedi. E' Paolo Ferrari, l'autore di *Parini e la satira*, il commediografo nazionale, a cui il conte di Cavour aveva stretta la mano al teatro Carignano di Torino. Si intende, che egli va ad intendersi con Farini, perchè si lasci sorprendere senza troppa sorpresa.

E Farini lo ammonisce: — Badiamo, signor commediografo, qui si cambia mestiere; badiamo di non recitare una commedia posticcia.

— No! cavaliere: lo assicura Paolo Ferrari. Stavolta facciamo da senno un' epopea, il vero poema dell' *Italia liberata*.

A dirvela in un orecchio, come me l' hanno a me riferita testimoni oculari ed auricolari del tempo, un po' di commedia c' è stata.

Per es. il Sindaco o podestà o gonfaloniere (sempre sulle *etichette* questi funzionarii) domandava, se, nel recarsi ad offrire a nome della città la dittatura all'antico R. commissario, doveva indossare la coda di rondine e mettersi la cravatta bianca. A cui Paolo Ferrari: — Ma gonfaloniere dei miei gonfaloni! Che coda? Oramai niente code. Un *negligè* da agitazione popolare.

Alla mattina del 28 luglio il capopopolo, novello Mosè, invece di tagliare le onde, trae dietro sè tutto il mare delle genti. Sono, a dir poco, un cinquantamila persone.

Paolo Ferrari sale al Municipio e con l'affetto d' una balia

---

(1) SILINGARDI opusc. cit, pag. 20.

porta sulla loggia un busto di Vittorio Emanuele. Fa l' effetto del Santissimo; e poi fra le acclamazioni si annunzia la determinazione del corpo municipale di offrire la dittatura al cav. Farini, all' antico Governatore mandato dal re.

Paolo Ferrari, Municipio, folla si incamminano a Palazzo; delegati municipali salgono; ciò che essi dicono e la risposta che ricevono, la folla naturalmente non può sentire. Bisogna, che Farini arringhi il popolo sovrano. Egli viene, viene. Eccolo sulla grande terrazza della Reggia estense. Si profila la sua solenne ed energica figura. Si fa un silenzio storico. La sua voce risuona, le sue parole partono scolpitamente come palle, che cadano nelle secchie della Storia. Dietro a lui c' è il bravo Soragni, con lapis e carta, che stenografa. Egli me ne ha favorito il testuale dettato:

« Il vostro municipio, cominciava il dittatore, mi ha esposto « i vostri voti; ad esso ho manifestata la mia gratitudine, i « miei sentimenti. Io accetto la temporanea autorità: dico « temporanea, perchè in questi supremi momenti, nelle gra- « vissime risoluzioni da prendersi per la salute e la dignità « del paese, bisogna dare all' autorità legittima base, cioè la « larga e sicura base del voto popolare.

« Darò opera a convocare nel più breve termine i comizii. « — Il governo qui caduto per pubblico disprezzo e per infamia « d' alleanze cogli oppressori d' Italia, non potrebbe essere ri- « stabilito che sulle ceneri delle nostre città. — Non ho bi- « sogno di raccomandarvi tutte le civili virtù delle quali deste « sì bello esempio. La concordia, virtù nuova negli italiani, ha « per questa ragione a durare più salda ».

Egli raccomanda il rispetto alla religione, perchè « chi non « rispetta le leggi di Dio piega più facilmente il collo alle leggi « della tirannide ».

E continua: « Voi mi conoscete; io sarò tutto per tutti. Terrò « il potere con dignità, perchè io rappresento la dignità di « tutti voi, liberi cittadini; sarò sempre moderato, non molle; « giusto, ma inesorabile ».

Rinnovate le promesse e le speranze in Vittorio Emanuele, l'oratore ripiglia per chiusa il programma dell'amico imperator Napoleone: la libertà e la nazionalità d' Italia *dall'Alpi all'Adriatico*.

Il popolo, forse non pago di questa limitazione geografica,

lo richiama al terrazzo con sterminate acclamazioni. Ed egli, perchè le cure della cosa pubblica non gli permettono di trattenersi più a lungo, fatto un succinto, ma caldo elogio dell'esercito toscano, termina altamente con « *L'Italia libera tutta quanta.* Viva il re! Viva l'Italia! » (*Subisso, elevazione di applausi ai sette cieli*).

*
* *

Nella dittatura dell'Italia centrale L. C. Farini superò sè stesso. Il Pantaleoni lo aveva giudicato un uomo di grande valore nell'intraprendere, ma da frenare nell'esecuzione.

Quivi egli dimostrò una sovrana possa di spingere, frenare, dominare e divertire con una felicità vittoriosa davvero sorprendente.

Ci sarebbe da esporre un grande volume per seguire la cronaca dittatoria. Ci vorrebbe una galleria di quadri, uno più tentatore dell'altro. Parrebbe impossibile lasciare sotto silenzio la convocazione dell'assemblea il 16 agosto, le campane suonanti a gloria, come nel giorno della entrata di Luigi Carlo in Modena, la benedizione data dall'arcivescovo Cugini in Duomo ai rappresentanti del Popolo, la città ornata, giuliva e festante, il rombo delle artiglierie e la scultoria perorazione del Dittatore: « Perseveriamo adunque longanimi, ma fermi; grati ai benevoli uffici, ma insofferenti di prepotenza; pronti alle pratiche, ma pronti alle armi; disposti a dare all'Europa ogni nazionale e giusta mallevadoria d'ordine e di pace, a patto che la libertà sia sicura, e che l'Italia sia degli Italiani » (1). Ma, oltre che ne manca il tempo di tutto riferire e tutto colorire, crediamo che l'opera del dittatore risalti più poderosa in una sintesi febbrile, anzichè in una minuta e paziente analisi.

Egli doveva fronteggiare i tedeschi e il duca intedescato con la sua soldatesca; doveva eccitare, supplicare il Governo di Torino perchè accogliesse finalmente i voti delle popolazioni da lui governate, e se il governo di Torino lo pasceva di erba trastulla, egli, stringendo spartanamente al seno la volpe che lo sbranava, doveva dare ad intendere ai popoli in lui fidenti, che egli era pane e cacio col ministero La Marmora-Rattazzi. Doveva interrogare, oracolare, abbonire, esaltare, interrorire, dirimere la diplomazia e specialmente la sfinge napoleonica;

(1) SILINGARDI, opusc. cit., pag. 24 e 25.

sospettato come rivoluzionario dagli uni, specialmente in odore di poca santità in Francia, doveva farsi odiare e maledire come reazionario o bacchettone in patria; egli così classicamente italiano, doveva sentirsi affibbiare bottoni roventi regalatigli anche da Torino, ciò era che egli per antichi amori napoleonici pensasse di fare dell'Italia centrale un regno francese. A lui il badare che la fratellanza con la Toscana non degenerasse in rivalità, a lui il vigilare a che gli scavezzacolli e i semplici poeti e tribuni non gli rompessero le uova nel paniere.

Ed egli a tutto intende, a tutto riesce con impeto regolato, perchè ha una meta chiara, precisa dinnanzi a sè.

Lo scrive al Castelli, confessore politico dei nostri più eminenti statisti patrioti, avvocato della patria, che il Farini aveva nominato suo ambasciatore a Torino, ciò era, per dirla in linguaggio ufficiale, *rappresentante delle provincie modenesi e parmensi presso il Governo di S. M. Sarda.* Ecco la grande e semplice apertura del dittatore al legato: « Vo dritto alla « unione col Piemonte e preparo i mezzi di respingere ogni « offesa. Credi a me: in politica fa sempre gran cosa il sapere « ciò che si vuole. E noi il sappiamo, noi soli. I diplomatici « niegano, escludono, non affermano mai.... Vogliono far paura « cogli schioppi vuoti. Carichiamo noi i nostri. Io, il dico a « tutti i diplomatici, io non voglio, non posso voler altro che « l'unione col Piemonte. Non accetto veruna transazione coi « Ducati. La peggiore di tutte le transazioni sarebbe, a mio « credere, lo stabilimento di una dinastia francese nell' Italia « centrale. Se altri si lascia prendere a quest'amo, io non ci « mordo, e ti garantisco che i Ducati non accetteranno siffatto « partito *sino a che io avrò il potere* ».

Il 27 agosto a Modena diceva semplicemente *sino a che io avrò il potere.* Il 30 novembre si scalda di più. Riscrive allo stesso Castelli da Bologna: « Ho cacciati giù i campanili e « costituito un governo solo. Ad anno nuovo da Piacenza a « Cattolica tutte le leggi, i regolamenti, i nomi ed anche gli « *spropositi* saranno piemontesi. Farò fortificare Bologna a « dovere. Buoni soldati, buoni cannoni contro *tutti* che vo- « gliano combattere la annessione. Questa è la mia politica « e me ne impipo di tutti gli scrupoli. Senza impiccar me, « bruciar Parma, Modena e Bologna, per Dio qui non tornan « nè Duchi nè preti »: si intende duchi e preti in potestà politica.

Poichè la diplomazia disputante e il governo Sardo tentennante tardano a permettere l'annessione di diritto, egli l'ha compiuta di fatto. Lo dichiara e ripete vivacemente al Castelli.

E l'impresa gli è agevolata dalla commovente fratellanza, che lega i popoli liberati al Piemonte salutato liberatore. Lasciamolo dire dalla fiera scuola romagnuola, che assume perciò un'umiltà manzoniana. Il Minghetti scriveva da Bologna: « Qui il paese è piemontese fino al midollo delle ossa », e « ribadiva al Castelli: « Noi (intendi le Romagne) vogliamo « essere una provincia piemontese come Cuneo, Vercelli, Mon- « dovì, e se ti piace anche come Cavoretto, senza riserve, « senza condizioni di sorta alcuna (1) ». E Minghetti e Farini riscrivevano ad un parto: « Noi siamo contenti anche di una « goccia di vino, poichè questo vino per noi è la *protezione « piemontese* ».

L'unione col Piemonte pareva un programma così cordiale, così semplice, così rettilineo; pure per effettuarlo, quanto da fare, quanti ostacoli da girare! Quante traversie per rigar diritto!

A fine di rendere impossibili gli Estensi, il dittatore instituisce contro a loro un gran processo storico-letterario, corroborato di documenti già tenuti sotto chiave.

Sapientemente inacerbisce Napoleone III contra Francesco V, mandando all' Imperatore di Francia negli autografi le giuggiole, le nespole, le fiche, le sperpetue dell' Estense all' indirizzo dei Napoleonidi.

Per facilitare l'unione col Piemonte, importa intanto coagularsi fra sè; fondere i parlamentini; dopo aver dato un prodittatore a Parma, il Manfredi, conglobarne la dittatura, infine formare l'unica Emilia, risuscitando il bel nome romano.

Per tanto bisognò eliminare da Bologna il corso Leonetto Cipriani, tipo, figurino napoleonico, troppo duro, troppo ristretto; e liberarsi dall'eloquenza poco pratica del Brofferio, tribuno e poeta troppo avanzato, troppo sbardellato, e liberarsene, dopo aver cercato di guadagnarselo amichevolmente, facendogli fare della musica, invitandolo a ballare, e dandogli dei codici da riformare in senso liberalissimo (2).

(1) *Carteggio politico di M. A. Castelli* edito per cura di L. CHIALA (L. Roux e C. Editori) — Vol. 1°, pag. 207, 263, 264, 215, 217.

(2) *I Miei Tempi,* Memorie di Angelo Brofferio, vol. XIII e XIV. *Una Visita all'Italia Centrale,* raccontata in cinque parti.

Bisogna parare le minaccie di scomuniche con l'esemplare sottigliezza di Lisio e Arconati « che sono religiosissimi, ma sanno distinguere le Romagne dal dogma ».

Bisogna sfuggire alle reti delle proposte sempre pronte di congressi per far nulla o per mandar tutto a rifascio.

Bisogna sopratutto armarsi. E fu somma provvidenza, vera *salus patriæ* la lega militare messa innanzi primamente e laboriosamente conchiusa dal Farini per gli Stati dell' Italia centrale. Guernita Brescello, aumentate le fortificazioni di Piacenza, afforzate la Mirandola e la Cattolica. All' impulso del dittatore corrispondeva l'entusiasmo del popolo. Qui esce un altro quadro dalla tavolozza storica: « Da tutte parti d' Italia ogni giorno accorrevano volontari per servire la patria. I giovani si versavano fuori delle officine, disertavano i colti e le case, e ad essi tenevano dietro le benedizioni delle madri, l' ansia orgogliosa de' padri, la santa trepidazione delle sorelle, il palpito augurale di donne innamorate. Intorno ad essi fremevano la passione, il cuore e l'anima d'Italia ». (5) Ma capita a Parma il linciaggio del colonnello Anviti, un mal visto e mal capitato arnese della defunta polizia bastonatrice e sanguinaria. Vederlo e sbranarlo, come in una *pressione atmosferica*, fu tutto uno. L'amico M. d'Azeglio da Cannero fa la voce grossa sulla *Gazzetta Piemontese Ufficiale*, ospitalmente favoritagli dal presidente del Consiglio e dal direttore Massari, e trattando un po' di sottogamba Farini, promuove un brontolio di temporale che minaccia di non cessare più. Farini inghiotte amaro e scrive al Castelli: « Grazie ! Perchè non è stato a Bologna d'Azeglio ? Allora sì che avrebbe potuto aver occasione di dar lezioni efficaci ! » E soggiunge con rassegnazione patriottica : « Basta :accetto questa come una caparra di quel che aspetto ».

Il confidente mediatore ammette che il rabbuffo *ufficiale* è un trattare Farini un poco *cavalierment*; ma trova anche qui la compensazione patriottica: « all' estero farà bene ».

E Farini rieccolo a imprimere regole ferrate d'ordine e giustizia, e dimostrare con la statistica che, salva quell'unica eccezione di cieca foga, l'entusiasmo della libertà aveva prodotta la condizione morale più scarsa di delitti, più discosta dai facinorosi.

*
* *

....

(1) Silingardi, opusc. cit. pag. 24.

Più grave di tutto, il dibattito con Garibaldi, un dibattito da far incanutire d'un tratto un patriota, come alla vigilia di un supplizio.

Garibaldi impaziente voleva invadere le Marche. E Farini per non perdere il rassodato gli rifiuta l'impresa. Garibaldi si intesta, s'accende, ed il conflitto diviene pericolosamente flagrante. Il dittatore, che a Modená con l'aiuto di La Farina e Solaroli già credeva di aver sedato il generale, è avvertito da un telegramma notturno, che questi è sulle mosse dell'intempestiva invasione. Accorre a Bologna, affronta Garibaldi nello storico palazzo, dove trecentonove anni prima Clemente VII e Carlo V si erano arruffati per fare a chi dilaniava peggio l'Italia. Ora i due eroi della patria per poco non s'accapigliano, dissentendo profondamente sui metodi di meglio ricostituirla. Sulla fronte di Garibaldi tutti i corrucci, tutti i baleni, tutti i fulmini dell'arcangelo di guerra. Il volto di Farini è severamente sprangato dall'autorità più dittatoria. Garibaldi osa intimargli: « In nome del paese, vi impongo di darmi entro 24 ore l'assoluto comando dell'esercito ».

Farini, levatosi più alto del vero, risponde che non tollera l'anarchia militare foriera dell'anarchia politica.

Garibaldi gli soggiunge di lasciare la dittatura, se il dittatore non sente la voce dell'Italia.

Farini fieramente gli replica: « Rispetto i patrioti, non temo i faziosi.... Potete gettarmi dalla finestra, ma la dittatura che ebbi dal popolo non cederò ad una sedizione di inconsci pretoriani ».

Garibaldi parte sfolgorando e va a Torino a sfogarsi nel seno di Vittorio Emanuele, gran re e gran mago, che ne aveva una per tutti.

Farini, anche nei primi tempi più incerti e più pericolosi della sua dittatura, si era mostrato solennemente e saldamente gaio; dava tuttavia i ritagli di tempo, che poteva, alla caccia e se ne avesse avuto agio, avrebbe divertito al giuoco anche i segretarii.

Scrivendo a mio padre il 12 agosto, ringrazia gli elettori del collegio di Cigliano, dà le notizie di Armando che comincia a camminare con le stampelle, notizie destinate a consolare sopratutto il cuore della nonna qui rimasta, dice delle elezioni là prossime, della assemblea, che sarà immediatamente convo-

cata: « Si immagini quali e quante siano le mie cure, le mie occupazioni »; ma poi nomina giocondamente tutti gli amici di Saluggia, compreso don Barberis, da lui battezzato *prete idrofobo*, perchè rifuggiva dall'acqua amando il vino puro, sia a messa, sia a tavola, e leggeva Gioberti, tenendosi da canto un doppio litro non battezzato.

Ma, dopo il dibattito con Garibaldi, a Farini cessava la gaiezza, gli veniva il crepacuore. Castelli si confida con Minghetti: « Farini parla di crepacuori ecc. ecc. Povero Farini! è una bella ricompensa alla magnifica sua condotta; ma già, bisogna avere il *cuore fatto di cervello.* » Con tutto ciò chi lo direbbe? A momenti lo stesso Castelli, ambasciatore *in partibus*, si stanca anche lui del suo dittatore, perchè pargli che monti troppo in *excelsis*.

Invece soltanto il sentimento di un sommo dovere e la mira di una luminosa meta la vincono sui più cordiali affanni di Farini.

Io non do indietro! è la sua frase. Non darà indietro, anche se fosse attaccato contemporaneamente dagli eserciti del papa e del duca. Egli scrive e riscrive ancora: « Vogliamo libera l'Italia » e quella ferrea, formidabile costanza vince ogni resistenza.

Si sfoga ancora con il Panizzi bibliotecario del Museo britannico, illustre uomo, quasi costituito in Inghilterra legato onorario del patriottismo italiano nelle sfere intelligenti di quella grande nazione; si sfoga chiamando *omínini* i ministri del gabinetto Lamarmora-Rattazzi (1).

Ma anche con quegli *omínini* la nave del Risorgimento non dà nelle secche; essa si avvicina lentamente al porto.

A un tratto il Castelli che, per usare il linguaggio tecnico delle strade ferrate, fungeva da cuscinetto fra le traversine della politica interna, parla e scrive fuori d'ogni ritegno. Conferma Farini nell'idea di infischiarsi (la parola testuale è ancor meno parlamentare) della diplomazia: « Cose semplici, azione diretta, e avvenga che può ». Ecco la ricetta che egli spedisce al gran medico patriota: « Dicevo prima: affrettatevi; dirò ora: precipitate ».

Perchè Castelli ora canta così liberamente, così altamente?

---

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi* di uomini illustri e di amici italiani (Firenze, G. Barbera editore, 1880), pag. 371.

Cavour è risuscitato.

In luglio aveva telegrafato a Farini: « *Le ministre est mort; l'ami vous serre la main, et applaudit votre généreuse résolution* ».

Ma Cavour era di quei morti politici, che non sapevano adagiarsi nella tomba. Per quante attrattive abbia altrove, egli non sa, non vuole rinunziare alla politica, finchè l'Italia non sia libera.

Un po' si compiace ironicamente, un po' freme di trovarsi a tutto pasto fra le vacche del suo tenimento di Leri, e di avere per unico areopago, in cui possa esercitare la sua attività e la sua eloquenza parlamentare, il Consiglio comunale di Trino Vercellese: « unici avvenimenti, cui mi è dato partecipare in Europa ». Farini allora non avrebbe potuto trovare siffatto contentino a Saluggia.

Mentre Minghetti si degna tuttavia di giudicare penetrativo l'ingegno di Rattazzi, Cavour spazientito non può più vederlo quanto è lungo, e non vuole più nemmeno onorarlo della sua inimicizia.

Se Cavour smania di ritornare al potere per fare più presto l'Italia, l'Italia non sente minore impazienza di rivederlo sul *cadreghino*.

Castelli e Vimercati raccolgono i plebisciti delle strade e i senatusconsulti della diplomazia: — Cavour è sulla bocca e nel cuore di tutti; il senno politico è sceso in piazza. — Senza Cavour non si può far nulla di serio in Italia. — Ciò che farà Cavour sarà digerito da tutti.

E' una riascensione.

Cavour di quà, Cavour di là; Cavour riassume potentemente il timone dello Stato: — e la barca delle annessioni passata fra gli articoli masticati del *Moniteur* e gli opuscoli inspirati al visconte di Laguerronière, guizzata fra l'occhiolino del principe Giuseppe Napoleone e il mezzo rifiuto del principe di Carignano, a cui si era proposta la reggenza e per cui aveva rifatto capolino il Boncompagni, — aggiuntosi ai voti delle assemblee il suffragio universale di contentatura napoleonica, ecco che la barca delle annessioni afferra decisamente il porto.

E Cavour è animatissimo e torna ad esclamare: *Andremo a Vienna!* (1).

(1) *Carteggio politico* di M. Castelli, vol. 1°, pag. 207, 208, 215, 216, 222, 225, 226, 240, 247, 263, 283, 291, 295, 296.

Quando al 18 marzo 1860 il gran nocchiero dell' Emilia reca a Torino il plebiscito della sua regione, egli naviga negli applausi, e riceve, secondo la frase stupenda di Vittorio Bersezio, artista patriota e storico spettatore, riceve *l' amplesso della gloria.*

« La sua vasta e nobile fronte, calva per le laboriose veglie, segnata dalle gloriose traccie della fatica e del pensiero, s'inchinava sotto i mazzi di fiori, che piovevano su lui da' balconi, alle grida entusiastiche di tutta una popolazione che acclamava a lui, ai popoli fratelli, all' Italia risorta ».

Certo fin d'allora nel sentimento di giustizia, che danno l'altezza della visione e la soddisfazione di una grande opera compiuta, egli giudicava non inglorioso quel ritardante ministero Lamarmora-Rattazzi, il soprattieni di quegli *omenini*, la cui remora non era stata una diga, che impedisse o travolgesse la patriottica evoluzione, ma era stata una paratoia, che, alzando con i beneficii del tempo il livello della fiumana, ne procurava un corso più regolarmente magnifico.

Prima che Farini lasciasse Modena, l'amico Castelli pensava a lui scrivendo agli amici comuni (e non è un bisticcio da me inventato): — Innanzi che ceda il trono, pensate voi a chi non pensa a sè (1).

Ma all'Assemblea Modenese, che gli offriva la tenuta di Castelvetro, alle otto provincie, che gli offrivano una rendita di trenta mila lire, Farini rispondeva stoicamente: — Lasciatemi almeno la gloria di morir povero!

...... O buon Fabrizio,
Con povertá volesti anzi virtude,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

*
* *

Anche Domeneddio, dopo aver creato il mondo, si permise di riposarsi. Farini, dopo aver condotta a compimento la laboriosa annessione dell'Emilia, aveva diritto di quietare nella sua modesta villa di Saluggia, poichè aveva rifiutata la grandiosa tenuta di Castelvetro.

---

(1) Bisognerebbe ancora citare una settantina di pagine del Vol. 1° del *Carteggio politico* di MICHELANGELO CASTELLI. Se ne veda l'*Indice analitico.*

Oh ! gli tornava tanto cara questa sua villetta, massime allora, che si era rinfiancata rintonacando le sghembe muraglie di rustici casolari, e il giardino d'innanzi aveva guadagnato molto spazio sul panorama della valle e delle colline e sull'azzurro del cielo, e già attraversata sopra un braccialetto di ponte la *roggia* di Livorno, toccava quella del mulino ed anelava alle rive della Dora boscosa.

Egli esprimeva massimamente il desiderio di fermarsi a Saluggia per compire la Storia d'Italia, arrivando ai tempi, dei quali *pars magna fuit*.

Ma poco di villetta e più niente di storia scritta.

Il conte di Cavour, gli dice: — Senza di voi non mi sento capace di compiere la fabbrica d'Italia.

E Farini accetta il portafogli dell' interno nel gran ministero Cavour.

Non è da questa discorsa campagnuola pur l' accennare i provvedimenti che Farini escogitò per l' amministrazione italiana a decentramento o consorzio regionale.

Ci basti a quest' ora nominare i capisaldi della sua azione politica nel ministero Cavour. Il punto culminante di tale azione é stato l'ausilio da lui dato all' epica impresa di Garibaldi. Farini e Garibaldi erano stati lì lì per azzuffarsi nello storico palazzo di Bologna. Ebbene, lo stesso Farini, che ha distratto Garibaldi dall' invadere le Marche, gli darà il dirizzone per l'acquisto delle due Sicilie. Lo stesso dittatore dell' Emilia provvedeva i fondi a Crispi e Fabrizi, perchè esplorassero la patriottica Sicilia e vi seminassero le mine, che farebbero saltare in aria la dominazione borbonica, la gladstoniana negazione di Dio.

Ho una reminiscenza, un'impressione giovanile. Recatomi a salutare il cav. Farini prima di recarmi al Collegio-convitto di Vercelli dopo le vacanze di Pasqua, egli mi parlò con la sua poetica e simpatica solennità delle bellezze di primavera, delle rondini pur mo' ritornate, e mi soggiunse che dal loro grido si aspettava una lieta novella.

Pochi giorni dopo io leggeva in una lettera di mio padre: — Sai? l'annunzio, che il cav. Farini aspettava dalle rondinelle è venuto. E' la partenza dei Mille.

Cavour e Farini lasciano brontolare M. d' Azeglio, che chiama *vergognosi i loro intrighi per aiutare Garibaldi* e si ritira dal

governo di Milano sbattendo lo spadino prefettizio fino a Cannero.

Vidi io stesso conservato dal cav. Domenico Farini un dispaccio, in cui Giuseppe Garibaldi con la sua bella calligrafia commerciale scriveva di suo pugno a Vittorio Emanuele: — Prego Vostra Maestà di mandarmi altri dieci mila fucili. — E il gran re postilla col lapis al ministro dell'interno: — Caro Farini! Sia soddisfatto il desiderio del generale.

Ma altro punto culminante troviamo tuttavia nella vita politica di L. C. Farini consacrata alla piena liberazione d'Italia.

Nè ci vengano a ripetere, che quella razza di attivissimi moderati non ha pensato mai all'unità d'Italia, se non a cose fatte. Più tosto è vero che quelle cose volevano farle essi, per dar loro l'impronta della stabilità ratificata.

Così Farini, dopo aver impedito a Garibaldi l'invasione delle Marche e dopo avere più recentemente arrestati Nicotera e Pianciani, giunto il tempo maturo, esorta Vittorio Emanuele ad occupare lui le Marche e l'Umbria, liberando quei popoli sanguinanti ed arrovellati sotto le scimitarre di Schmid e di Lamoricière, condottieri di carattere saracino allo stipendio del papa-re. Va egli stesso Farini col generale Cialdini a persuaderne Napoleone a Chambéry. E' l'ultima volta, il 28 agosto 1860, ed è la volta più importante per la storia, in cui si trovano di faccia i due antichi legionari di Pallade, il fuggiasco di Ham e il medico del figlio del re di Westfalia.

Farini, risfoderando tutta la sua stringata e veemente eloquenza, persuade che la sosta di Villafranca, la disdetta della promessa dall'Alpi all'Adriatico e la cessione di Nizza e Savoia, ben valevano il compenso del non intervento per rendere possibile l'unione di altre parti d'Italia. E' un benefizio, che dovrà riconoscere lo stesso Aurelio Saffi in un proemio al Mazzini.

E Napoleone III, che stava tuttavia digerendo Nizza e Savoia, rispose: — Fate pure, ma fate presto.

Farini marita la dolce e pallida figliuola a Saluggia col suo bel segretario cav. Ferdinando Riccardi di Vercelli; altare la serra del giardino, pontificante il canonico vercellese Lampugnani. Di quella giornata, o meglio di quella notte celebre negli annali paesani, che ci mostrava e ci rapiva con un treno diretto i personaggi più eminenti della storia contemporanea, dice abbastanza questa epigrafe applicata alle mura domestiche della villa Farini:

Il 2 settembre 1860 — in questa casa di Luigi Carlo Farini — alle nozze di Ada sua figliuola — tra numerosi amici — convennero — Camillo Cavour, Manfredo Fanti, Saverio Vegezzi — G. B. Cassinis, Stefano Jacini, Tommaso Corsi — ministri con lui — di — Vittorio Emanuele II. — Il figlio Domenico a ricordo — 1890.

Farini va tuttavia a caccia sul lago d' Azeglio col suo fido Luigino e con re Vittorio; quindi accompagna il gran re nelle Marche, nell' Umbria e nel Napoletano.

Ad Ancona il 9 ottobre egli verga e controfirma il proclama di Vittorio Emanuele, che molti pregiano quale il maggiore monumento della sua letteratura politica. Ricordiamone alcuni squarci:

« Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me « la coscienza dei doveri, che deve adempiere chi dalla provvi- « denza fu posto sopra un trono italiano.....

« .... Colle franchigie rappresentative, colla popolare istru- « zione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà d'industria « e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio po- « polo, e volendo sì rispettata la religione cattolica, ma libero « ognuno nel santuario della propria coscienza e ferma la ci- « vile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e « procacciante fazione, che si vanta la sola amica dei troni, ma « che intende a comandare in nome dei re, ed a frapporre fra « il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti pas- « sioni.....

. . . .

« .... Io aveva chiamato gli italiani all' armi: alcune pro- « vincie italiane avevano mutato gli ordini interni per con- « correre alla guerra d' indipendenza, dalla quale i loro prin- « cipi aborrivano. Dopo la pace di Villafranca quelle provincie « dimandarono la mia protezione contro il minacciato restauro « degli antichi governi....

« .... Grazie al senno dei popoli dell' Italia centrale, l'idea « monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia « moderò moralmente quel pacifico moto popolare.....

« .... Chi mi taccia d'imprudenza, giudichi con animo ri- « posato che cosa sarebbe diventata, che cosa diverrebbe l'I- « talia il giorno, in cui la monarchia apparisse impotente a « soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale.

. . . .

« Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode « guerriero, devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, « salpava in suo aiuto. Erano italiani. Io non poteva, non « doveva rattenerli.

« Nelle due Sicilie il nuovo reggimento si inaugurò col mio « nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene inter- « pretasse per ogni rispetto quella politica, che è dal mio nome « rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che, all'ombra di una « gloriosa popolarità, di una probità antica, tentasse di rian- « nodarsi una fazione pronta a sacrificare il vero trionfo na- « zionale alla chimera del suo ambizioso fanatismo.

« Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria, « disperdendo quell'accozzaglia di genti d'ogni paese, d'ogni « lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'in- « tervento straniero, e la peggiore di tutte.

« Io ho proclamato l'Italia degli italiani, e non permetterò « mai che l'Italia diventi il nido delle sette cosmopolite, che « vi si raccolgano a tramare i disegni della reazione o della « demagogia universale.

« Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo « il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè « ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di Ita- « liano ».

Presso il Volturno si incontrano il Re Vittorio Emanuele e Garibaldi. Questi dice: « Salute al primo Re d'Italia! » E quegli: « Salute al migliore dei suoi amici! » *L'incontro dei prodi* è messo persino in musica.

Al seguito di Vittorio Emanuele cavalcava Luigi Carlo Farini, che qui almeno avrebbe dovuto cessare la sua vita politica per il giusto riposo delle sue membra, della sua anima e della sua gloria.

*
* *

Invece egli venne nominato luogotenente generale del Re a Napoli.

Era un pretendere troppo dalla natura umana. Una dittatura come quella dell'Emilia, non si poteva umanamente ripetere.

In una commemorazione onoraria non è opportuno discutere i contrarii giudizii e le osservazioni sulla luogotenenza di L. C.

Farini in quel sempre difficile mezzogiorno, che doveva stancare più altri reggitori.

Farini era già malato; aveva già detto: « Cavour, io e quanti abbiamo fatta l'Italia, morremo presto. *L'Italia ci ha logorati* ».

Già il prof. Ercole Ricotti aveva notato i prodromi della orribile malattia, che gli tolse la mente prima della vita con sommo danno della patria, cioè quella apatica indifferenza e nullità di risoluzioni, che distingue i ministri molto occupati e stanchi (1).

Come un fulmine lo risvegliava al dolore la morte del giovane genero, cav. Riccardi. Egli si ritrae in una nube di lutto a Portici. Il principe di Carignano, che non ebbe uopo di surrogarlo a Modena, lo surrogava a Napoli.

Farini ritorna a Saluggia e poi a Torino.

Giurando nel Parlamento dell'Italia unita sente tuttavia echeggiare i più meritati applausi al suo nome; egli è tuttavia incaricato di rispondere in nome della Camera al discorso della Corona, egli che ha fatto parlare tante volte la Corona, prestandole le sue frasi più eccellenti, e l'ha fatta parlare pur allora nella più splendida magniloquenza. Dovrebbe essere finalmente stavolta la grande chiusa della sua vita politica, quando, aprendosi la prima legislatura del Parlamento italiano, egli è divenuto ad un tempo interprete letterario del monarca popolare e del popolo sovrano. Alla maestà di Vittorio Emanuele egli ha fornita la calma orazione di Giove Statore, la riconoscenza delle antiche, il presagio delle nuove alleanze. « Salito « sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai « un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di sim« patia verso la nobile nazione germanica ». Sulle labbra del Gran Re egli ha posta la letizia pel termine dei conflitti civili, la lode per il valore del regio esercito, per le glorie dell'armata navale e per i prodigi dei volontari garibaldini. » Una « valente gioventù, condotta da un capitano, che riempì del « suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la « servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra « dei popoli italiani ».

(1) *Ricordi* di ERCOLE RICOTTI, pubblicati da *Antonio Manno*, — pag. 239.

Nell' indirizzo di risposta alla Corona dettato a nome dei rappresentanti del popolo è sopratutto notevole la baldanza dell'aspirazione nazionale: « Sire! Voi sapete che il nostro « pensiero si volge pietoso alla desolata Venezia e che l' Italia « affannosa aspira alla sua Roma (1) ».

Nominato in nove collegi, egli opta per quello di Crescentino, in cui si è conglobato l'antico suo collegio di Cigliano.

Da Saluggia egli scrive il 6 marzo 1861 all' amico Michelangelo Castelli: « Se ho avuta la occasione di rendere qualche servizio alla patria, ne ho conforto alla retta coscienza, la quale nulla chiede, nulla desidera..... Non ho altra cura qui che quella della mia salute e di fare meno sconsolata la vita della mia Ada ». Egli vorrebbe pure che Cavour, rifiutando il portafogli della finanza, si risparmiasse di salute e di popolarità, imperocchè, secondo la sua coscienza, l' Italia aveva necessità per qualche anno ancora, che il Cavour stesse a capo del governo (2).

Invece da Saluggia, col viso ingiallito, egli deve volare a Torino ad assistere Cavour vaneggiante moribondo. Che strazio per lui, che si sentiva già disfatto, vedere senza rimedio sfasciarsi la macchina vitale del suo grande capitano politico, con cui aveva intraprese e compiute tante opere, che parevano follia, ed ora non potranno più compire nè intraprendere niente di niente! Compaesani, signori, amici, abbiamo lacrime, diamo lacrime per quei martiri dalle immani fatiche sostenute con l'intelletto e con il cuore nell'alta meccanica della redenzione italiana!

Farini, mancato Cavour, si era sottratto alle combinazioni Ricasoli e Rattazzi, benchè la fierezza baronale dell' uno e la sottigliezza avvocatesca dell'altro rendessero preferibile lui Farini persino a Parigi. Il re lo desidera, e consigliato da Rattazzi gli telegrafa a Saluggia. Anche Minghetti vorrebbe consertare il romagnuolo all' alessandrino. Ma già nell' autunno del 1861 la trepidazione familiare scopre in Farini qualche volta il balbettio, qualche altra lo smarrimento. Pur la Camera dei Deputati an-

(1) *Il Risorgimento d'Italia* narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento — (Firenze, G. Barbera Edit. 1888) 2ª edizione, pag. 183-188.

(2) *Carteggio politico* di M. A. Castelli, vol. 1°, pag. 345, 346.

cora lo ritrova nel giugno del 62, e lo mette a capo di una Commissione per rintuzzare con un indirizzo al re la dichiarazione dell' Episcopato riunito in Roma circa la necessità del potere temporale. Farini con Vincenzo Ricci, Crispi e Boncompagni relatore, propone l' alta nota: « All' inaridita dottrina, che vuol Roma mancipio dell' orbe cattolico, e i fini della religione incompatibili con l' indipendenza della penisola, noi rispondiamo, o Sire, raccogliendoci intorno a Voi, e proclamando agli Italiani e ai Romani che siamo risoluti a mantenere inviolato il diritto della nazione e quello della sua metropoli, tenuta a forza sotto una signoria, a cui essa ripugna... Mentre prelati stranieri, immemori della natura tutta religiosa e spirituale del loro augusto ministero, affermano tanto solennemente un voto di riazione politica: mentre dai luoghi governati a nome del pontefice, uomini scellerati portano la desolazione nelle provincie meridionali del regno, l' Europa dovrà pure convincersi che la vostra autorità, o Sire, e quella delle leggi del libero popolo, a cui è gloria avervi a capo, possono solo dare pacifico assetto alle cose di Roma, liberando l' Italia e l' Europa da quella confusione di poteri e da quel conflitto che conturba la coscienza e mette in pericolo la pace del mondo ». (1)

Nel luglio seguente egli domanda un rinfranco per la propria salute e una divagazione estiva per l' abbrunata figliuola alla cura idroterapica di Albisbrum nel Cantone di Zurigo, dopo la quale cura percorre la Svizzera, l' Olanda e il Belgio. Taluni patrioti suppongono che a Kissingen egli impetri ancora il riconoscimento d' Italia per parte del reame di Prussia.

Egli ritorna ombroso a Saluggia, è oramai l' ombra dell' antico, del grande Farini. Gli amici sorpresi dalla lentezza della sua parola e del suo pensiero, fanno il pianto della sua salute. Petruccelli fra i *Moribondi del palazzo Carignano* lo ritrae a lampi: covante di fascino e potenza, e rotto da irremediabile malattia (2).

Pure Farini nel settembre del 1862 scrive tuttavia da Saluggia al Castelli una lettera molto assennata: « L' Italia, che fu

---

(1) *Il Risorgimento d' Italia narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento*, pag. 202.

(2) *I Moribondi del Palazzo Carignano*, pag. 133.

governata da un grand' uomo, dal conte di Cavour, non può essere governata che da un grande partito nazionale, che agisca sul senno pratico degli italiani, e regoli la *ostinazione* del patriottismo » (1).

Ostinatissimo patriota, egli brucia nel civile arringo fino l'ultima cellula del suo stremato cervello. Il 24 novembre 1862, mentre ferve la discussione contro il ministero Rattazzi nella Camera dei Deputati, il Farini sorge per un fatto personale; ed egli, che nell' ardore dittatorio si era sentito in croce e a pezzi per gli avvolgimenti serpentini del Rattazzi, ripeteva questa nobile e solenne dichiarazione: « cioè che l' on. Rattazzi facesse per l' Emilia tutto quel bene che era allora possibile » (2).

Soccombendo Rattazzi nel giudizio parlamentare d' Aspromonte, Farini non sa rifiutare la presidenza del Consiglio senza portafogli. E' un simulacro che fa palpitare d'ansia gli amici e i conoscenti. Manda tuttavia qualche sprazzo, come la lucerna che si spegne. Lorenzo Valerio, il 4 gennaio 1863, si rallegra tuttavia col Castelli per la migliorata salute del Farini. Nella seduta del 5 febbraio il presidente del Consiglio si riscalda, ritenendo che il deputaio Melchiorre abbia tassata la luogotenenza napoletana di violazione dello statuto.

La seduta del 9 febbraio è l' ultima, in cui egli apre la bocca nel palazzo Carignano. Egli per politica prudenza respinge come immature le interpellanze di Petruccelli sulla insurrezione della Polonia; e la Camera con un ordine del giorno del deputato Lanza gli dà ragione (3). Tragico contrapposto! Il fantasma polacco, di cui si era liberato davanti a Petruccelli della Gattina, ad un tratto lo ripiglia; è lo stesso fantasma polacco, che gli aveva cavalcato dappresso nella legione di Pallade e lo aveva assillato nel discorso della Crimea. Farini si presenta clamante a re: — Maestà, montiamo a cavallo alla testa di centomila uomini per aiutare i polacchi insorti.

Si sferra dagli intimi, e balza alla stazione per portarsi sull'immaginario campo di battaglia. Viene condotto alla Novalesa. Egli non raffigura le Chiuse d'Italia, le cascate chiare

(1) *Carteggio politico* di M. A. Castelli, vol. 1. pag. 449.

(2) e (3) *Atti del Parlamento*, sessione del 1861-62, 2ª. edizione riveduta da Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo, vol. VII e VIII. *Discussioni della Camera dei Deputati*, pag. 4519, 5087, 5089.

e le torbe, la cella leggendaria del monaco che fece la dormita secolare; egli si aggira fra le larve di Batory e di Sobiesky. Larva egli stesso, è condotto alla villa Tempia presso Torino. La forte pietá dei congiunti, alleata alla scienza col sussidio nazionale tributato dal Parlamento alla sua gloriosa povertà, cerca invano un luogo di rinfranco per lui.

Come ombra, che pareva cosa rimorta, veniva trasferito alla villa Spinola presso Quarto. Qui egli muto o vago rimira il mare, da cui il fatato naviglio dei Mille salpò.

Or sono ventott' anni quest' oggi, già libera Venezia, non ancor chetato l' affanno per Roma, il suo frale rimoriva e liberava per sempre al cielo degno di lui la sua anima affaticata, nella villetta Rocca presso Nervi, non lontano da quella Viareggio, dove egli aveva scritto le sue celebrate lettere sulla nobiltà italiana. E chi meglio di lui si è nobilitato storicamente nel risorgimento nazionale?

***

Durante la sua malattia, egli fantasticava che fosse sprofondata Saluggia.

M. D'Azeglio lodava le pubbliche confessioni degli errori, additando suo padre, che tali confessioni fece nel duomo di Torino. Ciò che è bello per gli individui, deve essere pur buono per le comunità. Ed io, Saluggiese, devo confessare apertamente a voi, venuti ad onorarci da altre parti della provincia e d'Italia, che, alloraquando L. C. Farini era al sommo delle sue benemerenze nazionali, qui imperversando un soffio di reazione, ne cancellava il nome glorioso dall' albo dei nostri consiglieri comunali, e di qui era partita contro lui ed altri compatrioti la taccia di essere stato liberale della roba altrui, taccia, che fa riscontro a quella d' aver fatto bottino a Modena, affibbiatagli ribaldamente nel Belgio e a Londra, tanto è vero, che in punto a calunnie tutto il mondo è paese (1).

Oggi, ventottesimo anniversario della sua morte, l' effigie marmorea di lui è stata inaugurata perpetuamente in questo palazzo municipale, già dei Pastoris di Saluggia, che diedero la madre a Carlo Boncompagni e la consorte al benemerito nostro sindaco, generale De Maria, valoroso veterano delle patrie battaglie; — è stata inaugurata, quando il primogenito di

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi,* pag. 452.

Lui, cav. Domenico, è presidente degno del Senato italiano a Roma, e quando il valore romano dei nostri soldati, per Lui provato in Crimea, trova fortuna ed onore nell'Etiopia e nella Nubia, donde oh! ci riportasse davvero le chiavi del Mediterraneo pescate nel mar Rosso.

E' stata inaugurata per unanime impulso di questo Comune, con i generosi concorsi del re generoso, del ministro d' istruzione pubblica, anche lui eloquente medico romano, del nostro Consiglio provinciale di Novara già da lui presieduto, di particolari offerenti e di quasi tutti i comuni vercellesi, che furono da lui gloriosamente rappresentati nel Parlamento nazionale.

E' stata inaugurata l' effigie di Lui alla presenza di questa eletta calca, in cui si fondono i rappresentanti politici e amministrativi dei suddetti comuni e della nostra provincia, l'assessore rappresentante dell' augusta città di Torino, il quale è per nascita onore e lume del nostro mandamento, — il pro-sindaco della nostra gentile Vercelli, stato anch'esso vivido sostituto dell' Interno a Roma, — preclari colleghi ed amici rappresentanti della stampa liberale, politica e letteraria con un onorando veterano testimone ed attore benemerito dei tempi gloriosi, — senatori e deputati attaccati con speciale affetto alla grande memoria ed alla insigne famiglia, — un senatore ed un prefetto, che furono suoi giovani segretari di dittatura, — un deputato provinciale, che fu ardito sergente di Garibaldi durante il patriottico diverbio di Bologna.... Fervono i mandati epistolari e telegrafici di onorandi personaggi ed amici impediti e delle città lontane, della sua nativa Russi, delle principali tappe di sua vita, Bologna, Ravenna, Firenze, Osimo, Ancona, Modena, Napoli, e dell' alma capitale eterna.... Il Consiglio provinciale di Torino ci manda un bel saluto con la parola duttilmente faconda ed operosa del ligure suo presidente on. Boselli, ministro di finanze e deputato del collegio di Savona, che comprende l' antico collegio fariniano di Varazze.

Veggo giudici e patrocinanti, sanitari, segretari e cancellieri, maestri, professori e studenti, ispettori di scuole e ferrovie, architetti e geometri, artisti, agricoltori, commercianti, operai, soldati, tutti fratelli in un pensiero, in un palpito di patria italiana.... Nè posso trascurare fra i presenti gli unici superstiti suoi colleghi ed amici di Saluggia... Oh! Ci fossi ancora tu, baldo sindaco cacciatore Poesio Giulio, nipote della

leggendaria ostessa *ancienne Poesia*, al cui albergo egli qui scendeva primamente, e tu scendendo dal bianco cavallo di maggiore della Guardia Nazionale, presentassi alla sua immagine l'arma, che egli ti aveva fatto donare dal municipio... Ci fossi pur tu, don Barberis, innocente idrofobo, cioè enofilo od enologo, e principalmente ci fossi tu, o Rettore di Sant' Antonino, con l'aurea medaglia del colera che guadagnasti in compagnia di lui e di mio padre, tu che avevi scritto sul tuo uscio: *ostium non hostium*, perchè non avevi nemici, perchè sul tuo cuore portavi lampante: *datur omnibus*!

Ma, ancora quando nessuno di noi sarà più vivo, l'immagine di L. C. Farini presiederà al nostro Comune quale monumento di riconoscenza storica e di educazione pubblica. L'immagine del dittatore Emiliano posta a lato della lapide dell'umile soldato saluggino caduto nella battaglia di Novara, insegnerà agli scolaretti, ai giovani di leva, ai consiglieri, ai magistrati, ai visitatori e ai viandanti, insegnerà, che, se è sacro il sangue sparso per la patria, è pur sacra la mente, che si logora, è pur sacro il cuore consunto per la patria stessa.

Insegnerà a congiungere il pensiero e l'affetto del Comune al pensiero e all'affetto della nazione. Insegnerà che una volta la nostra Italia era scissa e soggetta, e che per sostenerla in istato franco occorrono le virtù dei redentori, le virtù di Luigi Carlo Farini, e fra esse più opportune in questi giorni di minaccie sociali e di morali disfatte: la *giustizia* e la *beneficenza*: la giustizia che superi le più roventi passioni e le più frigide laidezze, la beneficenza che dia alla ricchezza la base del lavoro, dell'ingegno e della virtù, faccia della proprietà una missione e non reputi aliena da noi nessuna gioia, nessuna afflizione del prossimo.

Così alle vantate porte di un nuovo mondo sociale, si avvererà la sentenza scritta da L. C. Farini all'alba delle riforme politiche: che la civiltà è un edificio, non è una ruina (1).

(1) *Lettere* di LUIGI CARLO FARINI, pag. 71; Lettera da Osimo 25 novembre 1847 al N. U. sig. Conte Giuseppe Pasolini — Roma.

COMITATO E RAPPRESENTANZE

ELENCO

DEI COMPONENTI IL COMITATO SALUGGESE

PER LE ONORANZE A L. C. FARINI

Generale comm. Gio. Batta Demaria, Sindaco, Presidente.
On. avv. Giovanni Faldella, Deputato al Parlamento Nazionale.
Demaria Alessandro, Giudice conciliatore.
Vercelli cav. dott. Michele, Ufficiale sanitario comunale.
Lepora farm. Ettore, Consigliere comunale.
Vallino not. Gio. Batta, Segretario comunale, Segretario.

SOTTO-COMITATO.

Momo Luigi fu Domenico, amm. della Congregazione di carità.
Melle Giovanni, fu Carlo, Vice-Presidente della Società artigiana.
Riccono Bartolomeo di Giovanni, negoziante.
Gallo Gallo fu Giuseppe, stipettaio.
Boggio Francesco, cacciatore, Consigliere comunale.
Tione Giuseppe, maestro.

ELENCO

DELLE RAPPRESENTANZE INTERVENUTE

Senatori del Regno.

Avv. Francesco Caligaris, Presidente di Sezione della Corte dei Conti, Grand' Ufficiale, ecc.
Conte avv. Ottavio Lovera di Maria, Prefetto di provincia in ritiro, Gran Cordone, ecc.
Avv. Filippo Mariotti, Grand' Ufficiale, ecc.

Deputati al Parlamento.

Avv. Giovanni Faldella, Deputato pel collegio di Crescentino.
Ing. Piero Lucca Grand' Ufficiale, Deputato pel collegio di Vercelli.
Avv. Marco Pozzo, Deputato pel collegio di Santhià.

Avv. cav. Alfonso Badini-Confalonieri, Deputato pel 4° collegio di Torino.
Avv. cav. Stefano Calpini, Deputato pel collegio di Domodossola.
Avv. prof. Luigi Guelpa, Deputato pel collegio di Cossato.
Avv. Luigi Roux, Deputato pel collegio di Borgo San Dalmazzo.

Prefetto.

Avv. comm. Agostino Soragni, Prefetto della provincia di Novara.

Deputazione e Consiglio Provinciale.

Comm. ing. Carlo Maggia, Presidente della Deputazione provinciale di Novara.
Avv. Faldella, predetto, vice-Presidente del Consiglio provinciale.
Comm. prof. architetto Giuseppe Locarni, membro della Deputazione provinciale.
Carlo De Martini, membro della Deputazione provinciale.
Prof. dott. Giacomo Peroni, Consigliere provinciale.
Cav. Uff. Giulio Michiardi, id. id.
Avv. cav. Giovanni Vercellotti id. id.

Sotto Prefetto.

Cav. Avv. Carmine Adami-Rossi, Sotto Prefetto del circondario di Vercelli.

Comuni.

Saluggia — Sindaco predetto e Consiglio comunale.
Torino — Comm. ing. prof. Galileo Ferraris, assessore.
Vercelli — Deputato Lucca, predetto, pro-Sindaco; e cav. Uff. Alessandro Malinverni, assessore.
Russi — Deputato Faldella, predetto.
Roma, Bologna, Firenze, Modena, Ravenna, Ancona — Sindaco di Saluggia.
Bianzè — Falchiero Egidio, assessore.
Borgo d'Ale — Savio, sindaco.
Cigliano — Oreste Defabianis, sindaco.
Fontanetto da Po — Avv. Giulio Porinelli, commissario regio.
Lamporo Vercellese — Rastello Antonio, assessore.
Livorno Piemonte — Rocci, assessore.
Moncrivello — Avv. Ernesto Angiono-Foglietti, sindaco.
Palazzolo Vercellese — Chim. farm. Ludovico Sala, sindaco.
Trino Vercellese — Avv. cav. Gio. Vercellotti, predetto, sindaco.
Tronzano — Geom. Minella, sindaco.

Stampa politica e letteraria.

On. dott. Gio. Batta Bottero, direttore della *Gazzetta del popolo*.
On. Roux, predetto, direttore della *Gazzetta Piemontese*.
Avv. Vittorio Banzatti, redattore id. id.
Avv. Giuseppe Deabate, redattore della *Gazzetta del Popolo*.
Bernardo Chiara, per l'*Illustrazione Italiana*.
Prof. Sisto Fassini, corrispondente della *Gazzetta di Torino*.
Ermenegildo Gallardi, redattore della *Sesia*.
Prof. Achille Giovanni Cagna.
Avv. cav. Antonio Galateo.
Prof. cav. Giuseppe Cesare Molineri.

Pretori.

Avv. Crosta Curti, pretore di Cigliano.
Avv. Facchinotti, pretore di Crescentino.
Avv. Coda, pretore di Livorno Piemonte.

Società Popolari.

Società Operaia di Mutuo Soccorso della città di Trino, con bandiera.
Id. id. ed Agricola di Borgo d'Ale id.
Id. id. id. di Bianzè id.
Id. Mutua Cooperativa di Livorno Piemonte id.
Id. Operai, Artisti e Contadini, di Palazzolo Vercellese id.
Id. Artigiana, di Saluggia Id.
Id. Militari in congedo di Saluggia Id.
Id. dei Veterani di Torino.

ADESIONI

Lettera del Ministero della Casa di S. M.

Roma 31 maggio 1894.

Non ho mancato di riferire a Sua Maestá il Re la domanda che in qualitá di Sindaco di Saluggia Ella dirigeva alla Maestá sua per un suo concorso alle spese per un busto a Carlo Luigi Farini da collocarsi nella sala delle riunioni di cotesto Consiglio Comunale.

L'Augusto Sovrano, memore sempre di quanto hanno operato gli uomini come Carlo Luigi Farini, benemerito della patria e della Dinastia, ha vivamente apprezzato il pensiero che un ricordo di lui sorga nel luogo dove altra volta lo chiamavano gli interessi di cotesto Comune, e di buon grado ha consentito a concorrere nella spesa con una Sua largizione di lire cinquecento, che mi faccio doverosa premura di rimetterle coll'unito vaglia.

Le porgo gli atti della mia distinta considerazione.

Il Reggente il Ministero
Tenente Generale PONZIO VAGLIA.

All'Ill. Sig. Comm. G. B. Demaria
Maggior Generale in ritiro
Sindaco del Comune di Saluggia.

✱

Telegramma di S. E. il Professore Guido Baccelli
Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Roma, 28 luglio.

Sindaco Saluggia,

Onorare gli uomini che furono presidio e decoro della patria italiana é opera altamente civile.

Assisterei di buon grado alle onoranze che il Comune degnamente da lei amministrato decreta a Luigi Carlo Farini, se gravi cure di Stato non me lo impedissero; ma colgo di lieto animo questa occasione per unire la mia voce di plauso e di encomio al grande cittadino che Saluggia onora, anche perché é un mio illustre predecessore al Ministero della Istruzione pubblica, fu medico insigne e sono congiunto per fraterna amicizia al degno suo figlio Domenico, che accresce la fama del padre svolgendo le virtù di famiglia nel più alto seggio del Senato del Regno.

Il Ministro
GUIDO BACCELLI.

Telegramma di S. E. l'on. Paolo Boselli

Ministro delle Finanze, Presidente del Consiglio Provinciale di Torino Deputato per Savona.

Roma, 28 luglio 1894.

Sindaco Saluggia,

Dolente che mi sia stato impossibile recarmi costì, interpreto il sentimento del Consiglio Provinciale di Torino associando il suo vivissimo plauso alle onoranze che Saluggia rende all' uomo tanto insigne per altezza di pensiero, splendore di scritti, grandezza di opere, ed il cui patriottismo mirabilmente ardito e tenace fu fattore essenziale nella storia del risorgimento dell' Italia nuova.

Aggiungo il saluto della città di Varazze, orgogliosa di avere un giorno eletto a suo deputato Luigi Carlo Farini.

BOSELLI.

✱

Telegramma di S. E. l' on. Avv. Prof. Luigi Rava

Sotto Segretario di Stato al Ministero di Poste e Telegrafi.

Pieve del Cadore, 30 luglio 1894.

Signor Sindaco Saluggia,

Addolorato assenza mi permetto pregare vossignoria volermi rappresentare patriottica cerimonia, colla quale Saluggia nobilissima rende onore al grande statista romagnolo che fu dittatore dell' Emilia e cooperatore ardito del Conte di Cavour.

Ringraziola sentitamente e pregola gradire sentimenti mia devozione.

RAVA, Deputato.

Altro telegramma dell' on. Rava.

Auronzo, 31 luglio.

Deputato Faldella, Saluggia.

Da questi bellissimi luoghi delle Alpi mandoti applauso affettuoso; dolente mancare patriottica festa, sono riconoscente onore che tua eloquente parola rende grande statista romagnolo.

RAVA.

Lo stesso on. Rava, il 13 agosto, rieletto a Presidente del Consiglio Provinciale di Ravenna, ne inaugurava la sessione ricordando il nome venerato di L. C. Farini, e Saluggia che gli erigeva un busto marmoreo.

✱

Lettera del Comm. Ing. Costantino Perazzi

Senatore del Regno, Presidente del Consiglio Provinciale di Novara.

Roma, 10 luglio 1894.

Ill. Sig. Sindaco,

Ammiratore di Luigi Carlo Farini e devoto amico del figlio di lui, vorrei che mi fosse possibile di accettare il cortese invito da lei rivoltomi nel dì 6 corrente mese. Ma così non essendo, non mi rimane che di offrire a V. S. Ill. vive azioni di grazie e omaggi di alta stima.

Devot.
C. PERAZZI.

Lettera del Senatore Comm. Giuseppe Cornero.

Rocca d'Arazzo 30 luglio 1894.

Allo spettabile Comitato
per le onoranze a Luigi Farini.

Non ho parole per adeguatamente significare a cotesto spettabile Comitato la mia viva gratitudine per aver pensato a me nell'occasione delle onoranze all' illustre e benemerito patriota e statista insigne che tanto e con tanta efficacia operò in pro della libertà e della unità della nostra patria, e da cui fui sempre onorato della più cordiale amicizia, che io ricambiai ognora di pari affetto, ammirandone e venerandone a un tempo l'alto senno e le preclare virtù.

E Dio sa con che cuore parteciperei di persona a codesto ben dovuto omaggio alla memoria dell' illustre amico!

Ma, pur troppo! l'avanzatissima età e le condizioni della salute mia, che mi tengono vincolato a questo mio ritiro, me lo vietano assolutamente.

Mi è forza perciò rassegnarmi ad assistere in ispirito soltanto e non altrimenti alla commovente funzione, pregando venia per la indeclinabile assenza e ripetendo a codesto egregio Comitato le più distinte azioni di grazie pel gentilissimo invito.

Con distinta considerazione

Devot.
Senatore Cornero.

*

Lettera del Conte Livio Benintendi, Senatore.

Nole Canavese 31 luglio 1894.

Ill. Sig. Sindaco — Saluggia.

Sono oltremodo grato a Lei ed al Comitato del gentile invito fattomi d' intervenire all' inaugurazione del busto dell' illustre Farini, di cui Saluggia è stata certo la seconda patria.

Ma l'età avanzata e qualche incomodo di salute m' impediscono d' intraprendere il viaggio benchè corto.

Io m'associo in ispirito alla manifestazione dell'affetto che i buoni Saluggesi hanno sempre avuto pel mio estinto amico, in cui hanno avuto l'occasione di conoscere oltre l' illustre patriota l'uomo di cuore.

Aggradisca i miei ringraziamenti e le proteste della mia stima e considerazione.

Di Lei dev. servo
Livio Benintendi, Senatore.

*

Lettera del Senatore Conte Ferdinando di Collobiano.

1 agosto 1894.

Onorevole Faldella
Deputato al Parlamento — Saluggia.

Voglia associarmi alle solenni onoranze che Saluggia oggi tributa alla memoria di Carlo Farini, che tanto predilesse questa terra, da lui scelta ad estiva dimora per attendervi nella quiete, come nei frequenti convegni di Leri, allo studio ed alla preparazione dei grandi e fortunosi eventi, che fecero l' Italia una.

Decoro e vanto di Saluggia sará pure sempre di avere inspirato uguale affetto al degno figlio Domenico Farini, il quale col forte ingegno, col retto giudicio, col costante amore del pubblico bene, raggiunse i più alti onori, e fu chiamato dalla fiducia del Re ai più elevati ufficii col plauso generale del paese.

E mi sia concesso in questa contingenza di evocare il ricordo del fratello Armando Farini; istruito e valoroso ufficiale, che sui campi lombardi versato aveva il suo sangue per l'indipendenza d'Italia, rapito in etá immatura all'affetto dei suoi, alle speranze della patria.

La prego di rendersi interprete di questi miei sentimenti, e di accogliere i sensi della mia ben distinta osservanza.

Dev.

Senatore Di Collobiano.

*

Lettera del Sindaco di Russi.

Russi, 15 luglio 1894.

Ill. Sig. Sindaco di Saluggia.

A nome anche della Giunta ringrazio la S. V. Ill. del gentile invito fatto a questo Municipio per l'inaugurazione del busto marmoreo, che, con patriottico e memore pensiero, verrá collocato costì il 1. agosto p. v. nell'atrio del palazzo comunale in onore del nostro grande cittadino Luigi Carlo Farini.

Dolente peró di non potere nè io, nè altro membro della Giunta tenere il cortese invito, si é deciso di pregare l'on. Deputatto Faldella a voler rappresentare questo Comune alla civile funzione; ed a questo scopo ho scritto oggi stesso all'on. Faldella esprimendogli il desiderio della Giunta, fiducioso che egli vorrà accettare l'incarico.

Frattanto la Giunta, certa d'interpretare il sentimento unanime della cittadinanza di Russi, porge a codesto on. Municipio vivissime grazie per le onoranze decretate alla memoria del nostro grande concittadino, che tanta e sì gloriosa parte ebbe nelle politiche vicende del risorgimento italiano.

Se non di persona, noi saremo presenti in ispirito e col cuore alla solenne cerimonia, per affermare la nostra gratitudine vivissima e il sentimento di fraternitá che ci lega a cotesta nobile terra, che a Luigi Carlo Farini fu seconda patria.

Con particolare stima ed osservanza

Il *ff.* di Sindaco

Zama.

*

Telegramma.

Russi, 1 agosto 1894.

Sindaco Saluggia.

Scoprendosi oggi costì busto marmoreo Luigi Carlo Farini, città natia grande statista saluta e ringrazia patriottica Saluggia e si unisce a lei nel solenne omaggio memoria venerata glorioso cittadino.

Zama, pro-Sindaco.

Telegramma del Sindaco di Roma.

31 luglio 1894.

Sindaco Saluggia.

Ringraziando cortese invito onoranze Luigi Carlo Farini, prego V. S. rappresentarmi patriottica cerimonia, interpretare pensiero Roma plaudente nobile iniziativa.

Pel Sindaco: GALLUPPI.

✱

Lettera del Sindaco di Bologna.

27 luglio 1894.

Ill. Sig. Sindaco di Saluggia.

Se gli affari del Comune non richiedessero in questo momento la mia presenza qui, sarei onorato e lieto di prender parte alla patriottica cerimonia alla quale la S. V. gentilmente m' invita.

Verrei come ad un devoto pellegrinaggio a porgere l' omaggio della ammirazione e della riconoscenza della mia città verso Luigi Carlo Farini in codesti luoghi, nei quali riparò esule per amore d' Italia. Perchè penso che tra i grandi, che prepararono e operarono il risorgimento della patria, forse nessuno può dalla storia imparziale essere giustamente collocato a fianco di Camillo di Cavour come il Farini, alla cui meravigliosa e santa tenacia si deve l'annessione al Piemonte delle Romagne, inizio e promessa della liberazione di Roma.

Io quindi, mentre ringrazio vivamente la S. V. dell' invito e le esprimo il mio rincrescimento di non potere recarmi costì, le sarò gratissimo, se Ella vorrá in quell'occasione rappresentare la mia città.

Certo del favore, le esprimo coi miei ringraziamenti i sentimenti della maggiore osservanza.

Il Sindaco — DALL' OLIO

✱

Telegramma del Sindaco di Firenze.

31 luglio 1894.

Sindaco Saluggia.

Ringrazio cortese invito dolente sia impedito assistere domani onoranze illustre Luigi Carlo Farini; prego S. V. rappresentare Firenze patriottica festa che ricorderà insigne cooperatore unità indipendenza italiana.

PIETRO TORRIGIANI
Sindaco.

✱

Lettera del Sindaco di Modena.

26 luglio 1894.

Ill. Sig. Presidente del Comitato
pel monumento a Luigi Carlo Farini in Saluggia.

Ho ricevuto l'invito da V. S. direttomi per assistere all'inaugurazione del monumento dedicato a Luigi Carlo Farini.

Spiacemi che straordinarie occupazioni d' ufficio non mi permettano di assentarmi e riconoscendo che il tributo di stima reso al-

l'illustre statista è atto doveroso per quanti hanno potuto apprezzare la nobile ed eletta mente di lui, la prego di volermi rappresentare alla patriottica cerimonia.

E nel porgerle anticipati ringraziamenti le confermo le attestazioni di mia alta osservanza.

Per il Sindaco
PAGANI.

✻

Lettera del Sindaco di Ravenna.

27 luglio 1894.

Ill. Sig. Sindaco — Saluggia,

Rendo a V. S. Ill.ma le più sentite grazie pel cortese invito fattomi d'intervenire all'inaugurazione del busto che cotesta egregia Cittadinanza ha eretto alla memoria dell'illustre statista Luigi Carlo Farini.

Duolmi che motivi d'ufficio m'impediscano di tenere l'invito; però prego V. S. Ill.ma a volermi rappresentare all'inaugurazione, alla quale colla mente non mancherò di assistere, facendo voti che le presenti generazioni s'inspirino a quei sani ed alti principi di amor patrio, pei quali avemmo la ventura di vedere risorta Italia nostra e giganteggiare una pleiade di uomini illustri, fra i quali tiene principalissimo posto il concittadino Luigi Carlo Farini.

Colgo il favorevole incontro per offrire a V. S. Ill.ma i sensi della mia più sincera stima.

Il Sindaco
TULLO POLETTI.

✻

Telegramma del Sindaco di Ancona.

31 luglio.

Sindaco Saluggia,

All'onoranze che la nobile Saluggia rende a Carlo Farini Ancona partecipa memore e riverente.

Ringraziandola cortese invito che mi porge motivo di esprimere il culto di gratitudine e di affetto che serbiamo vivo per il forte patriota e per l'illustre uomo di Stato, pregola rappresentarmi solenne cerimonia.

ARTURO VECCHINI
Sindaco.

✻

Lettera del Sindaco di Osimo.

26 luglio 1894.

Ill. Sig. Sindaco di Saluggia,

Sono gratissimo alla S. V. Ill.ma del cortese suo invito di assistere alle onoranze che codesta nobile Città si appresta a rendere alla memoria dell'illustre Carlo Luigi Farini.

Molto meritamente Ella ricorda che fra gli antesignani, e i conservatori del Risorgimento Italiano, il Farini fu una delle più nobili figure. Questa nostra città registra appunto nei suoi fasti di avere

avuto il Farini in qualità di medico primario e volle tramandarne la memoria con una lapide collocata sulla casa da lui abitata, e in tale occasione ebbe anzi luogo una modestissima pubblicazione di cui La prego di aggradire un esemplare che qui le unisco, dolente che circostanze speciali mi impediscano di approfittare del suo invito, e di esprimergliene a viva voce i ringraziamenti meglio di quanto mi è dato di fare con la presente.

Con queste dichiarazioni voglia in fine accettare anche i sensi della mia piena osservanza.

Il Sindaco
ALESSANDRO SARDINELLI.

*

Telegramma.

Ravenna, 1 agosto.

Sindaco Saluggia,

Quest'associazione democratica costituzionale applaude onoranze che Municipio Saluggia patriotticamente tributa a Luigi Carlo Farini. Possano giovani generazioni attingere nella memoria del glorioso passato la fede dei futuri destini patria!

MOGGETTI.

*

Oltre i precedenti aderirono con belle parole i Senatori:
S. E. Gaspare Finali, Presidente della Corte dei Conti, Gran Cordone, ecc;
Comm. Avv. Federico Rosazza;
Nobile Raffaele Faraggiana;
S. E. Marchese Emilio Pallavicino di Priola, Tenente Generale, primo aiutante generale di campo onorario di S. M. il Re, Gran Cordone, ecc.
Ferdinando Ramognini, Prefetto di Torino, Gran Cordone, ecc.
I Deputati:
Avv. Ernesto Pasquali, Presidente del Consiglio Provinciale di Piacenza;
Nobile Emilio Pinchia, dottore in legge, rappresentante del Collegio d'Ivrea.
I Consiglieri Provinciali:
Avv. Luigi Noè, rappresentante del Mandamento di Cigliano;
Avv. Luigi Alice, rappresentante del Mandamento di S. Germano Vercellese.
Il Sindaco Geom. Antonio Roncarolo di S. Germano Vercellese.
I congiunti Colonnello Guglielmo Zanzi, Giuseppe Brunetti, Ing. Guido Beretta e Cav. Cesare Beretta.

DISCORSI

PRONUNCIATI AL BANCHETTO

Brindisi del Sindaco.

Facciamo un brindisi in onore del nostro Augusto Sovrano, che sempre pronto a concorrere col suo obolo, quando trattasi di dar pubbliche onoranze ad illustrazioni italiane, volle in quest' occasione essere il primo ad inviare la sua offerta pel busto a Luigi Carlo Farini.

Evviva il Re!

(*tutti i commensali si levano in piedi ed acclamano al Re*).

Discorso del Senatore Mariotti.

Signori,

Per più ragioni mi é caro di essere oggi nel forte Piemonte, perchè avevo bisogno di rinfrancare con forti esempi l' animo contristato ieri l'altro in Roma, dove assistei alla Waterloo della giustizia italiana. Ma qui non fanno paura le disfatte, perchè subito si anela alla vittoria (*Applausi*).

E veramente voi dopo la disfatta di Novara con mirabile valore, con audace costanza seguiste Vittorio Emanuele per salire con lui al Campidoglio. E oggi celebrate i meriti italiani del romagnolo Luigi Carlo Farini.

In nome delle popolazioni di quelle contrade, in nome delle Marche io vi ringrazio, perché Egli é il più glorioso dei nostri patrioti, che noi veneriamo, perchè ci educó coll'esempio della vita travagliata per amore di libertá, cogli scritti politici, con la storia dello Stato Romano, che dette il crollo al governo del papa (*Bene! Bravo!*)

Dipoi dittatore dell' Emilia nello sconforto della pace di Villafranca, rese possibile il pensiero dei grandi poeti, dei grandi scrittori politici, dando, con impeto romagnolo, moto infrenabile all'unità italiana, osata da pochi, voluta da molti, approvata da tutti.

Nelle Marche, dove era stato medico e cospiratore nel 1847, dettò nel 1860, ministro di Vittorio Emanuele, i celebri proclami del Re liberatore all'Esercito, alla Marina, ai popoli dell'Italia meridionale.

Per noi quei tempi sono di felice ricordaaza.

Nei così detti dominî della chiesa, prima della nostra liberazione volgevamo il pensiero a Vittorio Emanuele, ripetendo spesso con voce sommessa la preghiera della chiesa: *O Emanuel rex et legifer noster, expectatio gentium et salvator earum, veni ad salvandos nos.*

I memorabili ricordi patriottici, ravvivati con tanto splendore, con tanta efficacia dall'amico Faldella, l'onore che voi rendete a quel titano politico mi hanno commosso, mi hanno fatto piangere (*Sensazione*).

La vita dei morti è nella memoria dei vivi. Vittorio Emanuele vive negli animi degl' Italiani e maggiormente nell' animo del nostro Re.

La memoria di Luigi Carlo Farini similmente vive prima nel suo degno figlio (*approvazioni*) e poi in noi che ricordiamo le opere sue per la redenzione d' Italia.

Quanto fosse ardua l' impresa lo sanno gli uomini che faticarono per essa e che fortunatamente vivono ancora. Lo dica a noi il venerato Bottero che ben lo sa e che oggi è qui, egli che colla nobiltà della stampa concorse al compimento dell' assunto glorioso della redenzione e della unitá italiana, da tanti creduta anche impossibile. (*Applausi vivissimi*).

Io ringrazio col cuore il gagliardo Piemonte, che oggi in maniera così solenne e cara rende onore alla memoria di Luigi Carlo Farini. Egli esule cercò rifugio fra voi, e voi lo faceste deputato e il gran Re ministro suo.

Mercé del Piemonte, potè scrivere, potè operare, potè acquistare l'immortalità che gli è dovuta per benefici fatti all' Italia (*Applausi prolungati*).

Sunto del discorso dell'on. Lucca.

Vercelli fu degnamente rappresentata dall'on. Lucca che con felicissima improvvisazione portò a Saluggia l'eloquente saluto della sua città.

(*Gazzetta Vercellese* del 9 agosto 1894).

L'on. Lucca ricorda la frase del Mariotti, quando con l'eloquenza del cuore e la forza del patriottismo affermava, sopravvivere nel cuore dei vivi la vita dei morti. Fortunati quei morti, soggiunge, che con la memoria delle loro virtù possono dar luogo a solennità come quella d'oggi!

A nome di Vercelli, che si onora di rappresentare, porta il più cordiale saluto alla simpatica Saluggia.

E continuando nella sua brillante e stupenda improvvisazione, l'on. pro-Sindaco di Vercelli nota essersi già detto che l'on. Faldella ha fatto piangere, e soggiunge che ha anche fatto sussultare nel cuore sentimenti vivissimi, di cui lo ringrazia.

L'on. Faldella ha rammaricato che la storia completa di L. C. Farini non sia ancora scritta. Da oggi lo é, per opera di Giovanni Faldella (*applausi*).

Saluta con riverente parola il venerando dott. Bottero, e come rappresentante di Vercelli s' inchina all'egregio e valoroso rappresentante di Saluggia, generale Demaria.

E per ultimo saluta l'amico ed il compagno di Farini, l'antico e stimato sindaco di Saluggia, il venerando dott. cav. Faldella (*una salva di applausi corona il bellissimo discorso*).

(*La Sesia* del 3 agosto 1894).

Discorso del Deputato Guelpa.

Applaudo a questo banchetto essenzialmente moderno. Mentre gli antichi, banchettando, non avevano altro stimolo che il piacere, il quale finiva all'orgia e fuori della sala splendente di lumi la moltitudine era sofferente, era straniera a quelle gioie; oggi, invece, ogni nostro banchetto è fatto alla luce del sole, è la riunione di persone concordi in un sentimento; e la moltitudine diventata popolo vi consente con lo stesso sentimento, vi partecipa coll' applauso e non le è mai ignota o straniera la ragione della festa. (*Approvazioni*).

Oggi, poichè s' inaugurò il busto a Carlo Luigi Farini, cara ed illustre memoria di questo gentile paese, diletto a me sopra tutto, perchè patria dell'amico mio carissimo, Giovanni Faldella, nome che è onore d' Italia e vanto del nostro Piemonte, oggi, l'unanimità del sentimento è mirabile. (*Benissimo*).

Ma qui vedendo la veneranda figura del dottor Bottero, di questo uomo che più generazioni chiamano maestro di libertà, mi arresto, e fra il tumulto ed i brindisi di questa festa, io mi domando: « Oh! « dottor Bottero, siete voi un anacronismo storico, ovvero un le- « game fra le vecchie generazioni patriottiche e le recenti, che « quasi, quasi, di patria non vogliono più sentire parlare? » (*Viva attenzione*).

Lasciate, che qui, dove vi si vuole tanto bene, io esclami con tutta la forza dell'anima mia: « Oh! dottor Bottero, voi siete un « legame fra le vecchie e le giovani generazioni! » (*Sì! Sì!*)

Non è vero che voi e gli amici vostri e Carlo Luigi Farini ed i grandi uomini fattori dell'unità della patria, non mirassero più in là del circolo territoriale della nazione. No, essi nella loro mente, nel cuore loro, non separarono mai i due concetti indivisibili « Patria ed Umanità ». Essi sapevano a fondo che l'edificazione d'una patria egoista, ristretta al bene d'una sola parte della nazione, non rispondeva allo spirito, alle idealità della nostra rivoluzione. (*Vero! Vero!*)

Ma quei tempi esigevano inesorabilmente che l'opera loro tutta fosse dedicata al trionfo della politica unitaria, alla libertà ed alla indipendenza della patria; e così fecero: e, per questo, sono grandi ed immortali nella storia. (*Bene!*)

Ma ogni palpito del loro cuore andava più in là: dopo la patria, l' umanità: questa era la loro divisa. E quindi io stamattina ascoltando quella narrazione magnifica dell' amico Faldella intermezzata quà e là d'un bozzetto di intima vita politica Saluggese, commosso profondamente esclamavo dentro di me: « Ah! così si è fatta questa Italia! Ah! quegli uomini erano profondamente buoni! »

Davvero, signori, le grandi e durature rivoluzioni non si fanno con la testa, ma col cuore. La « bontà » ecco, la gran parola decisiva della vita moderna (*Benissimo*).

E Carlo Luigi Farini era grandemente, profondamente buono. Egli, come ogni altro grande patriota, non si pasceva che d' idealità. La patria ricostituita, per essi voleva dire la patria benefica per tutti.

La questione sociale, che oggi occupa la mente di tutti, era da essi costantemente sentita in ogni passo della loro opera politica. Non era nemmeno concepibile l'idea d' un problema d' unità patria,

che non fosse compenetrato dall' altro problema di benessere per tutti.

La « bontà », ecco o signori, la parola compendiatrice d' ogni movimento, d'ogni idea di questo morente secolo. L' ingegno é cosa di pochi; ma la bontá può essere qualità di tutti. Quindi oggi il problema politico si risolve in un problema d' educazione al bene per tutti. Ed é con questi concetti nell' anima che io benedico alla memoria di Carlo Luigi Farini, é con questo sentimento che io applaudo a questa festa; e che guardando la veneranda figura del dottor Bottero esclamo nella mia mente: « no, no, la missione della vecchia generazione patriottica non é ancora esaurita: no, questi uomini non sono ancora morti; essi hanno ancora qualche cosa a fare ». E noi che li onoriamo e li amiamo, oggi, noi ci sentiamo pieni di forza, di fede, di vita, imperocché il problema sociale s' agita nel nostro cuore in tutta la sua importanza, in tutta la sua urgenza. Intendiamo che l'avvenire è lì.

Sappiamo che la nostra rivoluzione fu fatta a base di bontá, di amore per le moltitudini sofferenti..... Ma vogliamo, come i nostri grandi, che l'opera nostra non si scompagni mai da questo ideale « patria ed umanitá ». In questa fede profonda che immortale sarà il culto della patria sempre, io conchiudo il mio saluto benedicendo a questo culto delle memorie dei nostri grandi, culto eccitatore a portare nella soluzione del problema sociale lo stesso loro fervore di opere e di sentimenti (*Applausi vivissimi*).

Discorso del dott. Bottero.

Il dott. Bottero invitato ripetutamente a parlare e accolto da un lungo e caloroso applauso, ringrazia delle benevole accoglienze, le quali confessa che lo mettono in un grande imbarazzo.

E continua:

Quattro oratori mi hanno preceduto; il primo con un discorso storico che resterà, e che non solo fece piangere con l'affetto che l'inspirava, ma che commosse, per le cose narrate, anche quei veterani della politica, i quali hanno pur fama — immeritata — d'essere scettici; — il secondo é un caro ed illustre rappresentante del patriottismo di quelle terre dell' Italia centrale, a cui tutti mandiamo un evviva riconoscente, — e non facciamo che rendere giustizia; — i due altri oratori, ch'ebbero pel mio nome essi pure parole gentili, con un pizzico di malizia benevola vollero certamente stuzzicarmi a parlare.

L'on. Guelpa, con amichevole franchezza mi ha chiesto: « Siete voi un anacronismo, od un legame tra le vecchie e le nuove generazioni? »

Anacronismo, no certo, nol sono, né voglio esserlo; — nessuno infatti in nessun tempo mi ha mai veduto tra i *laudatores temporis acti* a detrimento dei tempi nuovi (*Applausi*).

Legame tra le vecchie e le nuove generazioni, oh sì, perché son progressista convinto, e perché il progresso non porta soluzione di continuità di principi politici e sociali, ma sviluppo incessante, conseguente e logico.

Qualunque cosa avvenga, — sia pure un grande scandalo, come

l'assoluzione nel processo Tanlongo, — finché esisterà una libera stampa e un Parlamento in cui un libero cittadino possa esprimere i suoi sentimenti, lo stato delle giovani generazioni sarà sempre più alto d'un grado di quello delle precedenti, perché ogni anno che passa porta il suo contributo di leggi e istituzioni progressiste.

Perchè si ammirano i grandi che han fatta l'Italia? Perchè siamo riconoscenti a L. C. Farini, a Cavour, all'Azeglio ed alla plejade gloriosa de' collaboratori? — Perch'ebbero il coraggio, la costanza, l'ingegno di far penetrare nelle popolazioni ancora novizie, — se non anche talvolta reluttanti, pei tristi residui di educazione reazionaria, — quel concetto della patria italiana, quei sentimenti e quelle idee che ora sono il patrimonio di tutti!

Le giovani generazioni sovrapponendosi alle antiche, rendono immagine de' piani che in un grande edifizio si succedono l' uno sull'altro. Non arriveranno giammai ad un contentamento assoluto; ma la spinta incessante dell' *Excelsior* le avrá sempre portate a spaziare su più vasto orizzonte.

I precedenti oratori ben dissero che non sono i grandi uomini di freddo calcolo, ma gli uomini di gran cuore, quelli che al popolo san parlare il linguaggio del popolo e tengono acceso negli umili quel raggio di speranza ch'é il sollievo dell'umanità.

Il Vangelo, — e certo non mi taccierete di clericale (*ilarità*) — esercita la sua grande azione con l'apoteosi della bontá d'animo (*bene*).

Da ciò potete argomentare qual pensiero sia il mio di fronte ai formidabili problemi del giorno, così politici come sociali. — Il mondo cammina, la scienza cammina, guai a chi si arresta. Tutti aspiriamo e concorriamo a riforme sociali. In questo senso tutti siam socialisti. (*Applausi*).

Ma per ciò appunto io sono alieno da quel socialismo che, con o senza maschera, con o senza riserve, é distruttore e collettivista. Imperocchè per aderire a sì fallace dottrina, dovrei sforzarmi non di serbarmi giovane di cuore e di idee, ma d'essere decrepito e retrogrado, e risalire vertiginosamente verso i secoli di barbarie o di semibarbarie. (*Vivi applausi*).

I sistemi collettivisti esistettero infatti nei rozzi primordi delle società, e qua e là se ne incontrano ancora traccie in paesi più o meno selvaggi; ma quasi ovunque furono abbandonati, mercé i progressi della ragione e della civiltà, e in forza dei diritti della libertà.

Restiamo giovani; — non dissotterriamo vecchiumi condannati. Non è a questi, oh no, che l' *Excelsior* deve condurre. La fede nella gioventù sia in noi incrollabile! — Alla fin fine gli scandali di Roma, che han fatto sì nefasta impressione, sono opera di vecchi (*ilarità e battimani*).

Mentre il Faldella questa mattina ci tenea sotto il fascino della eloquente sua parola, nulla tanto colpivami quanto l'intensità di attenzione benevola e patriottica dei quattro giovani carabinieri che trattenean la folla sul limitare dell'atrio municipale e circondavano la tribuna. Pensai che in altri tempi avrebbero per ordine afferrato il valente oratore e.... (*ilarità; applausi vivissimi e prolungati*).

Da oggi a ieri quale divario!

Sursum corda! o signori; *Sursum corda!* Abbiamo fiducia in

questo popolo italiano a cui i monumenti di cittadini benemeriti sono scuola d'imprese virtuose e stimolo potente a ben fare (*applausi unanimi e ripetuti*).

*

Dopo l' applauditissimo ed efficacissimo discorso dell' onorando dott. Bottero, patriarca della stampa patriottica e liberale, — il saluggino

Luigi Barberis

maestro superiore a Chivasso e figlioccio di Luigi Carlo Farini legge una gustosa seguenza di rime in dialetto piemontese, quale saggio genuino di folk-lire *paesano.*

Nen tuti coui — ch' a son present
Capisso 'l semplice — grassious dialet
Ch' a parla 'l celebre — re di gaudent
L' bon Gironi — re d' Carianet.
Ma cosa mai! — 'l pcit Piemont
L' inespugnabil — famosa Roca
L' è stat l' origine — la bala 'd fioca
Che rubatand — a precipissi
A forsa 'd sang — e 'd sacrifissi
Da geografica — pcita espression
L' a savù fesse — forta nassion.
Lor a cherdran — senti parlè
Del gran politich — gran personage
Che 'ncheuj Salugia — veul festegiè.....
Son nen sì fol — saria darmage
Se con la mia — gran bartavela
Guasteis na riga — del magistral
Discours sublime — del nostr Faldela
Che con 'l talent — a l' é rivá
A vnì ciarissim — fra i leterà.
L' è nen 'd Farini — gran dittatour
Chi veui parlè — ma del dotour
Che pien 'd cheur — come ch' a l' era
L' a espost soa vita — durante 'l colera
Ansema j' autri — brav sanitari
Per descassè — dël nostr pais
L' mal ch' a piava — larga radis.
I veui parlè — 'd coul emigrá
Dal nobil trat — dal fè modest
Ch' a l' a savù — anche esaltà
Semp conservesse — franc e onest,
Lon che assicuro — con poc orgheuj
Riva nen sempre — al dì d' ancheuj.
Parlo d' so cheur — afetüous
Pront a giuté — i bisognous
E sì di fatti — 'nt 'l nostr pais
L' ava 'n manipolo — d' sincer amis.
Se l' era 'd nascita — un romagneul
Mi sostinrai — contra chi veul
Ch' otant che 'd *Russi* — oh sacocin!
L' era n'autentico — ver salugin!

Sì, lo ripeto — na preuva sia
Che sì a noi — l'a confidà
L'incomparabil — soa famia
Che mort gelosa — 'd felicitá
A l'a colpì — sensa pietà.
D' sora Marianna — e d' Genovefa
Ah! chi fra noi — s'arcorda nen?
Quand che sucinte — con coula cuefa
Giravo antourn — fasend del ben?
E sensa blaga — sensa spatuss
Le nobil done — anpè su l'uss
S'interessavo — di nostr masnà
Del fieul lontan — a fè 'l soldá.
E se per caso — v'inquietavi
Per 'vei 'n cá — d' co di malavi,
Con man benefica — sempre dlicà
Savio 'd co fè — la carità.
Mi peui conservo — a dije 'l ver,
'N cult profond — d'amirassion
Vers coui doi angei — 'd consolassion,
Ma san perchè? — Mi son Luisin,
Farini l'era — 'l me car parin..
Già quasi quasi — a fa stupì
Che n'om si celebre — un pes sì gross,
L'abia avú mi — per unich floss.
Pur l'è parei — l'ai duvert j'eui,
Son quarantani — ma propi 'ncheui.
Carlo Farini — per gentilëssa
M'a t'nu a batesim — nè pi nè men
Chi fussa 'n fieul — d'una duchëssa,
E a le batiaje — s'è buú ben;
Ma, che pecato! — mi j'era nen.
Lon ch'im arcord — del me parin,
L'è quand pasient — co 'l cuciarin
'M durbia la boca — dandme 'l chinin.
Ah! se a scampava — m' bastava nen
Tuta mia vita — a die 'l me ben.
Se 'd coul grand om — parla la storia
Salugia cert — desmentia nen
Cousta famia — che sensa boria
A nostr pais — l'a fait del ben.
E se oggidì — l'a inaussà
'N bust marmoreo — a coul brav sgnour
Viva Salugia! — s'è fasse onour.
Là sota l'atrio — vedroma adess
Un di fatour — del nostr progress;
Chiel 'a la drita — l'aria imponent,
La front spasiousa — sede d' talent,
'L sguard profond — tout pien 'd dolcëssa
Specc del so cheur — pien 'd teneressa,
Un soriset — da diplomatich
Ma sensa fel — sempre simpatich;
E a sinistra — degn visavì
'Na povra lapida — ch'a l'a sculpì
'L nom d'un prode — d'un cert Vallin

Onour e gloria — di Salugin
Che già 'nt le guerre — d' indipendensa
D' co chiel so sang — a l' a versà.
A chiel 'd co 'n debit — 'd riconoscensa
Dev sensa dubi — la libertà.
A son doi martiri — 'd risorgiment
Sublimi esempi — d' atacament.
E 'ndand a scola — i nostri fieuj
A ricordran — con sant orgheuj
'L gran ministr — l' oscur soldà,
Ingegn e vita — sacrificà.
E 'd cò i consiè — (i ciam perdon)
Prima 'd montè — su coul scalon
Ch' a l' ausso j' eui — a coul bel bust
Ed amirand — coul sguard seren,
Oh che as desmentio — di so disgust
E che a pensu — ch'as fa del ben
A nostra Italia — per sempre unia
Tant an Senat — come 'n famia !
E ch'as ricordo — 'd butè a durmì
Le velenose — guere 'd partì
Prima rovina — dissolussionn
Nen d'un pais — ma d'una nassionn.
E sì i finisso — ma proponend
Un sincer brindisi — da cheur content
A costi ilustri — ben bravi sgnour
Che insensibij — a coust calour
A l'an vorsù — con sua presensa
Rende pì bela — cousta festiola
Detà da 'n debit — 'd riconoscensa.
A fè n'autr brindisi — prego d' co lour
A chi l' ë stait — l' inissiatour.
E certament — van nen smentià
J' infaticabij — doi Comità.
E 'n sema lor — l' è meritorio
D' butè l'artista — monsù Sartorio
E tutti quanti — s'an rot la testa
Per fè simpatica — la nostra festa.
Ah sì 'l ricord — 'd cousta riunion
S' a scolpirà — an fond al cheur
Dla nostra brava — popolassionn
Che a mi s'uniss — ancor per criè
Eviva 'l Sindich! — viva i frustè!!!
(*Battimani e felicitazioni*).

✱

Discorso dell'on. deputato Cerruti.
(Dalla *Sesia*)

Il deputato Cerruti osserva, che, come la Chiesa, così anche l'Italia ha i suoi martiri ed i suoi santi. Uno di questi, esempio di grandezza e di bontà, è Farini. Non vi è atto della vita di lui, che non lo dimostri più grande di quanto appaia. Vi sono segreti che non si vedranno che quando piacerà all' illustre suo figlio di renderli

noti. Ricorda l'energica risposta fatta a Cavour, che vedeva troncata ogni speranza dopo Villafranca. Guai se l'Italia non facesse di costoro i suoi santi.! (*applausi*).

Le virtù del padre, dice, rivivono nell'animo del figlio, ed a lui manda in nome di tutti un saluto (*applausi, viva Farini!*).

*

Discorso dell'on. deputato Roux.

Egregi signori,

Se cortesi e buoni amici non mi avessero fatto dolce violenza, non avrei osato parlare oggi innanzi voi, e non avrei sovratutto osato parlare a nome dei colleghi della Camera dei deputati, nè dire di un uomo che tanto lustro ha recato al Parlamento subalpino, tanta orma luminosa ha lasciato nella nostra storia parlamentare.

Come vorrei avere l'eloquio degno per ritrarre la bella figura di Luigi Carlo Farini deputato, e per ricordare qualcuna di quelle sedute epiche, nelle quali si discutevano gli esordii del nostro risorgimento e si votava con sacro entusiasmo l'apertura di quella grande strada nazionale che da Novara, con una gloriosa deviazione alla Cernaia, ci doveva condurre per Magenta, Palestro, Solferino, per Marsala e Calatafimi, per Gaeta e Ancona, per Bezzecca e Mentana, fino al Campidoglio in Roma capitale d'Italia! (*Applausi fragorosi*).

Quei tempi, quegli uomini, quelle lotte parlamentari, ispirati da altissimi ideali, giova ricordarli oggi specialmente che pare incomba sulla nostra vita politica un' atmosfera greve; quasi una nebbia pesante ed ostinata, che affievolendo i contorni di pochi personaggi eminenti, tutti uguaglia in una scoloritura incerta e grigiastra. (*Bene! vero!*) In mezzo a questo ambiente odierno ricostrurre la figura tipica di Luigi Carlo Farini nel gruppo dei nostri grandi che iniziarono l'opera dell' unificazione italiana, sarebbe come far scendere uno di quei raggi luminosi e caldi, che rompono le nubi e riavvivano la terra mesta e languente.

E voi faceste opera santa ed edificatrice a rievocare colle patriottiche tradizioni antiche la effigie e il lavoro di colui che fu vostro concittadino d'elezione e vostro degno rappresentante; faceste opera buona e nobile ad affidare allo scalpello dell' artista di ritrarre i lineamenti dell' uomo, e alla parola viva, commovente, calorosa, dell'oratore politico, di ricordare il valore del grande statista (*Bene!*).

Senonchè lasciate che anch' io faccia una indagine speciale, e cerchi per quali coefficienti l'ingegno di Luigi Carlo Farini potè risplendere così potente, e l' animo di lui appalesarsi così patriottico ed alto. Mi aiutano in questa ricerca le splendide pagine testè lette dal mio amico Faldella. Voi non potevate avere narratore più scrupoloso e vero, nè il Farini elogiatore più onesto e più giusto. Da quelle pagine balza fuori un concetto edificante. Al Farini non soccorsero soltanto la mente e la volontà poderose, ma il favore dei suoi elettori; la comunione di idee con molti di voi e coi padri vostri, il consentimento nei comuni ideali. (*Bravo! Applausi*).

Allorchè Luigi Carlo Farini per parecchi anni fu da queste popolazioni mandato a rappresentarle in Parlamento, nell' aula parlamentare sapeva bene di poter parlare a nome di tutti i suoi elet-

tori, a nome di tutta una popolazione intelligente, patriottica ed operosa.

Ei si sentiva ben compreso da voi, e voi tutti comprendeva intimamente; la sua voce in parlamento era davvero la voce di tutti voi, perchè girando per i vostri campi, sorprendeva sulle labbra vostre quelle massime di buon senso, di patriottismo e di onestà, che sono il primo fardello del vero uomo di stato, e accompagnandosi co' suoi rusticani amici a cacciar la selvaggina pei vostri boschi, pei vostri prati e pei vostri campi, intuiva le audacie felici della spedizione di Crimea. *(Applausi vivissimi).*

Lasciate adunque ch' io mi congratuli con voi, con queste generose popolazioni che ebbero così alto senso politico, e così esemplare percezione nella scelta de' proprii rappresentanti; lasciate che mi congratuli, tanto più perchè le tradizioni d'un tempo sono ancora vostra norma anche oggi, e le terre di Cigliano, di Crescentino, di Trino e di Saluggia, scegliendo acutamente uomini valorosi e disinteressati come quelli che vi rappresentarono da Luigi Carlo Farini a Giovanni Faldella, diedero esempio di conoscere, di apprezzare e di meritare le nostre libere istituzioni.

Innanzi a questo esempio, innanzi allo spettacolo della vostra memore riconoscenza per Luigi Carlo Farini, lasciate ch' io acclami: Viva Saluggia! Viva i suoi rappresentanti! *(Applausi prolungati e calorosi evviva. Viva Saluggia! Viva Roux! Viva i deputati!)*

Discorso del prof. ing. Galileo Ferraris.

Io ho l'onore di portare alla patriottica Saluggia il saluto e il plauso della città di Torino. Ed ho il cuore compreso da profonda commozione *(attenzione vivissima).* Infatti una commozione come quella, che suscita oggi in noi, e che susciterà in quanti lo visiteranno il modesto ricordo oggi inaugurato, pochi monumenti possono suscitare. Le statue sontuose, che adornano le piazze affollate delle grandi città, non la sanno suscitare. Esse possono ricordare uomini grandi e le grandi opere loro, e colla ricchezza de' marmi e dei bronzi fare testimonianza dell' ammirazione e della gratitudine che quegli uomini hanno meritato; ma non parlano all' anima coll'eloquio intimo e profondo, col quale spesso ci commuove un semplice e modesto ricordo domestico *(sensazione).*

In tutte le città della Germania io ammirai statue erette alla gloria di Goethe; ma nessuna di quelle statue fece sull'animo mio un' impressione paragonabile a quella che provai ogni qualvolta potei visitare in Francoforte la tranquilla casa del grande poeta. La commozione che provai leggendo il nome di Beetowen sulla piccola casa ov' egli visse, uguagliò il fascino indicibile delle opere di lui; e il fremito che mi corse per le vene quando mi si mostrò un vecchio seggiolone ed un calamaio, che erano stati di Washington, superò quello che tutte insieme potrebbero suscitare le innumerevoli statue, colle quali tutte le città degli Stati Uniti hanno onorato il grande cittadino. Nella casa, o attorno all' oggetto che ha servito alla vita quotidiana di un uomo, palpita e vive eternamente lo spirito di lui *(Benissimo!).* Nella casa, e attorno alle cose che a lui hanno appartenuto, nacquero i suoi ideali; ivi essi abitano

perpetuamente. Qui in Saluggia Luigi Carlo Farini ritemprava nel riposo e nella pace la vigoria della grande anima sua; e qui vive ed alita il suo grande ideale: l' ideale della Patria una, libera ed onorata. *(Applausi)*. Oh! vengano, e si inspirino a questo ideale i nostri fratelli e i figli nostri; e ancora per lunghi anni esso guidi e governi i loro pensieri e le opere loro! Problemi grandi ed ardui ci stanno innanzi, e nuovi concetti, cresciuti giganti, sospingono la Società, con forza crescente, sulla via operosa del progresso. Tutto si muove. Ma vi hanno moti ordinati e moti disordinati (*Bravo!*); i primi conducono all' equilibrio, al bene; gli altri al caos. Sono ordinati i moti che si fanno attorno a un centro, su di un fulcro solido e sicuro. Il centro, il fulcro sia per lunghi anni l' ideale di Luigi Carlo Farini, sia il pensiero della Patria! (*Applausi*). A quel-l'ideale Saluggia oggi ha eretto un altare; e Torino dice a Saluggia coll' affetto di sorella maggiore: Brava! Tu hai fatto un' opera buona. Evviva Saluggia! (*Applausi prolungati! Evviva Torino! Evviva il nostro Galileo Ferraris!*).

*

Discorso del Cav. Avv. Antonio Galateo.

Amici Saluggesi!

Cortesemente forzato, come vedete, a prendere ancor io la parola, dopo tanti insigni e autorevoli oratori, in questo luogo pieno per noi tutti, pieno singolarmente per me, di tante e tanto care memorie, io sento, che, in quest'ora della festa solenne che ci ha riuniti, non é tempo più di discorsi, ma di esprimere un pensiero, un pensiero appena, che in me, con la forza di tempestoso, irresistibile impeto, erompe più che dal cervello, dal cuore (*Bene*).

In queste onoranze, che, in Saluggia, rende il Piemonte ad uno dei più eminenti fra quei profughi delle altre regioni italiane, che qui trovarono la più fraterna delle ospitalità, io, che bambino ancora appartenni a quei profughi e palpitai del loro palpito, vedo e sento un così sublime colmo di generosità, che, nella mia parola di gratitudine, nel mio saluto entusiastico, nella mia commossa ammirazione verso questo nobile educatore Piemonte, nel quale certo per divino disegno doveva farsi l'Italia, — vorrei parlasse la voce di quanta moltitudine di patriotti qui trovarono a sé conforto ed educazione patriottica ai figli, onde questi di qui traevano poi alle lungamente sognate rivendicazioni delle terre loro, incoraggiati dall'esempio e dalla compagnia dei generosi ospiti loro, fatti qui tutti soldati e forti alla prova delle sante fatiche, degli eroici rischi, delle gloriose battaglie (*Applausi*).

Oh! Ditelo voi, tanto di me più autorevoli, che qui rappresentate le altre regioni italiane e quegli anni, quegli anni di esiglio patriottico, di patriottica fede, ditelo voi, con quanto entusiasmo, con quale commozione, dal redento paese nativo, ove tornati appena non poche delusioni dovevano aspettarvi, volgeste spesso memoria e cuore a questo sacro, forte, educatore paese ed esso vi riapparve magicamente superbo delle sue candide e pure nevi immortali, dei suoi spumeggianti torrenti abbandonati giù per gli scoscesi dirupi dell'Alpe, ma più glorioso e bello, per essere stato

la culla magnanima, l'altare, il pergamo santo della redenzione italiana (*Applausi calorosi*).

Oh! come in questo momento solenne a me indegnissimo di manifestare tanto sentimento, io sento rispondere da moltitudine di anime, alla viva ineffabile parola dell'anima mia!....

Udite, udite, da tutte, da tutte le parti d' Italia, dai bimbi di trent'anni fa che qui ebbero il latte del patriottismo, dai cadenti patriotti superstiti, che qui congiuravano e combattevano, e fino dagli estinti, perchè giova credere che alle tombe si comunichino i fremiti sublimi di patrio entusiasmo, udite un inno, una benedizione, un saluto pieno di riconoscenza e di ammirazione a questa terra ospitale e generosa, ove nacquero Vittorio Emanuele e Cavour, ove vissero tanti profughi italiani illustri, fra cui eminente torreggia la memoria onorata di Luigi Carlo Farini.

Salve, salve Piemonte per le tue tradizioni gloriose, salve per la tua generosa ospitalitá, salve per la parola educatrice e per l' esempio dei patriottici sacrifici.... Salve Piemonte, salve! (*Applausi entusiastici*).

E a me, ultimo fra quanti potrebbero e vorrebbero qui gridare questo saluto, a me, in questo giorno, che, in Saluggia, il Piemonte nel nome illustre di Luigi Carlo Farini onora eziandio generoso la emigrazione italiana da esso ospitata, a me, o Saluggesi, fraterno amico del vostro Giovanni Faldella, nella cui gloriosa pagina di storia patria oggi lettavi vive il genio di questo Piemonte, come nella sua nobile modestia ne vive il carattere, a me permettete, o amici, vecchi amici Saluggesi, qui, in questo luogo di tante commoventi memorie, di ripetere, con tutta la forza che erompe da una entusiastica, solenne gratitudine: — Evviva il Piemonte, in cui si è fatta l'Italia! (*Applausi prolungati*).

✱

Discorso del Cav. Prof. G. C. Molineri.

Dopo i valenti oratori che mi hanno preceduto, non vorrei che le mie parole suonassero meno opportune e non corrispondenti alla letizia e alla solennitá di questa giornata: pure, poichè fui invitato a parlare, dirò ciò che il cuore mi detta. Il mio fratello d' affetto, Giovanni Faldella, con la sua mirabile commemorazione, e gli altri egregi che lo seguirono hanno rievocato dinnanzi a noi il passato, ci hanno fatto rivivere in quegli anni splendidi del periodo epico del nostro risorgimento, in mezzo a quegli uomini giganti e tutti di un pezzo, dei quali uno dei maggiori, dei più degni di gloria, fu certo Luigi Carlo Farini; io, quasi a modo di conclusione, vi stimolerò a considerare per poco anche il nostro presente e il nostro avvenire (*Benissimo!*). Sacro dovere l' onorare i grandi estinti, nobile cosa l'adempierlo e portare in cuore la memoria dei benefattori del proprio paese; ma questo culto sarebbe sterile, se non ci proponessimo e non compissimo un altro dovere, più sacro e più nobile ancora, quello di imitarli (*Bravo!*). Guardiamo d'intorno a noi: in qual modo la Nuova Italia ha continuato l'opera dei fattori dell'unità e dell' indipendenza nazionale? Essi nei giorni più tristi delle grottesche tirannidi interne e dell'oppressione straniera, intesero il dolore del popolo e rivolsero ogni loro forza a

farlo cessare, e inaugurare pel nostro paese una nuova epoca storica, che rompesse con tutte le tradizioni passate. Vollero, e riuscirono per quanto stava in loro, anzi pienamente nel campo che si erano prefissi, nel campo politico. Perciò sono tuttodì così amati e venerati; perciò i nomi di Vittorio Emanuele, di Camillo Cavour, del Garibaldi, del Mazzini tanto più grandeggiano quanto più si allontanano, e già, alla fantasia del popolo, paiono uscire dalla storia per entrare nella leggenda: perciò la commemorazione di Luigi Carlo Farini ci procurò istanti di profonda, vera, indimenticabile commozione. Ma essi non fecero tutto, ché sarebbe stato compito superiore ad ogni forza umana, e morendo lasciarono a noi di continuare l'opera loro: possiamo noi, con sicurezza balda, affermare di avere, come eglino, lottato e raggiunto la meta, o non dobbiamo piuttosto riconoscere con rossore di avere lasciato scadere il popolo da essi innalzato? (*Sensazione*).

Abbiamo secoli di gloria dietro di noi, e ora siamo fatti pigmei, nè potremo risorgere, se non metteremo ogni nostra cura a ritemprare il carattere nazionale, a pensare e ad operare italianamente. In trent' anni non siamo ancor riusciti a riscattare le nostre menti, ed anzi per questo aspetto siamo forse più servi oggidì di quando lo straniero gravava sopra di noi: quanto giunge dal di fuori é applaudito con frenesia, e i prodotti dell' ingegno italiano vengono noncurati, le nostre leggi si modellano sulle leggi straniere, ai nostri mali economici aspettiamo rimedio dal di fuori, non dal nostro lavoro. Quale nuova idea ha l'Italia gittata nel mondo? Quante sofferenze non ci rimangono da lenire, quanti dolori da alleviare?!

E il rimedio a questi mali é uno solo: ritornare ad essere noi, educare noi stessi ed i nostri figli all' orgoglio del nome italiano, al proposito di renderci degni di coloro che ci hanno preceduti (*Applausi*). Ben vengano dunque le feste che onorano i morti, se mercè loro si scuote la fibra dei vivi. Onorammo nel Farini un grande carattere, ma gli applausi che tutti abbiamo mandato alla sua memoria non sarebbero che un' ipocrisia, se non ci proponessimo di essere, come lui, di mente e di cuore, liberi, onesti, italiani. *(Benissimo! Bravissimo! Applausi prolungati!)*

✱

Discorso del Cav. Prof. Giuseppe Monateri di Crescentino.

Permettetemi, o signori, che alle eloquenti parole di coloro, che parlarono prima di me, io aggiunga alcune brevi considerazioni sulla buona fortuna del collegio elettorale politico di Crescentino, a cui ho l'onore di appartenere fino dall'anno glorioso insieme e fortunoso 1848.

Avendo esso felicemente esordito colla elezione quasi unanime di quell' uomo insigne quale fu l'onorevole Carlo Boncompagni, èbbe di poi deputati tali, di cui potrebbero meritamente gloriarsi le prime città d' Italia.

Oltre all' uomo sommo, di cui oggi qui abbiamo sentito le lodi dal degnissimo nostro attuale rappresentante, e di cui siamo da

ogni parte accorsi ad onorare la memoria, altri eletti ebbe questo fortunato collegio, insigni nelle scienze, nelle armi, nelle lettere, quali gli onorevoli prof. Chiò Felice, generale Ettore Bertolè-Viale, e l'eloquentissimo oratore di questo giorno solenne l'onorevole avv. Giovanni Faldella.

Ma non é sulla loro valentìa che io amo richiamare, o signori, la vostra attenzione, bensì sul loro carattere integerrimo, sulla loro specchiata onestà.

La più fina malignità non ha potuto finora rilevare su di essi non dico la più piccola accusa, ma neppur il minimo sospetto di *affarismo*. (*Applausi vivissimi*).

Io mi ripresento a' miei elettori, mi scriveva un giorno l'onorevole Chiò Felice, — che io tanto apprezzai e per cui ho sempre fortemente e fermamente pugnato —, io mi ripresento a' miei elettori dopo cinque elezioni, quale mi presentai per la prima: Nulla mi fruttò il mandato. — (*Bene!*)

Le medesime parole potrà ripetere il nostro degnissimo rappresentante l'onorevole Giovanni Faldella. (*Applausi*).

Ecco pertanto, o signori, la gloria del nostro collegio; ecco gli uomini che noi evochiamo; ahi! pur troppo rari per questi tempi. Ecco quelli che noi apprezziamo ed eleggiamo. (*Applausi vivissimi*).

RELAZIONI, IMPRESSIONI E GIUDIZII
DEI GIORNALI

LE ONORANZE A LUIGI CARLO FARINI

IN SALUGGIA

(Dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino N. 213 di giovedì-venerdì, 2-3 agosto 1894).

« L'inaugurazione del busto, che la vicina Saluggia eresse alla memoria di Luigi Carlo Farini, è riuscita degna del glorioso figlio di adozione della simpatica terra vercellese.

« Nella dimora prediletta dei Farini, dell'illustre storico e del degno figlio suo, l'attuale presidente del Senato, era giusto e bello che sorgesse questo ricordo di grandezza e di virtù, esempio ed ammaestramento alle nuove generazioni.

« Poichè in nessun luogo come nelle campagne dura così potente e fecondo quel sentimento di ammirazione e di venerazione verso i grandi, che sembra vada affievolendosi nel turbinìo e nello scetticismo della vita cittadina; quel sentimento che il Gladstone dice essere stato il fondamento precipuo della gloriosa civiltà ellenica.

« Il monumento nelle campagne, nella pace dei piccoli villaggi, ha una poesia speciale che si perde, o per lo meno si muta, nelle città.

« Il modesto monumento inaugurato ieri a Saluggia — il primo che si eriga in Piemonte al grande romagnolo — ha un significato particolare per l' *ambiente campestre fariniano*, — come lo chiamò il Faldella — spirante tanta poesia, consolatrice, di patriottici ricordi ».

L'egregio *reporter*, descritto il monumento di cui aveva già data gentile notizia nella *Gazzetta del Popolo della domenica, letteraria, artistica, scientifica, illustrata* (N. 30 del 29 luglio 1894), e riprodotta l'epigrafe, riferiva:

La cerimonia inaugurale.

« Dopo un cordiale ricevimento nella casa del sindaco, generale Demaria, il lungo corteo delle autorità, degli invitati e delle rappresentanze popolari, ecc., si avvia al palazzo municipale, attraversando le vie pavesate a festa, fra i lieti concenti della banda musicale di Moncrivello, diretta dal bravo maestro Augusto Regis.

« Lo spettacolo, illuminato da una gloria di sole, é caratteristico e gentile; tutta la piazza, tutto il viale che fronteggia il palazzo comunale sono stipati da una folla di popolo venuta anche dai paesi vicini.

« Saluggia esulta della gioia più schietta e più pura.

« Entro all'atrio si affollano intanto gli egregi personaggi venuti da tante parti diverse. E noi diamo un'occhiata in giro, tentando di farne un elenco ».

Dato l'elenco dei personaggi e delle rappresentanze, già riportato pure in questo volume, il relatore continua:

« Ma con questi nomi non é completo l'elenco. Dobbiamo aggiungere il venerando cav. dottor Francesco Faldella, la cui candida chioma fluente spicca nella schiera. Egli é fatto segno alle più calde felicitazioni, e sul suo volto si riflette una doppia gioia, la gioia di essere stato compagno di lotta di L. C. Farini e quella di essere padre di Giovanni Faldella.

« Ed altri nomi ancora dobbiamo aggiungere: quelli dell'avv. cav. Galateo, del prof. cav. G. C. Molineri e del prof. A. G. Cagna, tre fra i più cari compagni della giovinezza letteraria di Giovanni Faldella.

« Essi completano artisticamente la festa che sta per cominciare ».

Per completare l' ambiente artistico della festa bisogna ricordare pure colla *Sesia* di Vercelli il prof. Bernardo Chiara, autore dei gustosi romanzi *Don Mario* e *Alla prova*, e tutti i geniali rappresentanti della stampa.

Il Chiara, nelle *Note ed impressioni su L. C. Farini a Saluggia*, pubblicate dall'*Illustrazione Italiana* di Milano del 2 settembre 1894, N. 35, osserva che i presenti Giovanni Faldella, A. Galateo, L. Guelpa, e G. C. Molineri furono socii a Torino della Società letteraria giovanile, *Dante Alighieri*. « Da quel sodalizio letterario, in cui le cose più belle avevano un culto, si sprigionarono vere individualitá, che si sparsero poscia per l'Italia e che conservarono, anche sciolte, il sentimento di fratellanza, che le aveva congiunte al tempo dei loro primi passi ».

Lo stesso Chiara aggiunge questo parallelo fra papá Faldella e papà Farini: « Niuno a Saluggia conobbe L. C. Farini meglio del cav. Francesco Faldella, che gli fu collega nell'esercizio della medicina durante il colera ed amico e fautore nelle lotte politiche ed elettorali, compagno assiduo nelle partite e alle veglie.

« E non é senza un intimo senso di dolcezza, che ci figuriamo codesti due uomini a braccetto nelle strade di Saluggia: essi ci raffigurano l'accoppiamento della virtú pubblica e della virtù privata. L'uno si estolle e grandeggia nella storia d' Italia, l'altro non ha che un modesto posto in un modesto borgo; ma tutti e due sono eguali nella gratitudine della gente, che li conobbe, perché la gratitudine non conosce gerarchie ».

La *Sesia* del 3 agosto 1894 (N. 92) diede il seguente resoconto dell' inaugurazione:

« La memoria del grande patriota e uomo di Stato romagnolo, la quale dura tuttora fresca e viva nell'animo dei vecchi Saluggesi ed è tramandata ai giovani dalla tradizione di quel popolo gentile, che lo amò tanto ed è grato della luce d'onore sul suo borgo riversata dalla figura storicamente radiante dell'ospite illustre; la parola smagliante, affettuosa di Giovanni Faldella, sempre ispirata alla più pura e sana e santa poesia della patria; il concorso assicurato di tanti illustri personaggi; la cortesia squisita del simpatico borgo ospitale, erano già immancabile garanzia di successo per la geniale e patriottica festa indetta pel 1. agosto a Saluggia; ma tutte le previsioni, anche le più ottimiste, furono superate.

« Saluggia ha splendidamente pagato il suo debito d'amore e di riconoscenza verso il suo grande ospite.

« Allorchè il corteo colle bandiere delle Società militari ed operaie del luogo e de' paesi vicini, si dispose nell' atrio del palazzo comunale, l' illustrissimo signor Sindaco, il generale comm. Gio. Batt. Demaria, una bella figura di vecchio valoroso soldato, cinto della sciarpa sindacale, si porta davanti alla lapide tuttora coperta e con voce ferma e robusta, fa la storia del monumento.

. . . .

« A questo punto il cav. Giuseppe Sartorio toglie il velo che nasconde il busto e la lapide, e il monumento appare nella sua elegante semplicità agli sguardi del pubblico, che saluta coi suoi applausi il geniale e simpatico artista.

« Il cav. Sartorio, che ha già eseguito parecchi apprezzati lavori in Piemonte ed in Sardegna, dove pure tiene studio, è Valsesiano, ed a Torino tiene alta ed onorata con altri valorosi compagni, la tradizione artistica della sua Valle.

« Il busto, che artisticamente è opera pregevole, a detta di chi conobbe il Farini è, come rassomiglianza, perfetto.

« La lapide porta una bella epigrafe, dettata da..... « uno scienziato illustre, che vuol conservato l'anonimo », così disse il generale Demaria. La *Gazzetta del popolo* accennava misteriosamente ad un Vercellese, un Livornese; ma rispettava il mistero. La *Sesia* credette di mettere i puntini sugli *i* additando autore della epigrafe Galileo Ferraris, lo scienziato che onora con l' ingegno queste terre, che sono fiere di averlo a figliuolo devoto, che sono superbe della memoria del fratel suo, quel valoroso Adamo Ferraris, che, medico pietoso ed eroico soldato, lasciava la vita a Digione, combattendo nelle file garibaldine ».

Ma la *Sesia* del numero seguente della domenica 5 agosto, doveva accogliere fra gli *echi della festa di Saluggia* la seguente rettifica:

« Torino, 4 agosto 1894.

« Ill.mo Signor Direttore,

« Il bellissimo resoconto della festa di Saluggia, che la *Sesia* ha pubblicato nel suo numero di ieri, contiene una allusione, che per me è immensamente lusinghiera, ma che io debbo rettificare come basata su di un' ipotesi erronea. L'epigrafe del monumento a L. C. Farini non è opera mia; e siccome anch' io desidero di potermi associare al plauso che ad essa meritamente vien tributato, così ho

il dovere di ciò affermare nel modo più reciso. Ciò feci già a viva voce, e colla massima energia, a Saluggia; ma, come ora vedo, non riuscii ad essere creduto. Voglia ella, illustrissimo signor direttore, prestarmi maggior fede, e voglia anche usarmi la cortesia di pubblicare nell'ottimo suo giornale questa mia dichiarazione, la quale mi è assolutamente doverosa.

« Della S. V. Ill.

« Dev.mo
« Galileo Ferraris ».

Così, provato *l'alibi* della paternità epigrafica dell'egregio scienziato elettricista, la *Sesia* passò a quest'altro indizio:

« Il colpevole di soverchia modestia sembra, con tutta probabilità, sia un tale che tradusse Demostene, raccolse le memorie di Maurizio Buffolini, codificò la sapienza di Cavour, Bismark e Puccinotti, e portò al Piemonte, nella festa di Saluggia, il saluto caldo di patriottismo delle patriottiche Marche: in una parola, il senatore Mariotti membro dell'Accademia dei Lincei ».

Tale supposizione non venne smentita.

Riprodotta l'applaudita lettera dell'Ecc.º D. Farini, Presidente del Senato, a cui seguì l'acclamata risposta proposta dal Sindaco, i giornali passarono a riferire e giudicare il

Discorso Commemorativo.

La *Sesia* così si esprimeva:

« La commemorazione doveva tenersi sotto l'atrio; ma, per legittima soddisfazione della folla che si assiepa sul ponte attraversante il fossato del castello e sull'attigua piazzetta, l'oratore si colloca sulla porta, donde può rivolgersi tanto agli invitati pigiati sotto l'atrio, che al pubblico irrompente dal piazzale arborato.

« L'on. Faldella sale sulla piccola tribuna improvvisata, e tosto si fa un silenzio religioso, che dura imperturbato malgrado il sole meridiano che dardeggia su gran parte del pubblico, per un'ora e trenta minuti.

« Un miracolo che solo può compiere il fascino di una parola elevata e dolce, sapiente e buona ad un tempo, come quella di Giovanni Faldella.

« La splendida commemorazione è, come il busto del cav. Sartorio, un monumento eretto alla memoria di L. C. Farini.

« Se quello ritrae con la maestria dello scalpello, le sembianze di Lui, questa ne ricorda la figura morale, e le dà il rilievo voluto, il contorno preciso e determinato, presentandola agli occhi della mente raggiante di luce purissima come il nostro cuore di italiani memori e riconoscenti sempre la immaginò.

« Disse stupendamente l'on. Lucca, che oggi non può rammaricarsi il difetto di una storia documentata di Luigi Carlo Farini. Quella storia ora è fatta, fatta da Giovanni Faldella.

« E la commemorazione di mercoledì è infatti — come tutto che è opera del Faldella — lavoro serio, pensato e coscienzioso, nel quale l'amor di patria si sposa bellamente all'affetto per la breve terra natia; nel quale la vaghezza della forma non riesce a nascondere la diligente ricerca anedottica: nel quale lo storico paziente e l'artista geniale si sono data la mano, prestandosi a vicenda le doti ed i vezzi dell'uno e dell'altro.

« Inutile dire, che la commemorazione — accolta nel più assoluto raccoglimento, solo a tratti interrotto dalle approvazioni subito represse dalla tema di sciupare la magnifica lettura — fu alla fine salutata da applausi frenetici, da acclamazioni entusiastiche, mentre i vecchi come il dott. Bottero, gli antichi segretari di Farini — senatore Lovera di Maria e prefetto Soragni — che furono testimoni dei tempi dei quali egli ci parlò, e gli amici intimi dell'oratore gli gettavano le braccia al collo e gli dicevano: bravo, con un bacio.

« Noi guardavamo in quel mentre la veneranda e caratteristica figura di papá Faldella, dell'amico del cuore di Luigi Carlo Farini, e pensavamo alla folla di memorie e di affetti che doveva turbinare in quell'anima candida, ricordando commossa il passato ed allietandosi fiera del presente ».

✳

La *Gazzetta Piemontese*, che nel suo N. 209 del 30-31 luglio aveva anticipato uno schizzo di Giovanni Faldella letterato ed oratore patriottico con le gentili e gagliarde parole di Bernardo Chiara, rifuse poi sulla citata *Illustrazione Italiana*, la *Gazzetta Piemontese* nella relazione della festa, che diede nel suo N. 212 del 2-3 agosto 1894 col titolo: *Una pagina di storia italiana*, così esprimevasi fra altro:

« L'ufficio di commemorare L. C. Farini é stato commesso a Giovanni Faldella, cittadino di Saluggia e scrittore elegante e geniale di cose letterarie a un tempo e politiche, critico e storico del nostro Parlamento.

« Sono le 11,15 quando l'on. Faldella si fa innanzi e comincia a parlare fra il più religioso silenzio.

« Il discorso di Giovanni Faldella, com'era da aspettarsi, è riuscito veramente splendido per la nobiltà e novità di concetti, per le ricche nozioni storiche e per i briosi aneddoti rievocanti attorno al Farini le grandi figure del patrio risorgimento.

« Piacque e commosse in modo speciale la stupenda ed efficace perorazione, che provocò un vero scroscio di applausi generali ed insistentissimi.

. . . .

« Fu assai notata la presenza alla cerimonia del cav. dott. Francesco Faldella, padre dell'oratore, un caro vegliardo di ottantacinque anni, il cui animo dovette più d'ogni altro sentirsi commosso ed orgoglioso per l'applaudita orazione del figlio ».

✳

Ecco le impressioni della *Gazzetta del popolo*:

« Una lunga, una grande ovazione accolse lo splendido discorso commemorativo, interrotto tante volte dagli applausi, cominciato alle 11 e 15 e terminato alle 12,45.

« Fu un'ora e mezza trascorsa nel più religioso silenzio, così alta, così potente ne fu l'impressione. Poeta e storico ad un tempo, Giovanni Faldella ha fatto un'opera che resterà fra le sue pagine più belle. Egli fece pensare e palpitare. I vecchi hanno ricordato, i giovani hanno imparato; tutti si sentirono commossi. Bisognava vedere i continui cenni di approvazione, i sorrisi di compiacenza, bisognava sentire le sommesse esclamazioni di maraviglia di coloro che, come il senatore Lovera ed il prefetto Soragni, furono segre-

tari e collaboratori del Farini, alla narrazione, così viva di fedeltà storica, dei più minuti particolari ».

*

Giudizii eziandio benevoli della Commemorazione diedero l'egregio corrispondente della *Gazzetta di Torino* (giovedì 2 agosto 1894, N. 211), la *Gazzetta Vercellese* del 9 agosto 1894 (N. 32), e un telegramma da Vercelli all'*Italia Reale* del 2-3 agosto 1894 (N. 211).
Procediamo alla descrizione giornalistica del

Banchetto.

Verso il tocco gli invitati e i partecipi della bella festa si recarono al teatro municipale, elegantemente addobbato pel banchetto.
Sul palco scenico erano disposte tre tavole d'onore. In fondo la tavola di prospetto, sormontata da una grande fotografia di L. C. Farini, raccoglieva le maggiori rappresentanze ufficiali, ed era presieduta dal Sindaco, comm. mauriziano, generale Gio. Batt. De-Maria, una bella e marziale figura di veterano, a cui il Re, sulla proposta del ministro dell'interno presidente del Consiglio dei ministri, volle conferire per oggi stesso, giorno dell' inaugurazione, l'onorificenza di Grand'Ufficiale della Corona d' Italia. Egli ha ai lati il senatore Caligaris, il prefetto, il presidente della Deputazione provinciale, senatori, deputati, i rappresentanti delle città di Torino e Vercelli ecc.
Le altre due tavole si avanzano lateralmente: quella a destra raccoglie specialmente le rappresentanze giornalistiche, letterarie ed artistiche, ed è presieduta dal deputato Faldella, che ha ai lati gli on. direttori della *Gazzetta Piemontese* e della *Gazzetta del Popolo*, e di fronte lo scultore cav. Sartorio. La tavola a sinistra presieduta dal dott. cav. Francesco Faldella, sindaco emerito, fra il Sottoprefetto del Circondario e il Sindaco di Trino, raccoglie le rappresentanze amministrative, i Sindaci, pro-Sindaci, Deputati e Consiglieri provinciali, fra cui il comm. Locarni, presidente della Camera di commercio, oltre l'on. Badini, considerato padre dei segretarii comunali, ed esimii cittadini di Crescentino.
Prosegue la *Gazzetta Piemontese*:
« In platea e nel vestibolo del teatro erano apparecchiate altre mense, a cui sedevano circa 150 elettori e cittadini di Saluggia e dei paesi circonvicini. Fra essi notavansi pure egregi rappresentanti di autorità amministrative, giudiziarie, scolastiche e ferroviarie, ecc., che nella confusione e nella ristrettezza dello spazio non ebbero posto alle tavole d'onore.
« Il Comitato — di cui fu tanta parte il notaio Vallino nella doppia qualità di segretario del Comune e segretario del Comitato stesso col signor conciliatore Alessandro De Maria, col dott. cav. Michele Vercelli, indefessi cerimonieri, col maestro Tione ecc. — aveva preso posto nella galleria del teatro. Buonissimo il pranzo, ammannito dal signor Tecchio Giovanni di S. Antonino di Saluggia, già capocuoco nella Marina, ora albergatore a Livorno Piemonte; esso pranzo si componeva di cibi copiosi e squisiti, quasi tutti freddi, tranne un eccellente brodo caldo. E' un esempio da imitare: dove il gran numero o la strettezza del locale impediscono servire caldo,

è molto meglio questo servizio freddo, anzichè salse e intingoli raffreddati per strada e carni mal cotte.

« Durante il banchetto regnarono davvero cordialità, espansione, buonumore e si incrociarono le più amichevoli conversazioni. E venne finalmente l'ora dei saluti e dei discorsi ».

Di essi questo volume ha già recato il resoconto testuale ed animato. La *Gazzetta Piemontese* così ne riassunse l'animazione:

« L'intonazione patriottica era vivace, e le commozioni d'ogni sorta suscitate dai vari discorsi si manifestavano con ovazioni, con evviva, con bravo, alle volte anche con lagrime, con baci e con abbracci ».

Chiusa.

Dalla *Gazzetta Piemontese*:

« Terminato così festosamente il banchetto, i convitati furono poi condotti a bere il caffè nelle case del sindaco, gentilissimo, e della buona famiglia dell'onorevole Faldella, i cui vecchi genitori pareano ringiovaniti dalle dimostrazioni affettuose raccolte per sè e pel loro accarezzato Giovanni.

« Ultima e non meno gradita funzione fu una visita alla ormai storica villetta dei Farini, che il figlio Domenico, presidente del Senato, aveva ordinato fosse oggi aperta al culto degli ammiratori del suo grande e degno genitore.

« Tra le 17 e le 19 molti degli invitati venuti dai Comuni vicini ripartivano portando seco una dolce e cara impressione della patriottica giornata ».

Qui soggiunge la *Gazzetta del Popolo:*

« E ancora alla stazione, quando gran parte degli intervenuti sta per lasciare il festante villaggio, prorompono dal treno in partenza le grida che vennero tante volte ripetute durante la giornata, e la cui eco rimarrà a lungo nel cuore di tutti: Viva Farini! Viva Saluggia! Viva Faldella! ».

La *Gazzetta Piemontese* ripiglia:

« Ma Saluggia seguitava la sua festa echeggiando ancora per le note della brava Banda municipale, e brillando a notte per le luminarie dei cittadini e per gli sprazzi dei fuochi artificiali.

« La luminaria della piazza e del palazzo Comunale era fatta a cura ed a spese del bravo veterano signor De Paoli di Rondissone, noto specialista di illuminazioni patriottiche e religiose, con cui irradia particolarmente il suo affetto alla Augusta Casa Sabauda e ai suoi fasti.

« Dei brillanti fuochi d'artifizio era stato incaricato il distinto pirotecnico Chiabotto.

« Le sale del bravo generale Demaria, dell'antico veterano, si aprirono ancora a tarda sera ad un nuovo e cortese ricevimento ».

« Così, riferiva la *Gazzetta del Popolo* del giorno successivo (N. 214), fu chiusa la festa gentile, che non solo diede un palpito di commozione a quanti vi assistettero, ma che, onorando un grande fattore dell'unità italiana, diede splendide pagine alla letteratura patriottica ».

E Bernardo Chiara nella citata *Illustrazione Italiana,* notando come tale celebrazione con sì grande concorso sia avvenuta in giorno feriale (mercoledì 1° agosto), conchiudeva: « Più che una festa comunale o regionale, fu una festa nazionale quella di Saluggia; fu

una prova del patriottismo che vive ancora ne' cuori italiani, un *Sursum corda* non inopportuno in questi momenti di scandali parlamentari, giudiziari e anarchici ».

✱

Del monumentino di Saluggia pubblicarono il disegno le citate *Illustrazione Italiana* e *Gazzetta del popolo della domenica illustrata*, e la *Sesia* del 31 luglio 1894 (N. 91).

Per l' illustrazione dell' inaugurazione saluggiese V. pure l' articolo di Nino Pettinati nel *Folchetto* di Roma 2 agosto 1894 (N. 212): *Saluggia e i Farini*, articolo desunto dal volume della *Salita a Montecitorio* di Giovanni Faldella — *I pezzi grossi*, scarpellate di *Cimbro*.

INDICE